# STORIA DELLE CROCIATE TRATTA DA VARI AUTORI PER DAVIDE...




PIZZOFALCONE





# COMPENDIO

DELLA

# STORIA UNIVERSALE

## ANTICA E MODERNA

---

TOMO CII,

II ED ULTIMO DELLA STORIA DELLE CROCIATE.

---



Enrico Dandolo



# STORIA
# DELLE CROCIATE

*TRATTA DA VARI AUTORI*

PER DAVIDE BERTOLOTTI

*IN CONTINUAZIONE*

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR.

TOMO II ED ULTIMO.



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI
1824.

# STORIA

# DELLE CROCIATE.



---

## Cap. VI.

*Baldovino III ascende il trono di Costantinopoli. — Egli mal resiste ai Saracini. — I Cristiani perdono Edessa. — San Bernardo predica in Europa una nuova Crociata. — Luigi VII re di Francia e Corrado imperatore di Germania prendono la Croce. — Loro spedizione e loro disastri. — Battaglia del Meandro. — Pericolo di Luigi VII e sua bravura. — Suo arrivo in Antiochia, ed amori della Regina. — Luigi e Corrado, dopo alcune imprese senza buon esito, ritornano in Europa. — Considerazioni sopra la seconda Crociata.*

Baldovino III in età di soli tredici anni, sotto la reggenza della regina Melisenda, sua

madre, fu coronato, ed entrò in esercizio del poter supremo prima di giungere alla maggiorità. Ne' primordii del suo regno trasse gloria e vantaggi da una spedizione armata; ma poco dopo la ruppe col Sultano di Damasco, facendogli ingiusta guerra, che per lui andò male, e fu presagio di un avvenir funesto pel Regno di Gerusalemme. Mentr' egli andava nei fatti di questa guerra or qua or là succumbendo, i Cristiani da un' altra parte stavan perdendo una importantissima piazza, la città di Edessa, che dopo un ostinato assedio cadde in potere di Zengui, sultano di Mossul, secondato dal prode Noradino, suo secondogenito. La perdita di quella città, e la strage di più che trentamila Fedeli, sparsero la costernazione nel Regno di Gerusalemme e negli altri Stati cristiani dell' Oriente: le grida dell' allarme e dello spavento echeggiarono sino in Europa. Tenutasi a Vezelai in Borgogna una grande adunanza a quest' oggetto, San Bernardo coll' eloquenza sua fece prender la croce a Luigi il Giovine, il quale deliberò di passare in Palestina con Eleonora di Guienne, sua moglie, e con numeroso seguito di gran signori e cavalieri. Vo-

levasi in una seconda adunanza tenuta di poi a Chartres, ch' egli stesso san Bernardo prendesse il comando di questa nuova Crociata: ma saggiamente ricusò, nè altro far volle che predicare la santa guerra, non solo in Francia, ma per la Germania e da per tutto ove ebbe a passare co' suoi Crociferi. Giunse san Bernardo a tempo in certa parte della Germania onde opporsi ad impedire la strage di tutti gli Ebrei, contro i quali un Monaco fanatico aizzava il popolo ingannato e furente. Colle sue prediche persuase l' imperatore Corrado e gran numero di vescovi e signori tedeschi a farsi della lega. Aspettò Luigi il Giovine che san Bernardo da un suo viaggio d' ispezione ritornasse in Francia, e lo assicurasse della cooperazione dei Tedeschi, e poi s' incamminò ver Terra-Santa. Seguendo i consigli del Santo, fece il Re la più bella e saggia scelta per un reggente dello Stato nella persona di Sugerio, abate di San-Dionigi, che indarno erasi opposto alla Crociata, e che poscia con gloria adempì i doveri di quel posto sublime.

La maggiore difficoltà era il trovar danaro

per questa guerra. Legati pii, offerte volontarie, esazioni violente fatte sulle sostanze e persone degli Ebrei, somme in prestito al Re, arredi tolti a molte chiese, formarono gran peculio: alcuni signori e baroni venderono, o in pegno diedero le loro terre per allestirsi; ma la maggior parte fece ai vassalli pagar le spese della divota ed eroica impresa del feudatario.

Mosse il re Luigi il Giovine da Metz alla testa di centoventimila Crociati, attraversò la Germania, e mosse alla volta di Costantinopoli, ove unir dovevasi all'Imperator d' Occidente. Quest' imperatore, che era Corrado, dopo aver fatto coronare il figlio Enrico, s' era anch' egli posto alla testa di numeroso esercito, e partitosi da Ratisbona, avea spedito innanzi un' ambasceria a Costantinopoli per dimandare il passaggio sul territorio dell' Impero greco. Emanuele Comneno, allor regnante, diede risposta amichevole, che ben tosto dal fatto venne smentita. Imperciocchè mentre mandava deputazioni officiose a Corrado, ed anche somministrava sussistenze alle truppe di lui, facea lega coi Turchi e fortificava la capitale. I Tedeschi nelle lor mosse spesso furon costretti a

difendersi dalla greca perfidia, e i Greci in conseguenza non di rado mal si trovarono del risentimento e della violenza dei Crociati tedeschi. Appena ebbero questi passato il Bosforo, ogni momento si videro assaliti, maltrattati, assassinati dalla greca soldatesca dispersa. Spesso incontravano contrasto, resistenza, porte chiuse nelle città di passaggio; nelle farine trovavano frammista la calce; nei contratti a danaro ricevevano moneta falsa per essi preparata. All' uscir della truppa latina da Costantinopoli, furonle date guide fallaci che la impegnarono nei laberinti e nelle strette del Monte-Tauro, e spesso la misero, già stanca per le fatiche e vinta dalla fame, alle prese non aspettate col Turco. E i buoni Tedeschi, benchè sì maltrattati, non si vendicarono, nè li punirono, come facilmente potevano. I Francesi, che dalla parte lor sopravvennero, non furono così pazienti sulle prime, e perciò non trattati in seguito a quella foggia, ma rispettati. I principali signori di Corte, che Comneno mandò al Re di Francia, si prostrarono dinanzi a lui, e gli parlarono, stando sempre in ginocchio. Gli altieri Francesi trovarono più spregevole

che obbligante quella bassa orientale adulazione. Furono magnifici i trattamenti della Corte greca alla francese; nei congressi e abboccamenti fra i due Sovrani, quant' era schietto e leale il francese allora, tanto era finto e traditore il greco. In mezzo alle feste ed allegrezze si seppe che la Corte di Costantinopoli tenea vivissima corrispondenza col Sultano d' Iconio, ed informava i Turchi dei progetti e delle disposizioni del Re di Francia. Ne furono a tal segno sdegnati i Capi francesi, che fu proposto in Consiglio d' impadronirsi di Costantinopoli: ma l' avviso, quantunque fortemente appoggiato dal vescovo di Langres, non prevalse. Fosse la lealtà dei cavalieri, o la pia impazienza d' arrivare in Terra-Santa, o fors' anche la seduzione e il largir doni del Comneno, la vinse lo spirito di moderazione. Ma con tutto ciò, spaventato dal solo essere venuto in mente a que' paladini un tal pensiero, non si tenne questi sicuro, nè si sentì quieto per qualunque omaggio che gli facesser poscia baroni e cavalieri francesi. Per affrettarne la partenza e liberarsene, immaginò astutamente di sparger voce che i Tedeschi, dopo aver

riportata una segnalata vittoria, aveano preso Iconio: ed ebbe effetto l'astuzia. Tosto partirono i Francesi da Costantinopoli, ed inoltratisi nella Bitinia, colà seppero, non già la vittoria, ma l'intera sconfitta dei Tedeschi. Corrado era stato sorpreso dai Turchi, che occupavano le cime dei monti, e di là s'erano precipitati su i Cristiani, già da fatica e da fame estenuati: l'esercito dei Crociati era ridotto alla decima parte, che, inseguita dai Saracini, a stento avea potuto sottrarsi. Luigi, il re di Francia, costernato per un tale rovescio nella causa comune, ma commosso dall'infortunio del collega, volò in soccorso di lui. Rianimatisi a vicenda, strinsero nuovi legami, e giurarono di marciare insieme verso la Palestina: ma qualunque ne fosse la complicata ed ignota cagione, Corrado non tenne parola, rimandò in parte e in parte lasciò libere le truppe che gli rimasero, e tornò a Costantinopoli, magnificamente accoltovi, perchè non era più in istato di farsi temere.

Nell'internarsi in Frigia sul principio d'inverno, l'esercito francese trovò strade per continua pioggia divenute impraticabili, torrenti

gonfii e fiumi straripati per lo scioglimento delle nevi, e le maggiori difficoltà per procacciarsi viveri. In quello stato di cose, giunse al Re un'ambasciata di Comneno, con cui faceagli sapere che i Turchi da per tutto accorrevano per tagliargli la strada, fermarlo in marcia, e venire alle mani con grande superiorità di forze: e ch' egli perciò mandava ad offrirgli un asilo nelle città dell' Impero greco. Quest' offerta, che accompagnata era pur anche da qualche minaccia, parve un' insidia; e Luigi VII preferì il pericoloso incontrarsi coi Turchi al fidarsi delle greche promesse. Giunto in fatti sulle sponde del Meandro, di cui i Turchi difendevano il passaggio, ad essi presentò la battaglia.

I Francesi, incoraggiati dai discorsi e dall'esempio del loro Re, non si lasciavano arrestare da alcun ostacolo. In vano i Turchi fecero piovere su di loro una grandine di dardi, invano si presentarono in ordine di battaglia sulla riva opposta, che l' esercito francese attraversò il fiume, ruppe le schiere dei Barbari, e fatta che ne ebbe una grande strage, gli inseguì sino alle falde delle montagne. Le due rive del

Meandro restarono coperte dai cadaveri dei Turchi; e lo storico Niceta, che alcuni anni dopo vide le loro ossa ammucchiate, non potè lasciare di dire, in lodando il coraggio dei Franchi, « che se tali uomini non aveano preso Costantinopoli, bisognava attribuirlo alla loro moderazione ed alla loro pazienza ».

Dopo la battaglia, alcuni pellegrini affermarono d'aver veduto un cavaliere vestito di bianco che camminava alla testa dell' esercito cristiano, e che avea dato il segno della vittoria. Odóne di Deuil, che fu testimonio oculare, narra questa apparizione, senza prestarvi fede, e si contenta di dire che i Cristiani non avrebbero potuto trionfare in tale maniera dei Turchi, senza l' aiuto della protezione e della volontà di Dio.

Questa vittoria mise una grande confidenza di se stessi nei Crociati, e rendette più cauti i loro nemici, i quali non potendo essere inseguiti per lungo tempo in un paese sconosciuto, si riunirono ancora dopo la battaglia del Meandro. Diffidando i Turchi delle loro forze, e non osando d' assalire un esercito che gli avea sconfitti, aspettarono il momento di sor-

prenderlo; nè l'occasione tardò ad offrirsi loro a motivo dell' imprudenza di chi comandava la vanguardia dei Francesi. I Crociati, lasciando Laodicea città posta sul fiume Lico, eransi avviati verso i monti che separano la Frigia dalla Pisidia, nei quali non si trovavano che passaggi stretti dove l' esercito era costretto di camminare sempre frammezzo alle rupi ed ai precipizii. L' esercito francese era diviso in due corpi, i quali ogni giorno venivano comandati da due nuovi Capi ai quali il Re dava i suoi ordini.

Ogni sera nel Consiglio che tenevasi si fissava la strada che dovea prendersi la dimane, non che il luogo ove l' esercito dovea accamparsi. Un giorno dovendosi attraversare una delle montagne più alte, era stato dato ordine alla vanguardia d' accamparsi sulla sommità della montagna, e d' aspettare il rimanente dell' esercito per discendere il dì appresso nella pianura in ordine di battaglia. Giuffredi di Rançon, signore di Taillebourg, che comandava in quella giornata il primo corpo dei Francesi, e portava l' orifiamma, ossia lo stendardo reale, arrivò per tempo al luogo ove

dovea passare la notte; ma trovò che esso non offeriva ai soldati altro ricovero, che foreste, burroni e nudi sassi. Alle falde dei monti si presentava ai loro occhi una valle ampia e comoda, e la giornata essendo bella, la soldatesca poteva camminare ancora molte ore senza stancarsi. Il Conte di Marienna fratello del Re, la regina Eleonora e tutte le dame che aveano seguito la vanguardia fecero istanza a Giuffredi di Rançon perchè scendesse nella pianura. Egli fu debole a segno d' arrendersi alle loro preghiere; ma appena discese nella valle, che i Turchi s' impadronirono delle vette abbandonate dai Franchi, e vi si posero in ordine di battaglia.

Intanto il retroguardo dell' esercito in cui trovavasi il Re s' avanzava colla maggior sicurezza; quindi veggendo dei soldati in mezzo alle foreste od alle rupi, li prese per Francesi e salutolli con grida di gioia. Il retroguardo se ne andava senza ordine alcuno; le bestie ed i carri camminavano alla rinfusa coi battaglioni, e la maggior parte dei soldati avea lasciate le sue armi fra le bagaglie. I Turchi, senza muoversi, aspettano in silenzio che l' esercito cri-

stiano sia impegnato nelle gole dei monti, ed allorquando si credono sicuri della vittoria, si scagliano, urlando terribilmente, colla spada alla mano sopra i Cristiani disarmati che non hanno il tempo di riunirsi. Il disordine e la confusione dell' esercito francese non potrebbe descriversi esattamente. Sopra di noi, dice uno che fu testimonio di veduta, s' innalzavano sino al cielo delle rupi inaccessibili, e al disotto dei precipizi che erano stati scavati dai torrenti s' abbassavano fino agli abissi. I Crociati si trovarono su di uno stretto sentiero, in cui gli uomini ed i cavalli non poteano farsi nè avanti, nè indietro, e quindi gli uni cogli altri si strascinavano nei precipizi. Dei massi inoltre venivano staccati dall' alto delle montagne, e cadendo con orribile rumore schiacciavano quanto restava lor sotto.

Le grida dei feriti e dei moribondi si confondeano collo strepito confuso dei torrenti, col fischio delle saette e col nitrito dei cavalli spaventati. In mezzo a questo orribile tumulto i Capi non davano ordine alcuno, e i soldati non poteano nè fuggire, nè combattere; i più valorosi nondimeno si riuniscono intorno

*Pericolo e coraggio di Luigi*

al Re, e s'avanzano verso la vetta della montagna. Trenta dei principali signori che accompagnavano Luigi, muoiono ai suoi fianchi dopo d'avere ad assai caro prezzo venduta la loro vita. Il Re essendo restato solo sul campo di battaglia, si rifugiò sopra d'un sasso, dal quale si difese contro l'assalto degl' Infedeli che l'inseguivano. Avendo poste le spalle contro d'una pianta, resistette solo agli sforzi di parecchi Saracini, che, credutolo un soldato, l'abbandonarono alla fine per correre al saccheggio. Sebbene la notte fosse vicina, il Re s'aspettava d'essere assalito di nuovo, allora-quando sentì la voce di alcuni Francesi che erano giunti a scampare dalla strage, e che lo avvisavano come i Musulmani s'erano ritirati. Allora egli salì sopra un cavallo abbandonato, e raggiunse a traverso di pericoli infiniti la vanguardia che stava piangendo la sua morte.

Dopo di questa rotta, nella quale il Re aveva corsi tanti pericoli, la fama della sua morte si sparse per tutto l'Oriente, e giunse fino in Europa, ove riempì tutti i Cristiani, e sopra tutto i Francesi, di dolore e di spavento. Guglielmo di Tiro, nel raccontare che fa la disastrosa

sconfitta dei Crociati, si maraviglia siccome Iddio, sempre pieno di misericordia, avesse lasciato perire miserevolmente tanti illustri guerrieri che s' erano armati per difendere la sua causa. I Crociati che formavano la vanguardia dell' esercito, mentre deploravano il fine dei loro fratelli, se la presero con Giuffredi di Rançon, e tutti uniti domandarono che tanto sangue sparso piombasse sopra di lui. Il Re però non ebbe bastante coraggio di castigare quell' errore irreparabile, nè s' arrendette al desiderio dei baroni e dei soldati, se non dando loro per capo un vecchio guerriero, nomato Gilberto, di cui tutto l' esercito andava vantando il coraggio e la militare perizia. Gilberto divise il comando con Everardo des Barres gran maestro dei Templari, che era venuto incontro all' esercito dei Cristiani con un gran numero de' suoi cavalieri. I Crociati continuarono il loro cammino sotto a questi due Capi, ai quali ubbidiva lo stesso Re, e vendicarono spesse volte sui Musulmani la rotta che aveano sofferta.

Arrivati che furono i Francesi in Pisidia, dovettero difendersi in ogni luogo, e contro la

perfidia dei Greci, e contro le aggressioni dei Turchi; ma trovarono nell' inverno un nemico ancor più pericoloso. Ogni giorno la pioggia cadea a torrenti, e quindi l' umidità ed il freddo, che la seguivano, snervavano i soldati. La maggior parte dei cavalli, trovandosi senza foraggi, non serviva più che al nutrimento dell' esercito al quale mancavano le vittovaglie. Le vesti dei soldati cadevano a brani, ed i Crociati o abbandonavano, o vendeano le loro armi; e mentre le tende e le bagaglie restavano disperse sulle strade, l' esercito conducea seco una moltitudine d' infermi e di poveri pellegrini che faceano risonare l' aere de' loro gemiti pietosi. Il Re di Francia li consolava colle parole e li sollevava colle limosine, parendo che Iddio solo potesse sostenere il suo coraggio in mezzo a tanti travagli. « Giammai (dice Odone di Deuil) egli lasciò passare un solo giorno senza ascoltar messa e senza invocare il Dio dei Cristiani ».

I Crociati giunsero finalmente sotto le mura di Atalia, città posta sulle coste della Panfilia alla foce del fiume Cestio, abitata dai Greci e governata in nome dell' Imperatore di Costan-

tinopoli. Siccome però gli abitanti diffidavano dell' esercito cristiano, ricusarono di aprirgli le porte: di modo che i Crociati si videro obbligati a porre il campo nelle vicine pianure, in preda a tutte le ingiurie della stagione.

Dopo molte infruttuose pratiche non altro ottenne Luigi VII che pochi vascelli, su i quali s' imbarcò con la regina Eleonora, l' alta sua Corte, e ciò che rimanevagli di gente a cavallo. A quei che, non avendo luogo in sulla squadra, furono costretti a restare, diè per capi Tierrì conte di Fiandra e Arcimbaldo di Borbone. Benchè meschinissimi rimasugli, pur lungamente questi tennero contro i Turchi; ma poi bisognò succumbere al numero tanto maggiore. I due Capi non più pensando che a salvar la vita, gettaronsi in un legno che andava a raggiugnere la flotta di Luigi. Per una orribile conseguenza della lor fuga, gl' infermi prigionieri in Atalia furono uccisi; altrove, quanto restava di Crociati dispersi perì, e tremila fra loro si fecero maomettani per campare da morte.

Sbarcò Luigi VII in Antiochia, e vi fu con grandi onori accolto da Raimondo di Poitiers,

zio della regina. Questa principessa, da passione amorosa per questo principe a scandalose azioni abbandonatasi, e ostinata a non volersi partir d'Antiochia, perduto ogni affetto del re marito, fu di là trasportata a forza e condotta di notte all'accampamento; indi più non se ne curando, il Re lasciolla in quelle parti, e di nuovo recossi in Terra-Santa, attraversando la Siria e la Fenicia. Giunto a Gerusalemme vi trovò Corrado, e con lui stabilì un'adunanza di Crociati a Tolemaide, per trattar degli affari della male avviata spedizione. Dopo molto titubare, si prese la risoluzione di ricominciar la campagna coll'assedio di Damasco. Seguiti diversi inutili assalti, sentendo vicino l'arrivo de' Sultani d'Aleppo e di Mossoul, rinunziarono a quell'assedio. Luigi e Corrado ritornarono in Europa, lasciando, dopo la partenza loro, i Crociati nella più deplorabile condizione. Raimondo di Poitiers rimase ucciso in un fatto d'armi contro i Saracini. Il conte Josselino d'Edessa, dopo aver perduto la sua capitale, cadde in mano degl'Infedeli, e morì di miseria e disperazione nelle carceri d'Aleppo. Raimondo, conte di Tri-

poli, fu assassinato dai sicarii del Vecchio della Montagna.

Questa Crociata fu assai più sventurata della prima, nè alcun fatto glorioso valse a compensare i danni dei Cristiani. I Capi della seconda Crociata commisero i falli stessi di Goffredo e de' suoi compagni, giacchè anch' essi trascurarono di fondare una colonia nell' Asia minore, e d' impadronirsi delle città che potevano proteggere il cammino de' pellegrini verso la Siria. Ammirabile è la pazienza con cui soffrirono i Crociati gli oltraggi e le perfidie dei Greci; ma codesta moderazione, più religiosa che politica, li condusse alla loro rovina. A ciò devesi aggiungere ch' essi spregiarono di soverchio i Turchi, nè abbastanza si occuparono della maniera di combattere con loro. I Tedeschi poi erano cotanto pieni di fidanza, ch' essi, al dir di Niceta, aveano, invece di lance e di spade, pensato piuttosto a recar seco delle pale e delle zappe, credendosi che altro non avessero a fare se non aprirsi una strada a traverso dell' Asia minore. Altro fatto singolare fu quello, che i Crociati non si servirono della balestra, perocchè un concilio

di Laterano avendo condannata quest' arme siccome troppo micidiale, i soldati d'Occidente non potevano farne uso. I fanti quindi si trovavano pressochè disarmati: onde tosto che i Crociati ebbero perduta la loro cavalleria, rimasero senza difesa alcuna.

Gli eserciti cristiani, imitando l'esempio della prima spedizione, conduceano al loro seguito un gran numero di fanciulli, di donne e di vecchi, i quali tutti nulla contribuivano ad ottenere una vittoria, e quasi sempre accrescevano il disordine e la disperazione dopo una rotta. La disciplina non potea conservarsi in mezzo a questa moltitudine, nè d' altronde i Capi s' adoperarono per prevenire i cattivi effetti della licenza. Giuffredi di Rançon, la cui imprudenza fece perire la metà dell' esercito francese, e pose il Re di Francia nel maggior rischio, altra punizione non ebbe fuori del suo pentimento, credendosi d' aver espiato ogni suo fallo coll' essersi in una a' suoi compagni prostrato sul sepolcro di Cristo. Quello che ancora grandemente nocque alla disciplina, fu il guasto dei costumi che si era introdotto nell' esercito cristiano, e che specialmente era

stato prodotto da un gran numero di donne che avevano prese le armi, e che si mischiavano nelle file dei soldati. In questa Crociata si vide una banda d'Amazoni, la quale era comandata da un generale, di cui più s'ammirava la pompa del vestire, che non il valore, e che a motivo degli stivali dorati che soleva portare, veniva soprannominato *la donna dalle gambe d'oro*.

L'estrema facilità che erasi usata in ricevere come Crociati gli uomini più corrotti, ed i malfattori ancora, fu un'altra cagione del rilassamento dei costumi. San Bernardo, che riguardava la Crociata come la strada del Cielo, vi chiamava i più grandi peccatori, e seco rallegravasi in vederli per tale maniera entrare nella via del salvamento. Il Concilio di Reims, del quale l'Abate di Chiaravalle era l'oracolo, decretò che gl'incendiarii, in pena del loro delitto, servirebbero un anno per Dio, sia a Gerusalemme, sia in Ispagna. Quell'ardente predicatore della guerra santa non pensava però che i grandi peccatori, arrolati sotto alla bandiera della Croce, dovevano essere esposti a nuove tentazioni, e che in un lungo viaggio

sarebbe stato loro più agevole di pervertire i loro compagni, che di cambiare la propria maniera di vivere. Tutti i disordini intanto sgraziatamente venivano tollerati dai capitani, i quali credendo il Cielo sempre indulgente coi Crociati, non vollero mostrarsi più severi di lui.

L' esercito cristiano nondimeno in mezzo ai costumi più scandalosi offeriva gli esempi di una pietà sincera. Fra i perigli della guerra e fra le fatiche di un lungo pellegrinaggio, il Re di Francia esattamente adempiva le pratiche religiose più minute. La maggior parte dei Capi lo prendea a modello: ond' è che pel campo si facevano assai più processioni, che non militari esercizi, e parecchi soldati maggior fede poneano nelle orazioni che non nelle loro armi. Generalmente parlando, in questa Crociata abbastanza non s' adoperarono gli spedienti della prudenza umana, e troppo si fidò nella Provvidenza, la quale non suole proteggere coloro che si allontanano dalla strada della ragione e della saviezza.

La prima Crociata ebbe due caratteri a lei proprii, la pietà, cioè, e l' eroismo; laddove

la seconda da altro non veniva mossa, se non da una pietà che tenea della divozione claustrale, più che dell' entusiasmo. In questa guerra agevolmente si riconosce l' influenza dei monaci che l' aveano predicata, e che parte avevano in tutti gli affari di quel tempo. Il Re di Francia nelle sue disgrazie ebbe solamente la rassegnazione d' un martire, e sul campo di battaglia non mostrò che il coraggio e l' ardore che si conviene ad un soldato. Nè l' Imperatore d' Allemagna si condusse meglio, giacchè perdette tutto a motivo della sua pazza presunzione, e per aver creduto di poter vincere i Turchi senza unirsi coi Francesi. L' uno e l' altro non aveano idee e penetrazioni abbastanza vaste e profonde, e mancava loro l' energia che è madre delle grandi azioni. Nella spedizione di cui essi erano i capi, non v' ebbe nulla che più in alto si ergesse di loro; il loro carattere ristretto servì di misura ad ogni azione. Perciò, a dir tutto in poco, questa guerra non fece nascere eroiche passioni e qualità cavalleresche. Ne' campi non s' ammirarono grandi capitani, ed il tempo di cui abbiamo parlato, non vide apparire se non due uomini

grandi : quegli cioè che mosse l' Occidente intiero colla sua eloquenza, ed il saggio ministro di Luigi, che era destinato a riparare, rispetto alla Francia, le disgrazie che le erano state cagionate dalla Crociata.

## Cap. VII.

*Baldovino III prende Ascalona, poi muore avvelenato. — Gli succede il suo fratello Almerico. — Almerico porta la guerra in Egitto. — È disfatto, ed inseguito da Noradino, il quale unisce l'Egitto alla Siria. — Morte di Noradino. — Saladino gli succede. — Morte di Baldovino III. — Ha per successore Baldovino IV suo figlio. — Altre imprese poco fortunate in Egitto. — Saladino invade la Palestina ed è rotto. — Baldovino abdica il trono in favore di Guido di Lusignano, suo genero. — Avventure di Rinaldo di Castiglione e sue imprese. — Raimondo di Poitiers, reggente del Regno per Baldovino V. — Cattivo stato del Regno di Gerusalemme. — Guido di Lusignano torna sul trono; è sconfitto e fatto prigioniero. — Caduta di Gerusalemme in mano de' Saraceni condotti da Saladino.*

Noradino, figlio di Kengui, alle conquiste del padre aveva aggiunto quella di Edessa, e

coll' austera semplicità de' suoi costumi rinnovava la memoria dei califfi antichi. Ma Baldovino III frenò il corso a' suoi progressi, vincendolo più volte in battaglia e prendendogli Ascalona. Mentre però Baldovino stava percorrendo il principato d' Antiochia, per sedare tumulti di ribellione, e rispingere di là i Turchi, fu avvelenato da un medico siriaco. Questo improvviso disastro sparse tale costernazione nel Regno di Gerusalemme, che Noradino stesso (al dir dello storico cristiano Roberto Dumont) fu commosso dal dolore e dalle lagrime dei Franchi; ed essendo consigliato ad approfittare dell' occasione per invadere la Palestina, rispose: « Tolga Dio ch' io faccia male ad un popolo che piange un sì buon re, e ch' io tragga vantaggio da questa circostanza per far guerra a uno Stato che non può darmi pensier di timore ».

Almerico, fratello di Baldovino, gli succedette, a malgrado degli ostacoli che opposervi alcuni Grandi del Regno, che l' alterigia d' Almerico avea disgustati. Appena asceso in trono, mosse le armi vittoriose contro il Califfo d' Egitto che avea negato di pagare il tributo

promesso al predecessore, e lo costrinse a comprar pace con sagrificii. Una seconda spedizione fece pure Almerico in Egitto, ove passò molto tempo, trascurando gli affari della Siria. Il Visir d' Egitto si sottomise a pagare un annuo tributo di centomila scudi d' oro, e a ricevere guarnigione entro il Cairo. I ricchi donativi ai cavalieri e baroni, la liberalità coi soldati, fecero nascere avide ambiziose idee di conquista, che sedussero Almerico stesso. Se ne fece tosto il progetto, e il Re cominciò dal chiedere alleanza ed aiuti all' Imperator d' Oriente. In un Consiglio dei Capi sopra ciò, le savie persone, tra le quali il gran Maestro dei Templari, protestarono altamente contro una impresa che fuor d' ogni dubbio era ingiusta. Ma non cedette Almerico, e procurò anzi di trar dalla sua il sultano di Damasco Noradino, che non si mostrò alieno. Anche sopra di lui contando, Almerico entra in Egitto, e comincia dal prendere d' assalto la città di Bilbeis, che mette a sacco ed a fuoco. Il Califfo del Cairo implorò allora soccorso da Noradino, che glielo fece sperare: e intanto tenne a bada il re Almerico, mandandogli ambascia-

te, e promettendogli la somma di due milioni di scudi d' oro. Mentre Almerico da una parte lasciavasi abbagliare da quelle dimostrazioni, e dall' altra stava inutilmente aspettando la flotta greca, sentì che Noradino s' avvicinava all' Egitto con formidabil esercito. Almerico, preso in mezzo dagli Egizii e dai Siriaci, che poscia unironsi, dovette riprendere il cammino de' suoi Stati, inseguito e molestato da Noradino sino al Deserto. Dopo ciò, Noradino depose il Califfo d' Egitto, e finì la dinastia dei Fatimiti; unì l' Egitto alla Siria, e per tal modo le più ricche province dell' Oriente furono riunite sotto un dominio solo, quello di Noradino. Egli, non ancora contento, si disponeva ad assalire i Cristiani, a prendere le piazze forti che tuttavia tenevano fermo, in una parola, a distruggere il Regno di Gerusalemme; ma la morte lo fermò e fece uscir di carriera, sostituendogli il celebre Saladino, che fu più valoroso ancora e più fortunato.

Era questi originario di quelle popolazioni selvagge che vivon sui monti al di là del Tigri: venne educato, sopra tutto nella professione dell' armi, alla Corte e nelle truppe di Dama-

sco, e fu a parte della spedizione in Egitto; eccitando anche talora la gelosia di Noradino. Il quale morendo avea lasciato un figlio per succedergli, ma la nazione gli preferì Saladino.

Almerico intanto, anzi che trar profitto dalle turbolenze dalle quali era agitata la Siria, ove Saladino stava lottando col figlio di Noradino da lui bloccato in un porto, e coi partigiani di esso, di nuovo rivolse i suoi pensieri alla conquista d' Egitto, e già a ciò preparavasi coll' assediare Damiata, dopo giunti i soccorsi della flotta e della truppa greca: ma poco stettero a nascere le solite dissensioni tra Greci e Latini, e fu sciolto l' assedio. Di là a non molto, in mezzo agl' inutili suoi disegni contro l' Egitto, morì Almerico, lasciando in pessimo stato il Regno, e per successore il figlio suo Baldovino IV, giovinetto di tredici anni, coperto di lebbra. Fu dichiarato reggente Milone di Ponsì; e morto questi d' assassinio per quanto credette tutta la Palestina, gli succedè nella reggenza il rivale Raimondo di Poitiers. Ebbe costui la smania anch' esso della conquista d' Egitto, come Almerico, e spinse le cose sino a porre l' assedio ad Alessandria:

ma perseguitato e desolato l' esercito cristiano dai flagelli tutti, gli fu forza rinunziare all' assedio, e ritornare in Siria. Saladino, vedendo i Cristiani cercare a far leghe cogli Emiri partigiani di Noradino, ne prese ombra, e destramente con promesse e regali ottenne una lunga tregua, di cui profittò per farsi più forte ed estendere i suoi Stati. I Cristiani ebbero l' imprudenza di accordare quella tregua, e peggio poi di violarla all' improvviso, invadendo il territorio di Damasco. Accorse Saladino, entrò in Palestina con formidabili truppe, e costrinse Baldovino IV, che aveva preso allora le redini del governo, a rinchiudersi in Ascalona. Sembrava prossima ed inevitabile la distruzione del Regno di Gerusalemme, quando l' esercito cristiano, condotto da un Re infermo sì e quasi moribondo, ma irritato dalla stessa sua mala sorte, uscì d' Ascalona, e venne alle mani così furiosamente coi Mammalucchi di Saladino, che li ruppe e sbaragliò per modo di lasciar Saladino abbandonato, che con pochi suoi fidi sopra un cammello fuggì in Egitto. Ma sempre imprudenti, sempre fra lor divisi i Cristiani, neppur questa

volta s' approfittarono della vittoria. Lasciarono a Saladino il tempo di rimettersi in campagna, di usar di tutte le frodi e insidie e stratagemmi per sorprenderli, batterli più volte, e costringerli a dimandare la pace.

Baldovino, afflitto della sua lebbra che andava crescendo, determinò di abdicare il governo, ed offrillo al Conte di Fiandra, che lo ricusò. La pubblica opinione indicava in vece sua il conte Raimondo di Tripoli, che era stato reggente, come il solo capace di sostenere con vantaggio pubblico quell' incarico; ma non pensò così Baldovino, che vedeva in Raimondo un uomo che avrebbe lui stesso fatto dimenticare col prevalere di merito e di fama: perciò scelse un cavaliere oscuro e di poca levatura, Guido di Lusignano, di cui il miglior titolo era l' avere in moglie la figlia d' Almerico. Guido, innalzato al trono, mostrò tanto orgoglio, da nessuna qualità giustificato o spiegato almeno, che alienò da sè gli animi tutti. A questa disgraziata scelta sono in gran parte da attribuirsi i disastri che nacquero a' tempi del suo dominio e che finirono colla presa di Gerusalemme.

Rinaldo di Castiglione, oscuramente nato a Castiglione sull' Indro in Francia, uno fu dei principali autori delle sventure dei Cristiani in Oriente e della presa di Gerusalemme. Nell'esercito del re Luigi il giovine, egli s'arrolò fra le truppe di Raimondo conte di Poitiers. Alla morte di Raimondo, Costanza, la vedova sua, presa d'amore per la bellezza, e d'ammirazione per il valore del giovane Rinaldo, gli diede la mano, e lo fe' sedere sul trono d'Antiochia, escludendone il proprio suo figliuolo. Rinaldo si fece odiare dai sudditi per le sue violenze; e volendo segnalarsi con qualche prodezza, fece escursioni e guasti nell' Isola di Cipro: con che eccitò a tale risentimento l' Imperator greco, che fu costretto chiedergli, colla corda al collo, misericordia e perdono di quell' eccesso. Rivolse poi l' armi contro i Saracini, e sulle prime riportò vittorie; poi cadde prigioniere, e fu per alcuni anni rinchiuso in Aleppo, donde lo liberarono e trassero i suoi. Ricuperata la libertà, trovò morta la moglie Costanza, e occupato il trono d'Antiochia dal legittimo erede, il figliuolo d' Almerico, divenuto maggiore.

Mediante un altro matrimonio pervenne al dominio di Carac e varii altri castelli e territorii; e compagni nelle sue imprese ebbe un gran numero di Templari. Con essi, in onta ai trattati con Saladino, assaliva e spogliava le carovane dei pellegrini che andavano alla Mecca, uccideva gl' inermi, caricava di catene uomini e fanciulli. Saladino ne fece altissime laguanze col re di Gerusalemme Baldovino, che non avea forze sufficienti ad impedir tai disordini. Ricominciò pertanto Saladino la guerra, ma non la spinse molto avanti.

Rinaldo trasse profitto dalla lentezza del nemico, e concepì il temerario progetto di saccheggiare nella Mecca e in Medina il Kaaba e la tomba di Maometto. Avea già in un primo incontro sorpresi i mercatanti egizii carichi dei tesori dell' Indie, quando venne assalito da un esercito turco che uscito dalla Siria lo inseguiva in Arabia. Dopo un lungo combattimento, Rinaldo fu compiutamente vinto e disfatto; e potè egli stesso a stento salvarsi e giugnere al suo castello di Carac, ove Saladino, dopo aver tutto all' interno bruciato villaggi e chiese, non potè nè ridurre la piazza, nè aver

lui; ma condiscese a una tregua, di cui si valse per accrescere le sue conquiste in Siria, mentre i Cristiani si perdevano e danneggiavano per le loro incessanti dissensioni interne.

Baldovino IV il lebbroso, pentito, e sollecitato dai malcontenti di Guido di Lusignano, a cui egli avea rinunziato il trono, vi rimontò; indi nuovamente ne scese, ponendovi un fanciullo di cinque anni, nipote d' Almerico e d' un Marchese di Monferrato, che fu Baldovino V. Tornò reggente e governò per lui Raimondo di Poitiers, conte di Tripoli.

Il Regno di Gerusalemme, che dai tempi di Baldovino III avea sempre continuato a decadere, offerse allora uno spettacolo degno veramente di pietà. Le passioni violente, quasi sempre compagne del governo feudale, avevano già da lungo tempo infievoliti tutti i sostegni del pubblico potere. L' autorità regale, di cui l' un l' altro si contrastava i brani, più non era se non un nome vano, ed il Re di Gerusalemme vedeasi ridotto in istato da non poter vendicare nè i propri torti, nè quelli dello Stato e di Cristo. Il Re non poteva, senza eccitar lamenti, punir altro delitto eccetto quello

di mancar di valore, giacchè i vili non trovavano fra i Baroni alcuno che li difendesse. Almerico avea fatto impiccar con ignominia dodici Templari ch' erano stati accusati d' aver mal difesa una fortezza; ma non fu padrone di ricevere un ambasciadore inviato dal *Veglio della montagna*, che volea farsi cristiano colla speranza d' esser liberato da un tributo che da lui pagavasi al gran Maestro del Tempio. L' ambasciatore essendo stato assassinato in Gerusalemme da un Templare, Almerico non potè farlo giudicare: dimostrando così quanto sia deplorabile la condizione d' un re che non ha la prima prerogativa della sua autorità, quella di mantener la giustizia, e di far rispettare il diritto delle genti.

Nel Regno si trovavano moltissimi castelli fortificati, i comandanti dei quali a mala pena riconoscevano il Re. I Baroni la facevano da padrone sia sull' alto delle montagne ove sorgeano minacciose torri, sia nelle stesse caverne ch' erano state cangiate in fortezze; e guerreggiavano, o faceano la pace, come andava loro più a grado. Gli Ordini militari, che erano il solo appoggio dello Stato, erano anch' essi in

discordia, ond' è che spesso spargeano il loro sangue per quistioni funeste all' interesse dei Cristiani.

Sussistevano ancora altre dissensioni fra il Clero di Gerusalemme ed i Cavalieri del Tempio e di San-Giovanni. Gli ordini militari non erano soggetti alla giurisdizione ecclesiastica; ma il Clero, avvezzo a dettar leggi ai principi, non potea soffrire la superba indipendenza di que' guerrieri. Gli Spedalieri, spinti a ciò dallo spirito della discordia, alzarono degli edifici innanzi alla chiesa della Risurrezione, avendo inoltre fatto parecchie volte tacere il Clero nell'atto che intorno agli altari celebrava le divine lodi. Alcuni d' essi osarono perfino inseguire dei sacerdoti nella chiesa del Santo Sepolcro, scagliando delle frecce sopra di loro. I sacerdoti altra vendetta non presero, se non che raccolte le frecce, ne fecero dei fasci, che posero in alcuni luoghi eminenti dell'Oliveto, a fine che tutti potessero vedere il commesso sacrilegio.

Queste liti, che ogni giorno si ripeteano, venivano sottoposte al tribunale della Santa Sede, le cui decisioni spesso non facevano che innasprire gli animi. La Corte di Roma, lungi

dal mettere la pace tra i Cristiani d' Oriente, spesso spargeva in essi nuovi semi di discordia; e gli scismi che turbavano l' Occidente, più d' una volta accesero la guerra nei luoghi santi, e sullo stesso sepolcro di Cristo.

La concordia assai di raro regnava fra gli abitanti della Palestina ed i soldati d' Europa che andavano in Asia a combattere cogl' Infedeli. I Baroni di Siria voleano servirsi delle forze dei loro ausiliari per soddisfare alla propria ambizione: laddove costoro col loro orgoglio, o colla loro aria disdegnosa, faceano pagar cari i loro servigi. Quasi sempre al loro arrivo si violava un accordo e si rompeva una tregua per fare delle scorrerie sul territorio dei Saraceni: ond' è che spesse volte i pellegrini, senz' aver veduto il nemico, abbandonavano la Palestina in preda ai pericoli d' una guerra ch' era stata provocata da loro istessi.

Nelle città, e sopra tutto in quelle che stavano lungo il mare, parecchie nazioni abitavano unitamente, e se ne contendevano la preminenza, o la sovranità, coll' armi in mano. Tutti coloro che si stabilivano in Terra-Santa conservavano la memoria ed i pregiudizii del-

l' antica loro patria: perlochè quelli che stavano in Ascalona, in Tiro ed in Tolemaide, più s' occupavano della gloria e degl' interessi di Pisa, di Genova, di Venezia, che della salvezza del Regno di Gerusalemme.

La maggior parte dei Baroni e dei Cavalieri non mostravano nelle fatiche e nei pericoli l' eroica rassegnazione dei primi soldati della Croce: dopo che essi aveano rivolto il pensiero alla conquista dell' Egitto, riguardavano la guerra come la strada per arricchirsi, obbliando così l' onore, la gloria e la causa di Cristo a motivo della brama del bottino. L' un l' altro più non domandavasi qual provincia era d' uopo assalire, o qual alleato si dovea difendere, ma piuttosto qual era la provincia da saccheggiare. La militare disciplina erasi infievolita; e sebbene i soldati cristiani facessero ancora mostra di valore nei combattimenti, non sapeano nulladimeno nè comandare, nè obbedire: ond' è che nell' esercito regnava un' anarchia pari a quella che affliggeva il Regno. Parecchi dei Capi nelle più pericolose circostanze abbandonavano le bandiere, e si faceano pagare per istar cheti, o neutrali. Alcuni ancora, come il

cavalier templare Meslier e i suoi compagni, scordando i fatti giuramenti, saccheggiavano le provincie cristiane, mentre altri spinti dall' ambizione e dalla vendetta si collegavano coi Saracini, ottenendo dagl' Infedeli il premio della loro vergognosa apostasia.

La religione, che dovea essere il legame naturale dei Cristiani stabiliti in Terra-Santa, e che sola poteva tener luogo presso di loro dell' amor della patria, avea ella stessa perduto il suo dominio sugli animi. La guerra per verità si faceva ancora in suo nome, ma si calpestavano le sue leggi. La conversione dei Maroniti del Libano, i quali, essendo re Baldovino IV, si riunirono alla Chiesa romana, venne celebrata in Gerusalemme come una vittoria sull' eresia; ma nemmen essa valse a far sì che i Cristiani seguissero lo spirito del Vangelo. Gli uomini pii che viveano in quel secolo corrotto, piangevano sul guasto dei costumi che s' accrescea di giorno in giorno. Il rispettabile arcivescovo di Tiro tutto tremante dipinge l' epoca infelice di cui parliamo, temendo che la verità non prenda nel suo scritto l' aspetto della satira. « In tutta la città di

Gerusalemme (egli dice) a mala pena si trova una donna che sia casta ». I Capi delle Colonie cristiane, non che gli stessi Capi del Clero davano l' esempio della scostumatezza. I Cristiani aveano veduto la regina vedova di Baldovino III avere una corrispondenza criminosa con Andronico, e fuggirsene presso i Saracini col compagno delle sue lascivie. Boemondo principe d'Antiochia avea ripudiata Erina sua moglie, per isposare una cortigiana: quindi il Patriarca, ributtato da un sì enorme scandalo, scomunicò il giovane Boemondo, e mise i suoi Stati all' interdetto. Per tal modo i colpevoli amori d' un principe cristiano gettarono una intera popolazione nella turbolenza e nella desolazione. La vista dello stesso sepolcro di Cristo non bastava ad ispirare pensieri santi, giacchè il patriarca Eraclio, il quale andava debitore del suo innalzamento soltanto a doti profane, era prodigo con infami meretrici dei tesori dei poveri e dei pellegrini, a segno che il popolo cristiano dovette vedere la famosa Pasqua di Rivery far pompa perfino nel santuario d' ornamenti comperati colle elemosine dei Fedeli.

Un popolo tanto corrotto salvar più non potea il Regno di Cristo. Gli sguardi di tutti pertanto si rivolsero verso l'Occidente, e furono mandati in Europa a domandar pronto soccorso ai re, ed ai loro soldati, il patriarca Eraclio, e i due gran Mastri del Tempio e di San-Giovanni. Filippo Augusto re di Francia accolse con grand' onore i messi dei Cristiani; ma poichè era appena asceso sul trono, non potea abbandonare il suo Regno per andar egli stesso a difendere Gerusalemme. Sembrava che i Cristiani riponessero in Arrigo II re d' Inghilterra l' ultima loro speranza, giacchè egli avea promesso al Pontefice d' intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme, onde espiare l' uccisione dell'arcivescovo di Cantorbery fatta per suo comando. Eraclio perciò recossi alla di lui Corte, e presentandogli le chiavi e lo stendardo del Santo Sepolcro, gli fece premura perchè volesse adempire il suo giuramento. Però la cattiva fama del Patriarca che lo avea preceduto in Europa, dovea indebolir l' efficacia de' suoi discorsi; oltre di che non seppe punto mostrar la dolcezza e la carità evangelica, irritando coloro che egli volea persuadere e con-

vincere. Siccome il Monarca inglese temporeggiava ad adempiere le date promesse, mettendo innanzi l' età avanzata ed il bene de' suoi sudditi, Eraclio gli lanciò i più oltraggiosi rimproveri, minacciandolo dell' ira del Cielo. Parea che il vecchio Arrigo si sdegnasse al suo parlare; ma il Patriarca ripigliò il discorso con maggior insolenza ed orgoglio, terminandolo così: « Voi potete trattarmi nella maniera con cui adoperaste col mio fratello Tommaso, giacchè per me è lo stesso il perir in Siria per mano degli Infedeli, o il restar qui morto per causa d' un Re che è più cattivo d' un Saracino ». Arrigo sforzossi di celar il suo dispetto, nè osò punto di gastigare il messo dei Cristiani, avendolo anzi trattato colla più grande magnificenza. Con tutto ciò egli non abbandonò l' Inghilterra, essendosi contentato di mandar ai Cristiani di Gerusalemme una rilevante somma di danaro, e d' esortare i suoi sudditi ad impugnar l' armi per la difesa dei Santi Luoghi.

Lo zelo delle Crociate cominciava allora ad indebolirsi: ond' è che parecchie ambascerie mandate da Gerusalemme in Europa non valsero punto ad eccitar l' entusiasmo nei Cristia-

ni. I popoli aveano d' uopo dell' esempio dei principi e dei re per intraprender con ardore le guerre sante. I soldati d' Occidente pertanto non obbedirono alle esortazioni del Pontefice e d' Eraclio, e i deputati di Gerusalemme se ne tornarono in Palestina senz' aver ottenuto il soccorso domandato, mettendo col loro ritorno la disperazione e lo scoraggiamento nei Cristiani d' Oriente.

L' infelice Baldovino avea del tutto perdute le facoltà del corpo e dell' anima, e travagliato da eccessivi dolori, ogni giorno s' andava avvicinando al sepolcro, porgendo in se stesso una immagine troppo veritiera della decadenza e dell' indebolimento del suo Regno. Frattanto però che il timore della vicina sua morte riempiva il regale palagio di pianti, i faziosi si contendevano il suo trono che cadeva a brani, e la sua corona che i più saggi paragonavano alla corona del Crocifisso. Appena ch' ebbe perduti gli occhi, il male maggiormente s' accrebbe, nè la discordia ebbe più alcun freno. Il Conte di Tripoli volea conservar le redini del governo nella qualità di reggente del Regno, ma Sibilla avea intenzione di dare lo scettro al suo sposo.

Nel bel mezzo di queste dissensioni Baldovino V, fragile sostegno del trono, morì improvvisamente, essendo stati accagionati della sua morte tutti coloro che aspiravano all' autorità regale. Certamente devesi stimar infelice quel tempo nel quale tali accuse possono sembrar verisimili, ed in cui tutto un popolo rimprovera ad una regina la morte di suo figlio.

Morto il giovinetto Re, la Madre sua, figlia d' Almerico, fece, a malgrado di Raimondo, coronare di nuovo Guido di Lusignano ch' ella avea sposato in seconde nozze.

Rotta la tregua d' ambe le parti, Saladino entrò in Galilea; un drappello di cinquecento tra Cavalieri gerosolimitani e Templari si oppose, perì, e non ne rimasero che il gran Maestro dei Templari e due suoi cavalieri. Formossi poscia un esercito di cinquantamila Cristiani nella pianura di Sefori. Dopo un gran contrasto tra il gran Maestro e Raimondo sul dare, o no la battaglia, prevalse l' avviso del Templare, e seguì orrenda zuffa. I Cavalieri del Tempio e di San-Giovanni fecero prodigii di valore, sinchè videro il legno della Croce inalberato in mezzo a loro. Caduto questo nelle

mani del nemico, l'esercito fu interamente rotto, e rimasero prigionieri il Re di Gerusalemme, Goffredo suo cognato, il Gran Maestro dei Templari, Rinaldo di Castiglione, e quanti v'erano più illustri guerrieri. Il Conte di Tripoli andò, liberatosi, a morir disperato nella sua capitale. Saladino disonorò sulle prime la sua vittoria, facendo uccidere in sua presenza una parte dei cavalieri rimasti prigioni; ma poscia, vedutosi forte e sicuro di sua possanza, divenne umano e generoso.

Intanto era arrivato il momento nel quale Gerusalemme dovea cadere un'altra volta nelle mani degl' Infedeli. Tutti i Musulmani invocavano Maometto perchè volesse favorire l'ultimo trionfo delle armi di Saladino. Questi adunque, dopo aver preso Gaza e parecchie altre città fortificate a quella vicine, fece radunare il suo esercito, e s'avviò verso la Città Santa. Il santo sepolcro non avea per custodi se non una regina piangente, i figli dei soldati ch'erano morti nella battaglia di Tiberiade, alcuni fuggiaschi, e pochi pellegrini arrivati dall' Occidente. Quella città capitale era piena di famiglie cristiane che aveano abbandonato le pro-

vincie devastate della Palestina, e lungi dall' essere d' alcun aiuto, altro non faceano se non accrescere il turbamento e la costernazione.

Allorquando Saladino avvicinossi alla Città Santa, egli fece venire presso di sè i più ragguardevoli abitanti di essa, e così parlò loro: « Io so che Gerusalemme è la città di Dio, ed io non voglio punto profanarne la santità collo spargimento del sangue; abbandonate le sue mura, ed io vi darò una parte de' miei tesori, non che tanto terreno, quanto ne potrete coltivare ». Essi però così gli risposero: « Noi non possiamo cedervi una città nella quale è morto il nostro Dio, nè ci è lecito il consegnarvela ». Saladino, sdegnato pel loro rifiuto, giurò sul Corano che avrebbe rovesciate le torri e le muraglie di Gerusalemme, e vendicata la morte dei Musulmani uccisi dai compagni e dai soldati di Goffredo di Buglione.

Nel tempo istesso in cui Saladino parlava ai deputati di Gerusalemme, un eclissi di sole coperse il cielo di tenebre, e comparve come un terribile presagio agli occhi dei Cristiani.

Gli abitanti nulladimento, incoraggiati dal Clero, si preparavano a difendere la città, avendo scelto a loro capo Baleano d' Ibelino ch' era stato presente alla battaglia di Tiberiade. Questo vecchio guerriero, che ispirava confidenza e rispetto colla sua esperienza e colla sua virtù, occupossi in far riparare le fortificazioni della città, e nell' istruire e disciplinare i nuovi difensori di Gerusalemme. Siccome mancavano fra di loro gli ufficiali, egli creò cinquanta cavalieri tolti dai cittadini; indi tutti i Cristiani ch' erano atti a combattere presero l' armi, e giurarono di spargere il sangue per la causa di Gesù Cristo. Frattanto scarseggiava il danaro necessario alle spese della guerra: onde per provvedere a quel bisogno parve giusto l' adoperar ogni espediente, trattandosi del grave pericolo che sovrastava alla città di Dio. Vennero perciò spogliate le chiese; ed il popolo, spaventato com' era dall' avvicinamento di Saladino, vide senza scandalo cangiarsi in monete il prezioso metallo che copriva la cappella del Santo Sepolcro.

Non andò guari che gli stendardi di Saladino si videro sventolare sull' eminenze di Emaus,

e di là l' esercito musulmano venne a metter campo in quel luogo istesso nel quale Goffredo, Tancredi ed i due Roberti aveano spiegate le loro tende allorquando assediavano la Santa Città. Que' di dentro in sulle prime caldamente resistettero, e fecero delle frequenti sortite, nelle quali essi si miravano aver in una mano la spada, o la lancia, e nell' altra una pala con cui gettavano della polvere contro i Saracini. Un gran numero di Cristiani ricevette allora la palma del martirio, e salì, al dir degli storici, alla celeste Gerusalemme, mentre parecchi Musulmani che caddero sotto al ferro dei loro nemici, credettero d' andare ad abitar *le rive del fiume che bagna il paradiso*.

Saladino, dopo essere stato per alcuni giorni nel campo ch' egli avea posto verso la parte occidentale della città, la investì dalla parte di settentrione, avendo fatta porre la mina alle mura che dalla porta di Giosafatte si distendono fino a quella di Santo-Stefano. I Cristiani più valorosi uscirono dalla città, e si sforzarono di distruggere le macchine e le opere degli assedianti. Essi s' andavano incorag-

giando l' un l' altro, ripetendo quelle parole della Scrittura: « Uno di noi farà fuggire dieci Infedeli, e dieci di noi ne metteranno in fuga diecimila ». Essi mostrarono un valor prodigioso, ma non arrivarono ad interrompere i progressi dell' assedio; anzi, essendo ognora respinti dai Saracini, ritornarono in città, recando seco il timore e lo scoraggiamento. Le torri e le muraglie erano in procinto di crollare al primo segno d' un assalto generale. Allora gli abitanti furono presi dalla disperazione, nè più trovarono alcuna difesa se non nelle lagrime e nelle preghiere. I soldati correano nelle chiese, invece d' impugnar l' armi; nè la promessa di cento monete d' oro potea trattenerli per una notte alla guardia dei bastioni investiti dal nemico. Il Clero faceva intanto delle processioni nelle strade della città onde invocare la protezione del Cielo: questi si batteano il petto coi sassi; quelli si straziavano il corpo coi cilicii, gridando *misericordia*. Tutta Gerusalemme era piena di lamenti; ma « Cristo nostro Signore (dice un antico cronista) non li voleva udire, giacchè la lussuria e l' impurità ch' erano in Gerusalemme non la-

sciavano salire orazione alcuna al cospetto di Dio ». Gli abitanti ridotti alla disperazione non sapeano qual partito abbracciare. Ora risolveano d' uscir dalla città, e d' incontrare così una morte gloriosa; ora poneano l' ultima loro speranza nella clemenza di Saladino.

In mezzo del turbamento e dell' agitazione generale, i Cristiani greci e siri, ed i Melchiti soffrivano a mal in cuore l' autorità dei Latini, ch' erano da essi accagionati dei mali tutti che seco conduceva la guerra. Venne scoperta una congiura fatta da loro per dar Gerusalemme ai Musulmani. Ciò accrebbe oltre modo il timore degli assediati, i Capi dei quali risolvettero di domandare a Saladino una capitolazione. Questi adunque in compagnia di Baleano d' Ibelino andarono dal Sultano, e gli dissero come avrebbero dato in di lui mano la città, purchè volesse conceder loro quanto egli stesso avea promesso prima dell' assedio. Saladino però essendosi rammentato ch' avea fatto giuramento di prender la città d' assalto, e di mettere a filo di spada tutti gli abitanti, licenziò i deputati senza lasciar loro alcuna speranza. Baleano d' Ibelino tornò parecchie fiate

da Saladino; ma ad onta che rinnovasse le preghiere e le suppliche, trovollo sempre inesorabile: anzi un giorno, mentre i messi dei Cristiani lo scongiuravano caldamente ad accettar l' accordo, egli volgendosi alla città, e mostrando loro i suoi stendardi che di già sventolavano sulle mura, « E come (disse loro) volete che venga a patti per una città che è di già presa ».

I Saracini nulladimeno vennero rispinti. Allora Baleano, animato dal vantaggio che era stato riportato dai Cristiani, così rispose al Sultano: « Voi vedete siccome Gerusalemme non manchi di difensori. Se noi non possiamo ottenere da voi misericordia, noi prenderemo una terribile risoluzione, e l' eccesso della nostra disperazione vi riempirà di spavento. Questi templi e questi palagi, che voi volete conquistare, saranno da noi rovesciati da capo a fondo; e tutte le nostre ricchezze, che eccitano l' ambizione e l' avidità dei Saracini, diverranno preda delle fiamme. Noi distruggeremo la moschea d' Omar; e la pietra misteriosa di Giacobbe, che è oggetto dell' adorazione vostra, sarà rotta e fatta in polvere. I cinquemila pri-

gionieri musulmani che adesso sono in Gerusalemme, periranno tutti sotto alla spada, e noi scanneremo ancora colle nostre mani le nostre donne ed i nostri figliuoli, e in tal modo risparmieremo loro la vergogna di diventar vostri schiavi. Alloraquando la Città Santa più non sarà se non un mucchio di rovine, anzi un vasto sepolcro, noi ne esciremo, e seguíti dall'ombre sdegnate dei nostri amici e dei nostri parenti recheremo nelle mani il ferro ed il fuoco. Nissuno di noi non andrà in paradiso se prima non avrà mandati all'inferno dieci Musulmani. Noi così incontreremo una morte gloriosa, e morendo chiameremo sopra di voi la maledizione del Dio di Gerusalemme».

Questo discorso intimorì Saladino, il quale disse ai messi dei Cristiani ch'avessero a tornare il dì vegnente. Allora egli consultò i dottori della legge, ed essi decisero che egli potea accettare la capitolazione senza violare il giuramento. Le condizioni pertanto della resa vennero firmate il dì appresso nella tenda del Sultano, essendo in tal maniera Gerusalemme caduta in poter degl'Infedeli, dopo d'essere stata per ottantaquattro anni sotto il dominio

dei Cristiani. Gli Storici latini osservarono che i Crociati aveano fatto il loro ingresso nella Città Santa in un venerdì, nell' ora istessa nella quale Gesù Cristo era morto per espiare i peccati dell' uman genere. I Saracini anch' essi ripresero Gerusalemme in un venerdì, ch' era l' anniversario del giorno nel quale, giusta la loro credenza, Maometto era partito da quella città per ascendere al cielo. Questa circostanza, che per avventura indusse Saladino a firmar l' accordo che gli era proposto, aggiunse un novello splendore al suo trionfo nell' opinione dei Musulmani, riguardandolo essi perciò siccome il favorito del Profeta.

Tutti gli uomini di guerra che erano in Gerusalemme al momento in cui firmossi la capitolazione, ottennero il permesso di ritirarsi a Tiro ed a Tripoli. Il vincitore concesse la vita agli abitanti, permettendo loro ancora di riscattare la propria libertà. Tutti i Cristiani, all'eccezione dei Greci e dei Siri, ebbero ordine di lasciare Gerusalemme nello spazio di quattro giorni. Il prezzo del riscatto venne stabilito dover essere di dieci monete d' oro per gli uomini, di cinque per le donne, e di due

pei fanciulli. Quelli poi che non potevano riscattarsi, rimanevano schiavi.

I Cristiani aveano da prima ricevute con grandissima gioia la condizioni della resa; ma allorquando videro avvicinarsi il giorno in cui doveano uscir da Gerusalemme, gravissimo sentirono il dolore in dover abbandonare i Luoghi santi. Ora essi bagnavano di lagrime il sepolcro di Cristo, e si lagnavano di non esser morti difendendolo; ora percorreano gemebondi il Calvario e le chiese che più non doveano vedere; ed abbracciandosi col pianto sugli occhi, detestavano le loro fatali discordie. Quelli che non aveano con che pagare il riscatto, e che perciò doveano abbandonar Gerusalemme per diventare schiavi dei Saracini, si davano in preda ad ogni disperato eccesso. Però tale era l'affetto che in quei momenti deplorabili portavano alla religione, di cui non aveano sempre seguiti i comandi, che più sentivansi afflitti dagli oltraggi che vedeano farsi agli oggetti della loro adorazione, di quello che lo fossero a cagione delle proprie loro disgrazie. Tutti i Cristiani misero un grido misto di dolore e di sdegno allorquando videro essere

strappata dalla cupola della chiesa dei Templari un croce d' oro, e venire strascinata dai Saracini per le strade della città, di modo che l' inerme Gerusalemme fu sul punto di sollevarsi contro de' suoi vincitori.

Finalmente giunse quella fatale giornata nella quale i Cristiani doveano abbandonar Gerusalemme. Si chiusero tutte le porte della città, fuori di quella di Davide, dalla quale dovea uscire il popolo. Saladino, assiso sopra d' un trono, vide passar tutti i Cristiani innanzi al suo cospetto. Comparve pel primo il Patriarca col suo clero, portando seco i vasi sagri, i preziosi ornamenti della chiesa del Santo Sepolcro, ed i tesori, di cui, dice un Autore arabo, Iddio solo conosceva il valore. Veniva dopo la Regina di Gerusalemme accompagnata dai principali baroni e cavalieri. Saladino nel veder quella principessa ebbe rispetto al suo dolore, e le indirizzò alcune parole assai benigne. La Regina era seguíta da un numero grande di donne che portavano i loro fanciulli nelle braccia, e mandavano grida che squarciavano il cuore. Parecchie di loro avvicinatesi al soglio di Saladino, gli diceano: « Ecco al

vostri piedi le mogli, le madri, le figlinole dei soldati che voi trattenete siccome prigionieri: noi lasciamo per sempre la nostra patria ch'essi hanno difesa con tanta gloria! Col loro aiuto noi potevamo soffrir le miserie della vita, ma avendoli perduti, noi perdemmo ancora l'ultima nostra speranza. Se voi vi degnate di renderceli, essi mitigheranno le disgrazie del nostro esilio, e noi più non saremo su questa terra senza appoggio alcuno ». Saladino, commosso da tali preghiere, promise che avrebbe raddolciti i mali di cotante infelici famiglie: quindi rendette alle madri quei figli, ed alle spose quei mariti che si trovava d'aver fra i prigionieri. Parecchi Cristiani aveano lasciata in abbandono ogni loro masserizia anche più preziosa per recarsi in collo o i parenti indeboliti dall'età, o gli amici infermi. Saladino rimase intenerito in veggendo questo spettacolo, e ricompensò coll'elemosine la virtù e la pietà de' suoi nemici. Avendo pertanto compassione delle loro disgrazie, permise agli Spedalieri di rimanersi in Gerusalemme, perchè avessero cura dei pellegrini, e di coloro ai quali le gravi malattie impedivano d'uscir da quella città.

Quando i Saracini cominciarono l' assedio, Gerusalemme racchiudeva più di centomila Cristiani. Il maggior numero di questi erasi riscattato, giacchè Baleano d' Ibelino, che tenea in deposito i tesori destinati alle spese dell' assedio, gli impiegò nel liberare una parte degli abitanti. Malek-Adel fratello del Sultano pagò il prezzo di duemila prigioni, e Saladino, seguendo il di lui esempio, spezzò i ceppi di un gran numero di poveri e d' orfanelli. Non restarono schiavi perciò che quattordicimila Cristiani, fra i quali si trovavano da quattro in cinquemila fanciulli di tenera età, che punto non conosceano la loro disgrazia, ma la cui sorte veniva più amaramente pianta dai Fedeli, giacchè quelle innocenti vittime della guerra doveano essere allevate nella falsa religione di Maometto.

Parecchi moderni scrittori hanno contrapposta la generosa condotta di Saladino ai fatti ributtanti che avvennero allorquando i Crociati entrarono per la prima volta in Gerusalemme: non deesi però scordare che i Cristiani offersero di venir a patto coi Saracini, ma che questi sostennero un lungo assedio con una fa-

natica ostinazione, e che i compagni di Goffredo, ch' erano in paese sconosciuto e circondati da popoli nemici, presero la città d'assalto, dopo d'aver superati infiniti pericoli, e tollerati mali d'ogni genere. Del resto però noi non facciamo questa osservazione per giustificare la maniera d' operar dei Crociati, nè per isminuirne le lodi che gli storici hanno date a Saladino, e ch' egli ottenne ancora da quel popolo istesso ch' era stato vinto da lui.

Dopo che Saladino ebbe consolati gl' infelici, d' altro non occupossi che di celebrare il suo trionfo. Egli adunque entrò in Gerusalemme preceduto da' suoi vittoriosi stendardi, ed accompagnato da un gran numero d'imani, di dottori della legge, e dagli ambasciatori di parecchi principi musulmani che gli faceano corteggio. Tutte le chiese, fuori di quella del Santo Sepolcro, eransi per suo comando cambiate in moschee; e dopo che le muraglie e l' atrio della moschea d' Omar furono lavate con acqua di rose ch' era stata mandata da Damasco, lo stesso Saladino vi collocò la cattedra costrutta da Noradino. Nel primo venerdì dopo il suo ingresso in Gerusalemme il

popolo e l'esercito si radunò nella moschea principale, ed il Capo degl'imani, essendo asceso sulla cattedra del Profeta, ringraziò Iddio della vittoria di Saladino. « Sia gloria a Dio (così egli parlò ai numerosi suoi uditori) sia gloria a Dio che ha fatto trionfare l'islamismo, che ha spezzato il potere degl'Infedeli. Lodate meco il Signore, il quale ci ha renduta Gerusalemme, la dimora d'Iddio; il soggiorno dei santi e dei profeti. Iddio ha fatto viaggiar dal seno di questo sacro albergo il suo servo in mezzo alle tenebre della notte. Egli per agevolar a Giosuè la conquista di Gerusalemme, arrestò altra volta il corso del sole. In questa città poi alla fine dei giorni dovranno riunirsi tutti i popoli della terra ». Quel predicatore dell'islamismo, dopo d'aver rammentate le maraviglie tutte di Gerusalemme, si rivolse ai soldati di Saladino, e con essi si congratulò perchè avessero superati tutti i perigli, e sparso il loro sangue onde compiere il volere di Maometto; e così seguitò a parlare: « I soldati del Profeta, i compagni d'Omar e d'Abubekre hanno segnato il vostro posto nella loro santa milizia, e vi aspettano fra gli eletti

dell' islamismo. Gli Angeli che stanno alla destra dell' Eterno, essendo stati testimoni dell' ultimo vostro trionfo, si sono rallegrati, e il cuore dei messi di Dio balzò di gioia. Lodate adunque meco il Signore, ma non lasciatevi prendere dall' orgoglio, e principalmente non vogliate credere che le vostre spade d' acciaro, i vostri cavalli più rapidi del vento siano stati quelli che hanno trionfato degl' Infedeli. Dio è Dio; Dio solo è possente, e Dio solo è quello che vi ha data la vittoria: egli vi comanda di non fermarvi a mezzo di quella gloriosa carriera, sulla quale egli vi ha condotti colla sua propria mano. *La guerra santa, la guerra santa* esser dee la più pura vostra adorazione, il più nobile vostro costume. Atterrate tutti i rami dell' empietà, fate trionfar dunque l' islamismo, e liberate la terra dalle nazioni colle quali Iddio è sdegnato ».

Il Capo degli imani fece orazione da poi pel Califfo di Bagdad, terminando la preghiera col nominar Saladino: « Veglia, o Dio (così esclamò) veglia, o Dio, sui giorni del tuo fedele servo, ch' è la tua tagliente spada, la tua risplendente stella, il difensor della tua religio-

ne, il liberator del sacro tuo albergo! Fa, o Dio, che i tuoi Angeli circondino il suo impero, ed allunghino i suoi giorni per la gloria del tuo nome! »

Così Gerusalemme cambiava di religione col cambiar di padrone; e mentre i Luoghi santi risonavano delle sacrileghe lodi del falso Profeta, i Cristiani se ne allontanavano, compresi dalla più dolorosa mestizia, e detestando quella vita che i Saracini aveano lasciata loro. Essi rispinti dai loro fratelli d' Oriente, che gli accusavano d'aver dato nelle mani degl' Infedeli il sepolcro di Cristo, erravano per la Siria senza soccorso, o senz'asilo: ond' è che parecchi di loro morirono per la fame e pel dolore. La città di Tripoli, fra le altre, chiuse loro in faccia le porte. In mezzo di quella desolata moltitudine, una donna vinta dalla disperazione gettò in mare il suo pargoletto, maledicendo i Cristiani i quali le negavano soccorso. Quei che si rivolsero verso l' Egitto, furono meno infelici, giacchè arrivarono a commovere i Musulmani. Molti di loro poterono imbarcarsi per l' Europa, dove vennero ad annunziar colle lagrime che Gerusalemme era caduta in potere di Saladino.

## Cap. VIII.

*Federico Barbarossa prende la croce, passa a Costantinopoli, rintuzza le offese d' Isacco; tragitta in Asia, prende Iconio d' assalto, prosegue il suo corso; ma bagnatosi nell' acqua del Selef, vi perde la vita. — Il Duca di Svevia conduce l' avanzo delle sue truppe sotto le mura di Tolemaide. Corrado, marchese di Monferrato, prende il comando de' Crociati. — Filippo Augusto di Francia e Riccardo re d' Inghilterra passano in Asia. — Assedio e presa di Tolemaide; battaglie contro Saladino; discordie nel campo cristiano. — Filippo ritorna in Francia. — Riccardo, dopo molte valorose imprese, conchiude una tregua con Saladino, e ripassa in Europa. — Carattere di Riccardo e di Saladino. — Considerazione sulla terza Crociata.*

La presa di Gerusalemme infiammò lo zelo de' guerrieri europei. Federico Barbarossa,

imperator di Germania, che in quaranta battaglie aveva dato prove di valor sommo, fu il primo tra i principi cristiani a radunar forze numerose per riconquistare la Città Santa. Nascostamente perfido sulle prime, l' imperatore di Costantinopoli Isacco la ruppe apertamente con lui; ma battuto da Federico, n' ebbe timore, e accordò da vile più di quello gli si chiedeva. Accordò ostaggi, e somministrò viveri a truppe che avea giurato di distruggere, e dalle quali era costretto a soffrire, senza far motto, dannose violenze nei loro passaggi. Federico per parte sua n' ebbe magnifici regali: e tutta la marineria coi vascelli greci fu impiegata a trasportare in Asia i Crociati. Questi sulle terre dell' Impero greco dovettero trangugiar molto amaro, per l' insolenza, per la perfidia di que' greci popoli: da quelle uscite, e appena giunte in Turchia, vennero alle mani col Sultano d' Iconio, che sconfissero sulle rive del Meandro. A malgrado delle vittorie che riportavano, molti ostacoli e danni soffrir dovettero le truppe tedesche per avanzare, tra i quali la penuria dei viveri in un vasto paese da' vincitori e da' vinti egualmente estenuato:

e con la carestia sfortunatamente congiurando piogge, nevi, inondazioni di fiumi e malattie, l' esercito in poco tempo alla metà fu ridotto. Non v' era miglior rimedio a tanti mali della presa d' Iconio, ove avrebbe trovato ricchezze e pace. L' assediò la strinse e la prese d' assalto, e tutte cangiarono in bene le cose dei Cristiani. L'esercito tedesco sopra tutto meritò ed ottenne di poi giusta riputazione di regolar disciplina, non meno che d' insuperabile valore e d' incomparabile pazienza in tanti necessarii travagli di guerra. Federico, valicato il Monte Tauro, innoltravasi verso la Siria al giungere di primavera, lunghesso le sponde del Selef. Allettato egli dalla limpidezza e dalla freschezza di quell' onda, scese ad immergervisi dentro. Un subitaneo intirizzimento lo prese, e trattone, venne fuor senza vita. La sua morte fu più funesta d' una sconfitta: i soldati ne rimasero desolati e scoraggiati per modo, che moltissimi abbandonarono i vessilli della Croce, e gli altri di mala voglia seguironli sotto il Duca di Svevia, figlio del defunto, il quale, sebbene raccogliesse in sè molti pregi, non potè condurre i suoi alla vittoria.

Tutti i disastri nuovamente infierirono contro l' esercito tedesco, che, in numero di non più di settecento cavalli e cinquemila fanti, resto infelice d' una formidabile armata, traversò la Siria, e andò ad unirsi a quegli altri della Crociata che Tolemaide stavano assediando, ai quali poco animo il misero suo stato aggiunger potea.

Questa per la sua brevità ed assoluta nullità appena può contarsi tra le Crociate. Passiam ora a quella, detta la terza, che stavasi predicando in Europa, mentre Saladino riportava vittorie in Palestina. La sconfitta di Tiberiade e la presa di Gerusalemme aveano costernato quanto ancor rimaneva di Crociati in quelle parti: pur la città di Tiro tenea saldo contro le forze tutte di Saladino. Corrado, figlio del vecchio Marchese di Monferrato, fatto prigioniere alla battaglia di Tiberiade, celebre per belliche prodezze in Europa, essendo sbarcato sulle coste della Fenicia nel momento che Tiro nominava deputati per andare a proporre una capitolazione, entrò nella piazza, e tutto cangiò. La sua presenza rianimò il coraggio delle truppe, che se 'l presero

per condottiero: ed egli diessi a continuar la difesa, riparando ed accrescendo anche le fortificazioni. Saladino, trattando con lui, gli offrì di rendergli il padre, e di dargli ricchi possedimenti nella Siria, se gli apriva le porte di Tiro; e nel tempo stesso lo minacciò, se ricusava, di porre il padre suo tra le prime file dei Saracini in faccia, e per bersaglio agli assediati. Corrado rispose che disprezzava regali, e che alla vita dell' istesso suo padre anteponeva la causa dei Cristiani e il dover suo di servirla. Saladino, incapace di eseguire le sue minaccie, levò piuttosto l' assedio di Tiro, per porlo a Tripoli, ove non ebbe miglior fortuna. Pur tanto nocque al nemico percorrendo e devastando le rive dell' Oronte, che costrinse Boemondo, principe d' Antiochia, a cui dopo la morte di Raimondo appartenevano la città e la contea di Tripoli, ad accettare una tregua di otto mesi.

In mezzo alle sue conquiste Saladino pensò di rendere la libertà al Re di Gerusalemme, Guido di Lusignano, facendogli giurar sul Vangelo di rinunziare al Regno, e di ritornare in Europa. Non contava già Saladino sopra una

promessa effetto di violenza; e, se rilasciò Lusignano, lo fece affinchè i Cristiani non fossero in caso di scegliere un miglior Capo; e perchè sperò che Lusignano avrebbe tra loro sparsa discordia e confusione. Lusignano fece porre l' assedio a Tolemaide, città detta poscia dagli storici e conosciuta sotto il nome di San-Giovanni d' Acri. Partì dall'Italia un soccorso di Crociati, che presero terra in Siria, e portarono a ottantamila gli assedianti della città ov' era rinchiuso lo stesso Saladino. Ma egli ne uscì, e si pose alla testa di un gran numero di truppe dappertutto raccolte. Agli assedianti essendosi anche aggiunto un rinforzo di Tedeschi e di Danesi, il partito fu di dar battaglia a Saladino. La vittoria stette lungamente indecisa, ma in fine si dichiarò pei Musulmani, ai quali per altro costò a tal segno cara, che non potè Saladino continuare a riportar vantaggi. S' avvicinava l' inverno, e scarseggiavano le provvisioni: egli pensò bene d' abbandonar la pianura, e ritirarsi ai monti di Caruba. Di là scese alla primavera, e diede più volte battaglia ai Crociati, che anche d' inverno avean tenuta Tolemaide assediata. Nel-

l' ultimo fatto i Cristiani furono pienamente disfatti e dispersi dai Saracini. La guarnigione di Tolemaide uscì contemporaneamente, e s'impadronì del campo; via portandone prigionieri i pochi rimasti colle donne e coi fanciulli senza difesa. Abbattuti da questi disastri, i Capi dell' esercito cristiano pensavano già a ritornarsene in Europa, dopo un trattato vergognoso di pace che voleano proporre a Saladino, quando all' improvviso comparve in porto a Tolemaide una flotta carica di guerrieri italiani, inglesi e francesi condotti dal Conte di Sciampagna. Sulle prime questo rinforzo fece rinascere coraggio e speranza nell' esercito dei Cristiani; ma, non ostante il rinforzo, rotti essi nuovamente due volte, rimase del tutto inutile e nella sua impotenza la scarsa truppa di Federico di Svevia composta di que' cinquemila uomini suddetti, ai quali era ridotto tutto ciò che rimaneva in Asia del grand' esercito dell' Imperatore.

Nulla seguì di memorabile sino all' arrivo di Filippo Augusto re di Francia e di Riccardo Cuor di Leone re d' Inghilterra, tutti

due crociati, che successivamente sbarcarono nella rada di Tolemaide.

Filippo fu il primo a presentarsi co' suoi sotto Tolemaide, che da due anni era invano dai Cristiani assediata. I Francesi avrebber tosto voluto darle l' assalto; ma per certi cavallereschi riguardi, contro ogni buona politica egli volle aspettare che il re collega Riccardo fosse presente alla conquista: e i Saracini intanto ebbero il tempo di ricever soccorsi.

Riccardo, partito da Messina, si fermò per istrada all' isola di Cipro, di cui, profittando dell' odio dei sudditi pel Sovrano, s' impossessò, e fece un Regno che per quasi tre secoli obbedì a' principi latini.

Riunite sotto Tolemaide le forze dei due Sovrani, poco sarebbe stato la città a capitolare, se non fosse entrata la discordia nel campo insieme con Riccardo. Nacque essa all' occasione della scelta di un re di Gerusalemme. Filippo si dichiarò per Corrado, duca di Svevia, e Riccardo per Lusignano.

Infermatisi i due principi di pericolosa malattia, è curioso il vedere qual era lo spirito cavalleresco di que' tempi sì tra i Musulmani

che tra i Cristiani. In tutto il tempo della infermità, Saladino mandava loro rinfreschi, provvisioni, medici e medicine. E perchè ognuno degli ammalati avea con Saladino corrispondenza di gratitudine, gli ammalati stessi tra loro poi s' accusavano d' empie intelligenze col nemico.

Dopo lunghe discussioni intorno al trono di Gerusalemme, fu deciso che Lusignano conserverebbe il titolo di re di Gerusalemme, e che Corrado e i suoi discendenti gli succederebbero nella sovranità della Santa Città di cui eran tuttora in possesso i Musulmani. Convenner pure tra loro i due Monarchi, francese e inglese, che mentre l' un d' essi stringerebbe l' assedio, l' altro veglierebbe alla sicurezza del campo contro gli esterni assalti di Saladino. Ristabilito così l' ordine, e racquetati gli animi, fu con grande ardore spinto l' assedio: e quantunque i Musulmani avessero impiegato a sempre più fortificarsi quel tempo che i Cristiani avean perduto in dispute, pure l' ostinata perseveranza di questi fece cader la piazza. Quell' assedio avea durato tre anni; erano seguite più di cento zuffe e nove grandi batta-

glie dinanzi a quelle mura, e v' era perito il fiore della nobiltà europea.

Ogni nazione si stabilì in un quartiere della città, la quale ebbe quindi tanti padroni quante erano le nazioni. Ma intanto per la mala fede di Saladino non si eseguivano i patti della capitolazione di Tolemaide; e Riccardo, irritato da questa dilazione, fece barbaramente trucidare alla presenza di Saladino cinquemila soldati della guarnigione; e il giorno stesso della resa della piazza, quel Re, non meno altiero che crudele, avea sanguinosamente oltraggiato Leopoldo duca d' Austria, facendo strappar dai muri della città e gettar nel fosso le bandiere di quel principe. Si vedrà in qual funesto modo di quell' oltraggio si vendicasse Leopoldo.

Filippo, essendo stato anch' egli esposto a parecchi tratti d' infedeltà e tradimento del re Riccardo, temendo di compromettere la regia dignità e gl' interessi della Crociata col punire la perfidia del suo rivale, risolse di tornarsene in Francia, lasciando nell' esercito di Palestina diecimila fanti e cinquecento cavalieri, della qual truppa confidò il comando al Duca di

*Oltraggio fatto al Duca d'Au=*
*stria dal Re di Gerusalem*



Borgogna. Partito Filippo, rimase Riccardo alla testa di centomila Crociati. Riparate alquanto le ruine di Tolemaide, e dato un po' di riposo ai soldati, marciò verso Cesarea, sempre molestato da Saladino, che facea trucidare tutti i soldati più lenti che gli cadevano nelle mani, per rappresaglia della uccisa guarnigione di Tolemaide. Da Cesarea Riccardo inoltrossi verso Assur, ove seco venne alle mani con tutte le forze sue Saladino. Durò la battaglia un giorno intero, e fu sanguinosissima. Verso sera i Musulmani, già presi in mezzo, si ritirarono alla meglio nella foresta di Saram: ma Riccardo non seppe profittare di sua vittoria. In vece d' incalzare il nemico, o correre a Gerusalemme, si occupò nel riparare le fortificazioni di Jaffa. Saladino, essendosi accorto che Riccardo aveva il progetto d' assediare Ascalona, la fece demolire: e Riccardo altra occupazione si fece nel rialzarne le mura. Siccome i Crociati di mala voglia lo ubbidivano, Riccardo fece fare varie proposizioni di pace a Saladino, che tutte le ricusò, perchè supponevano sempre la restituzione di Gerusalemme ai Cristiani. La conquista di quella città

era il primo scopo della Crociata, e i soldati perciò insistevano presso il re Riccardo, onde essere colà menati. Ei fu costretto di cedere alla impazienza loro, e marciarono: ma Saladino aveva avuto l' antiveggenza di devastare e spogliar d' ogni materia di sussistenza il paese: dal che nacque orribile carestia e fame, con tutti i flagelli che ne derivano; e dovettero le truppe retrocedere verso Ascalona. La morte di Corrado, marchese di Tiro, assassinato da ignota mano, fece cadere il sospetto della generale opinione sopra Riccardo: certo è che questa morte lo liberò dall' ultimo de' suoi rivali e nemici fra i Cristiani. Rimasto duce solo e indipendente, fece diverse spedizioni, che terribile e temuto il rendettero ai Saracini: e all' improvviso prese la strada di Gerusalemme, ove Saladino era rinchiuso. Nacquero allora dispareri nell' esercito sul disegno d' assediare quella città, e non si venne a nessuna risoluzione.

Intanto andavasi raffreddando l' ardore dei Saracini per la causa dell' islamismo. Molti ausiliari cominciavano ad abbandonar Saladino, e questi vide che c' era da temere ormai per

l' Impero suo. Dall' altra parte neppure i Cristiani mostravano più tanta smania di far l'assedio di Gerusalemme, vedendola assai ben guarnita dentro, e di fuori assistita da un esercito d' osservazione. In questa disposizione d' animi, non potendosi per il lungo verno continuare, o compiere le cominciate imprese, d' un comune accordo fecero una tregua di tre anni e otto mesi. Si convenne che Gerusalemme resterebbe accessibile alla divozione dei Cristiani, e che a questi rimarrebbe il possesso di tutta la Costa marittima da Jaffa a Tiro: ma nel trattato non si parlò di restituire la vera croce. I principali Capi giurarono chi sul Vangelo, chi sul Corano. Quanto al re Riccardo e al Sultano, si contentarono della parola e del toccar la mano agli ambasciatori: tutti insomma furono chiamati a sottoscrivere il trattato, fuorchè il Lusignano. Spogliato del Regno di Gerusalemme, ebbe quello di Cipro, che era un possedimento più reale, ma che gli convenne pagare per compra ai Templari, ai quali avealo venduto Riccardo. La Palestina fu ceduta al Conte di Sciampagna.

Con gran feste e tornei si celebrò la pace;

e quegli accaniti nemici deposero finalmente quell' odio fanatico che tanto sangue avea fatto versare. Invitati dallo stesso Saladino, la maggior parte dei guerrieri cristiani visitarono i Luoghi Santi prima di ritornare in Europa. I Francesi alla partenza loro perdettero il Duca di Borgogna che morì in Tiro.

Se deesi prestar credenza agli scrittori arabi, i Crociati erano venuti a Tolemaide in numero di seicentomila, ed a mala pena centomila soldati giunsero a veder di nuovo la patria. L' Europa tanto più dovette compiangere le perdite da lei fatte in questa guerra, in quanto che gli eserciti cristiani erano nella presente Crociata formati di gente assai migliore di quella che avea prese le armi nelle precedenti. Gli uomini di ventura, i delinquenti, i vagabondi erano stati esclusi dall' onor di prender la croce, mentre tutti i più illustri e più nobili guerrieri europei eransi incamminati alla volta di Palestina.

I Crociati che combatteano con Saladino aveano arme e disciplina assai migliore di quella de' Crociati dell' altre guerre. I fanti questa volta usavano la balestra, ch' era stata obbliata

nella seconda Crociata; e le loro corazze ed i loro scudi coperti d' un sodo cuoio resisteano ai dardi de' Saracini: onde è che spesso sul campo di battaglia miravansi star al loro posto e combattere alcuni soldati coperti di frecce confitte nelle loro armi, e che gli scrittori arabi paragonavano perciò ai porcospini. Anche i Saracini aveano fatto profitto nell' arte militare, e di già aveano incominciato a ripigliar la lancia, della quale non faceano uso ai tempi della prima Crociata. Gli eserciti musulmani più non erano composti d' una confusa moltitudine; rimaneano assai più lungamente sotto alle bandiere, e pugnavano con maggior ordine: i Curdi poi ed i Turchi sopravanzavano i Franchi nell' arte d' investire e di difendere le città fortificate. I Saracini aveano eziandio parecchi vantaggi sopra i Cristiani: imperocchè essi guerreggiavano nel proprio paese e nel proprio clima, ed obbedivano ad un solo Capo, il quale li mantenne sempre nell' istessa opinione, e li fece combattere ognora per l' istessa causa.

I Franchi si mostrarono in questa Crociata molto più inciviliti che non fossero stati fra

allora. Grandi monarchi che si faceano guerra senza che perciò lasciassero di conservare reciproca stima, o d'operar generosamente l'uno rispetto all'altro, davano un novello spettacolo al mondo. I sudditi, seguendo l'esempio de' loro principi, diventarono meno barbari sotto alle stesse tende militari. Siccome i Crociati furono convitati alcuna volta da Saladino, e Riccardo accolse a mensa gli emiri, così i Saracini ed i Cristiani, usando insieme, poteano comunicarsi le usanze, le maniere, le dottrine ed anche le virtù medesime.

I Cristiani, ch'erano un po' più illuminati de' guerrieri delle due prime Crociate, ebbero minor uopo d'esser eccitati da fanatiche visioni: ond'è che per essi l'amor della gloria fu un motivo tanto potente quanto l'entusiasmo religioso: la cavalleria perciò fece grandissimi progressi in questa Crociata. Essa era talmente onorata, ed il nome di cavaliere riputavasi tanto glorioso dagli stessi Infedeli, che Saladino punto non isdegnò d'esserne insignito.

Il sentimento dell'onore e l'umanità, che ne è compagna, ripararon spesse volte i mali di cui la guerra era cagione; e tenere e vir-

tuose passioni si univano negli animi degli eroi colle austere massime della religione e colle immagini sanguinose de' combattimenti. In mezzo alla scostumatezza propria dei soldati, l'amore inspirando ai cavalieri ed ai trovatori, ch'aveano presa la croce, nobili e dilicati pensieri, li preservò dalla seduzione d'un grossolano libertinaggio. Parecchi guerrieri, spinti dalla memoria d'un amato oggetto, fecero ammirar il loro valore nel combattere coi Saracini. In questa Crociata appunto morì il castellano di Coucy, essendo stato ferito a morte mentre stava al fianco del re Riccardo. Egli avea dato l'addio alla Francia con una canzone che ci è rimasta, nella quale dice ch'esso andava in Terra Santa onde ottener tre cose ch'erano di sommo pregio per un cavaliere: *il paradiso, la gloria, e l'amor della sua donna*. In una cronaca di que' tempi si narra, che allorquando il fedele castellano ricevette il colpo mortale, e vicino era a mandar fuori l'ultimo respiro, egli volle confessarsi dal Legato pontificio, e che di poi diede l'incarico allo scudiere di recar il suo cuore alla signora di Fayel. Le disposizioni testamentarie di Coucy,

e l' orribile convito che un marito crudele diede alla donna fatta vittima della gelosia, mostrano ad un tempo i teneri sentimenti che potea ispirar la cavalleria, non che la più alta barbarie di cui era capace il secolo duodecimo. I trovatori celebrarono nelle loro canzoni l' amor cavalleresco del nobile castellano, e la disperazione onde fu presa la bella Vergy, quando intese come essa avea mangiato il cuore del suo fedel cavaliere. Se noi vogliamo credere alle vecchie cronache, il signor di Fayel, perseguitato dai rimorsi e dall' opinione degli uomini del suo tempo, fu costretto ad andar in Terra Santa onde espiar la morte da lui procurata ad una sposa infelice.

In questa Crociata, nella quale tanti cavalieri si rendettero illustri, due uomini specialmente s' acquistarono una gloria immortale: l' uno a motivo d' un inutile valore e di doti più apparenti che sode; l' altro a cagione di azioni da cui gli venne gloria e vantaggio, e di virtù che avrebbero potuto servir di modello ai Cristiani. Per tutto un secolo il nome di Riccardo fu lo spavento dell' Oriente, ed i Saracini e i Turchi anche assai tempo dopo

lò rammemorarono nei loro proverbi. Egli coltivò le belle lettere, e meritò d'esser annoverato fra i trovatori; ma le buone arti non raddolcirono per nulla il suo carattere feroce, pel quale, come ancora pel suo coraggio, venne soprannominato *Cuor di leone*. Strasciuato dall' animo suo incostante, cangiò spessissimo disegni, affetti e dottrine. Ora incredulo, ed ora superstizioso, offendeva talvolta la religione, e soventi fiate sacrificavasi per lei. Non osservando confine alcuno sì nell' odio che nell' amicizia, andò agli eccessi in ogni cosa, nè mostrossi costante in altro, eccetto che nell'amor della guerra.

Le passioni dalle quali era dominato rare volte permisero all' ambizion sua di mirare ad uno scopo fisso: ond' è che per l' imprudenza, per la presunzione e per l' incertezza de' suoi disegni perdette il frutto delle sue imprese. In una parola, l'Eroe della terza Crociata sorprende piuttosto, di quello che facciasi stimare, e più che un personaggio storico, sembra un paladino dei romanzi.

Saladino, che non avea l' ardire ed il valore di Riccardo, era fornito d' un più grave ca-

rattere, ed era maggiormente atto a far da capo di una guerra religiosa. Egli diede ai suoi disegni più consistenza; ed essendo padrone di sè medesimo, seppe assai meglio comandar agli altri. Saladino fu posto sul trono degli Atabek più dal destino, che non dall' inclinazione sua; però, appena che vi si assise, venne dominato da due passioni sole, cioè dall' amor del regno e dalla brama d' ampliare i trionfi del Corano. In tutto il rimanente egli fu ognora moderato, ed il figlio d' Ayoub era il più giusto ed il più dolce dei Musulmani, quando non si trattasse o dell' acquisto d' un Regno, o della gloria del Profeta. A ciò dessi aggiungere, che la malinconica sua divozione, e l' ardente fanatismo che gli fece prender l' armi contro de' Cristiani, non lo rendettero barbaro e crudele se non una volta sola. Saladino mostrò le pacifiche virtù in mezzo ai furori guerreschi, e dal campo di battaglia, al dir d' un poeta orientale, *copriva i popoli coll' ali della sua giustizia, e facea piovere sulle città le nubi della sua liberalità*. I Musulmani, ch' erano sempre stati governati colla sola forza del timore, si maravigliavano dell' amore che

un principe giungeva ad ispirar loro, e giulivamente lo seguivano nelle battaglie. I Cristiani istessi, ch' egli avea resi tanto infelici colle sue vittorie, e dei quali finì di rovesciar la potenza in Asia, ebbero frequentemente a lodare la sua generosità, la sua clemenza e la sua fede in mantenere la data parola.

La terza Crociata, che tanto vantaggiosa riuscì per Saladino, non fu affatto spoglia di vantaggi per l' Europa, giacchè molti Crociati che si rendevano in Palestina, si fermarono in Ispagna, e, colle vittorie che riportarono sopra i Mori, prepararono la liberazione dei Regni posti al di là de' Pirenei. Un gran numero poi di Tedeschi, ad imitazione di quanto era avvenuto nella seconda Crociata, mossi dalle istanze del Pontefice, guerreggiarono coi Barbari che stavano sulle rive del Baltico, ed ampliarono così in Occidente con utili imprese i confini della cristiana repubblica.

Siccome in questa guerra la maggior parte de' Crocesignati andò in Palestina dalla parte del mare, così l' arte del navigare fece grandi progressi, ed i popoli marittimi dell' Europa prosperarono: ond' è che le loro armate navali

apparvero più formidabili, e contesero con gloria ai Saracini l' impero del mare.

In parecchi Stati d' Europa il commercio e l' indole istessa delle guerre sante assaissimo contribuirono all' emancipazione dei Comuni. Molti schiavi fatti liberi aveano prese le armi; e fu senza dubbio un bello spettacolo quello di mirar le bandiere di molte città di Francia e d' Alemagna sventolar a canto degli stendardi de' baroni e de' signori.

La terza Crociata principalmente fu di vantaggio alla Francia, dalla quale allontanò le guerre sì civili che straniere. La potenza de' grandi vassalli, i quali erano costretti a starsene lontani per assai tempo dalla patria, s' andava indebolendo, e per tal modo Filippo Augusto ebbe il comodo di poter metter imposizioni anche sul Clero. La terza Crociata porse al Re di Francia l' occasione di circondare il trono d' una fedele guardia, di mantener eserciti regolari, e preparò da lontano la vittoria di Bovines, che dovea essere così funesta ai nemici della Francia.

Riccardo tornando in Europa dovea soffrire una lunga prigionia. La nave sulla quale rie-

deva in Inghilterra avendo fatto naufragio sulle coste d'Italia, egli non volendo per timore attraversare la Francia, prese la strada di Germania viaggiando da semplice pellegrino. Il suo travestimento però venne palesato dalle liberalità che andava facendo; e siccome egli avea de' nemici ovunque, fu preso dai soldati del Duca d'Austria.

Leopoldo non fu generoso abbastanza per iscordarsi i torti ch'avea ricevuti da Riccardo durante l'assedio di Tolemaide; quindi tenne prigione il Monarca inglese. Non sapeasi più in Europa che fosse avvenuto del re Riccardo, alloraquando un gentiluomo d'Arras, detto Blondel, messosi a cercar il suo padrone, percorse tutta la Germania colla veste e colla lira d'un ministriere. Essendo giunto vicino ad un castello nel quale, giusta la voce comune, gemea l'illustre prigioniero, Blondel si pose a cantare la prima strofa d'una canzone ch'egli avea composta in compagnia di Riccardo, e tosto sentì dall'alto d'una torricciuola rispondergli una voce che cantava la seconda strofetta della canzone. Allora il fedel trovatore tornossene in Inghilterra per recarvi

la notizia ch' egli avea scoperta la prigione del re Riccardo. Il Duca d' Austria spaventato in sentir ciò, non osando più di tener nelle mani un così formidabile prigioniero, lo consegnò ad Enrico VI imperatore di Germania; e questi, che anch' egli avea de' torti da vendicare, rallegrossi d' aver in suo potere Riccardo, e lo tenne fra ceppi, come se l' avesse fatto prigione sul campo. L' Eroe della Crociata, che avea riempiuto il mondo della sua fama, venne rinchiuso in un oscuro carcere: ed in tal modo restò per lungo tempo esposto alle vendette de' suoi nemici, ch' erano al par di lui principi cristiani.

Riccardo venne condotto al cospetto della Dieta germanica radunata in Worms, e là venne accusato di tutti i delitti che gli erano stati apposti da' suoi invidiosi nemici. L' aspetto però d' un re carico di catene è così commovente, che non v' ebbe alcuno dell' adunanza ch' ardisse di condannar Riccardo; e dopo ch' egli ebbe fatte udir le sue discolpe, i vescovi e i baroni colle lagrime agli occhi scongiurarono Enrico perchè volesse trattarlo con meno rigore e più giustizia.

La regina Eleonora invocò l' aiuto di tutte le Potenze europee onde ottener la libertà del figlio. Le lagrime e le preghiere della madre desolata commossero Celestino, ch' era allora asceso sulla cattedra di Pietro: ond' è che dopo aver chiesta più volte la liberazione del Re d' Inghilterra, egli slanciò la scomunica contro del Duca d' Austria e dell' Imperatore. I fulmini del Vaticano però tanto di spesso piombavano sui troni di Germania, ch' essi più non ispiravano timore alcuno: quindi Enrico punto non si curò dell' anatema, e continuò ancora per un anno a tener Riccardo prigioniero. Questi finalmente ottenne d' esser posto in libertà, essendosi obbligato a pagare una rilevante somma pel riscatto. L' Inghilterra, a cui egli avea cagionati immensi danni partendo per la Palestina, volle nondimeno far di tutto onde affrettare il suo ritorno, avendo perfino dati i vasi sacri onde spezzare i ceppi del suo Monarca. Appena questi tornò nel Regno, che venne accolto dagl' Inglesi con entusiasmo; e siccome le di lui sventure, che ad udirle strappavano il pianto dagli occhi, faceano scordare le crudeltà da lui commesse, così l' Europa

più non si risovvenne se non delle sue disgrazie e delle sue imprese.

Saladino, dopo ch' ebbe conchiusa la tregua con Riccardo, ritirossi a Damasco, ove non godette della gloria da lui acquistata che per lo spazio d' un anno. Gli scrittori orientali celebrano il modo edificante in cui morì: egli difatti fece distribuire egualmente le limosine ai Cristiani ed ai Saracini. Prima di spirar l' ultimo fiato comandò ad uno de' suoi uffiziali di portare il panno funebre che lo dovea ricoprire per le strade della capitale, ripetendo ad alta voce: « Ecco tutto quello che Saladino vincitor dell' Oriente porta seco delle sue conquiste ».

Appena il Sultano cessò di vivere, che altro non restò delle sue leggi e delle sue vittorie se non una vana rimembranza. Alla sua morte accadde ciò che di spesso avveniva nelle monarchie orientali. Ivi non essendo ordine fisso per la successione, parea che la ragione più legittima onde ottener un regno fosse la vittoria; ed i figliuoli, che ognora erano in gran numero, stando lungi dai pubblici affari, in una specie di schiavitù, aspettavano timorosi

ciò che di loro avverrebbe, seguita che fosse la morte del padre.

Saladino non lasciò dopo di sè che degli schiavi, i quali, resi timidi dalla sua gloria e dalla sua grandiosa potenza, si divisero la di lui autorità senza poterne sopportare il peso. Dodici tra figliuoli e parenti gli succedettero, e l' un l' altro si contrastarono la podestà sovrana. Malek-Adel fratello del Sultano, ch' era stato il fedele compagno delle sue vittorie, profittò dell' inesperienza de' suoi nipoti per impadronirsi dell' Egitto e della Mesopotamia; e i più potenti emiri, imitando il suo esempio, si spartirono le città e le provincie che erano state di Saladino. Allora l' Asia vide decader quell' Impero ch' era nato per rovina de' Cristiani, e i cui progressi aveano fatto per ben due volte impugnar l' armi a tutte le nazioni dell' Occidente.

## Cap. IX.

*La morte di Saladino ridesta le speranze de' Cristiani. — Papa Celestino III fa bandire la quarta Crociata. — I Tedeschi vi prendono parte, e due loro eserciti passano in Terra Santa. — Malek-Adel s'impadronisce di Iaffa, e ne demolisce le fortificazioni. — I Crociati lo sconfiggono, poi mettono l'assedio a Thoron. — Gli assediati chiedono di capitolare; ma le offerte loro son rigettate. — Terrore panico nel campo de' Crociati, che si ritraggono in Tiro. — Discordie tra i Tedeschi e i Cristiani di Siria. — Matrimonio di Almerico con Isabella, che trasporta in lui i diritti alla Corona di Gerusalemme. — Morte di Enrico VI, e ritorno de' cavalieri tedeschi in Europa. — Considerazioni sopra la quarta Crociata.*

La morte di Saladino, quel formidabile nemico dei Cristiani, il quale non avea regolato,

prima di morire, l'ordine della sua successione, ed avea, con questa imprevidenza, preparato la rovina del suo Impero, sparse la gioia nell' Occidente, e ravvivò le speranze della cristianità. Il sommo pontefice Celestino III pose a profitto queste favorevoli disposizioni, ed ordinò agli arcivescovi ed ai vescovi di predicare una nuova Crociata nelle diocesi loro. Egli si rivolgeva particolarmente ai vescovi d' Inghilterra, e gli esortava a collegare i loro sforzi per indurre Riccardo Cuor di leone a ripigliare le armi contro gl' Infedeli. Ma quantunque questo principe, dopo uscito dalla prigione in cui era stato ingiustamente detenuto, non avesse mai deposto la croce, simbolo del pellegrinaggio, tuttavia non avea egli pensiero fuorchè quello di riparar le sue perdite, e di star in guardia contro gli attacchi di Filippo Augusto. I suoi cavalieri ed i suoi baroni non erano punto meglio disposti di lui a ritornare in Palestina. I predicatori della Crociata non riuscirono pertanto in Inghilterra, e non ebbero in Francia successo più prospero; ma essi trovarono miglior terreno in Germania, ove l' imperatore Enrico VI pro-

metteva di difendere il Regno di Gerusalemme, benchè in fondo egli non pensasse che a conquistar la Sicilia, sopra la quale prentendea di avere diritti per parte di Costanza sua moglie. L' Imperatore convocò quindi una Dieta generale a Worms, nella quale parecchi principi tedeschi si trassero a prender la croce. Egli stesso si pose alla testa di quarantamila uomini; ma ciò fu per pigliare il cammino dell' Italia ove il tutto era apparecchiato per la conquista della Sicilia. Gli altri Crociati vennero divisi in due eserciti, i quali per differenti strade mossero alla volta della Siria. Il primo, comandato dal Duca di Sassonia e dal Duca di Brabante, s' imbarcò nei porti dell' Oceano e del Baltico. Il secondo, condotto dall' Arcivescovo di Magonza e da Valerano di Limburgo, passò il Danubio e mosse verso Costantinopoli, d' onde la flotta dell' imperator greco Isacco doveva trasportarlo a Tolemaide. Questi furono i primi che arrivarono in Palestina. Essi eccitarono i Cristiani a romper la tregua ch' erasi conchiusa con Saladino; e per vincere, col loro esempio, la ripugnanza che a far ciò mostravano i baroni ed i cavalieri di

Terra santa, essi diedero principio alle ostilità col guastare le terre dei Saracini. Malek-Adel, fratello dell' estinto Saladino, uscì di Damasco, adunò le sue forze a Gerusalemme, e portossi a mettere l' assedio dinanzi a Iaffa, la qual città quasi senza resistenza fu presa, e ventimila de' suoi abitanti vennero passati a filo di spada. Questo avvenimento gettò da principio la costernazione in mezzo ai Cristiani; ma l' arrivo dei nuovi Crociati, condotti dai due Duchi, fece rinascere la speranza e la gioia. L' esercito cristiano uscì di Tolemaide per andare a stringere Berito di assedio. Malek-Adel, dopo di aver distrutto le fortificazioni di Iaffa, si avanzò con esercito numeroso per avviluppare i Cristiani. Si pugnò d' ambe le parti con grande furore: la vittoria rimase incerta per lungo tempo; ma finalmente, ad onta degli sforzi di Malek-Adel, il quale, in questa giornata, mostrò l' abilità di un gran capitano, e venne ferito sul campo di battaglia, i Musulmani furono costretti a prendere la fuga insieme con lui. Questa ritirata fece cadere in balía de' Cristiani tutte le città della Costa di Siria che appartenevano ancora ai Saracini, e

particolarmente Sidone, Laodicea e Berito, ove si trovò un immenso ammasso di munizioni da guerra e da bocca, ed ove si liberarono novemila Cristiani che vi gemevano nella schiavitù.

In quel mezzo, l' imperatore Enrico VI, credendo di non aver bisogno per l'esecuzione della sua impresa in Sicilia di un gran numero di guerrieri che lo avevan raggiunto, prese a farli partire per l' Oriente sotto il comando di Corrado, vescovo di Hildesheim e cancellier dell' Impero. L' arrivo di sì potente rinforzo nella Palestina vi raddoppiò l' ardor de' Crociati. Si discusse il partito d' imprendere l' assedio di Gerusalemme; ma si sapeva che dopo la partenza di Riccardo Cuor di Leone, gl' Infedeli avevano accresciuto le fortificazioni della Città Santa, e che la conquista ne riveniva più difficile che non ai tempi di Goffredo Buglione. Questa considerazione e l'approssimarsi del verno, e il timore ancora di esser sorpresi dalla stagione delle pioggie, determinarono i Crociati a differire all' anno seguente l' attacco della città, oggetto del loro passaggio.

Tutte le sponde del mare da Antiochia sino

ad Ascalona appartenevano ai Cristiani, giacchè i Saracini non aveano conservato sulla Costa altra fortezza all' infuori di quella di Thoron. Siccome la guarnigione di questo castello facea frequenti scorse nelle vicine campagne, e colle continue ostilità disturbava le comunicazioni fra le città cristiane, così i Crociati risolvettero d' investire Thoron, prima d' incamminarsi alla volta di Gerusalemme. Questa rocca era situata lontano alcune leghe da Tiro sulla cima di un monte che stava fra la catena del Libano ed il mare. Non ostante la difficoltà del sito, e la gagliarda difesa degli assediati, i Cristiani penetrarono sino al piede de' ripari della Fortezza, e scavarono le fondamenta delle muraglie. I Musulmani perdettero allora ogni speranza di potersi difendere, ed offerirono di venire a patti. Ma l' orgoglio de' Crociati sdegnò di ottenere con un trattato ciò che credeano di poter avere ben presto colla sola forza dell' armi. La disperazione del presidio lo trasse ad opporre una resistenza ostinata. Frattanto essendosi sparsa la voce che Malek-Adel, seguito da innumerevole moltitudine di soldati, s' avanzava sollecitamente, ardendo della brama

di vendicar l' ultima sua sconfitta, i Capi de' Crociati risolvettero di levar l' assedio. Per nascondere al nemico la loro ritirata, essi non ebbero onta d' ingannare i propri soldati, annunziando al campo come il giorno dopo doveasi dare un assalto generale al castello. L' esercito cristiano passò la notte intera in prepararsi al combattimento; ma allo spuntare del giorno vegnente, s' ode che Corrado e i principali Capi lo hanno abbandonato e si sono incamminati alla volta di Tiro. All' annunzio di questa novella, l' animo dei Crociati rimane ferito dai più funesti pensieri: ognuno vede soltanto il proprio rischio, e prende consiglio dalla paura. Essi fuggono; nè il terrore, ond' erano compresi, si dissipò se non allora quando poterono vedere le mura di Tiro.

Essendosi l' esercito alla fine raccolto in questa città, ciascuno voleva conoscere le cagioni di quanto era avvenuto. Allora un novello delirio impadronissi de' Cristiani: la diffidenza e l' odio vicendevole succedettero a quel terrore panico del quale erano stati la vittima: ogni azione, sebbene indifferente, guardavasi con occhio sospettoso, ed ogni discorso, seb-

ben innocente, veniva interpretato in odiosa maniera. Alla fine il furore della discordia tanto s'avanzò, che i Tedeschi ed i Cristiani di Siria non potevano rimanere sotto la bandiera medesima: quindi i primi si ritrassero nella città di Iaffa, della quale rialzarono le mura; i secondi se ne tornavano in Tolemaide. Malek-Adel, avendo voluto profittare delle loro dissensioni, venne a disfidare alla tenzone i Tedeschi: quindi si diede grande battaglia in un luogo lontano alcun poco da Iaffa. I Duchi di Sassonia e d' Austria perirono nella mischia, ed i Cristiani perdettero un gran numero dei più valorosi guerrieri; nondimeno ebbero per loro la vittoria. Dopo quel trionfo, del quale i Tedeschi andavano debitori soltanto al proprio coraggio, il loro orgoglio più non tenne alcun confine, nè essi alcun riguardo conservarono verso ai Cristiani di Palestina.

In mezzo a queste fatali dissensioni, nessuno avea bastante autorità o potenza per contener gli animi e per riunire le opinioni: lo scettro di Gerusalemme era nelle mani d' una donna, ed il vacillante soglio di Goffredo rimanea alla fine senza verun sostegno. La religione e le

leggi vedeano indebolirsi di giorno in giorno il proprio impero, e la sola violenza potea farsi rispettare: gli uomini più non obbedivano se non alla necessità, od alla forza; e la corruzione e la scostumatezza che regnavano in seno a codesto popolo, che si chiamava ancora *il popolo di Dio*, faceano ognora più tanto spaventosi progressi, che il lettore si sente disposto a tacciare come esagerato il racconto degli scrittori contemporanei e de' testimoni oculari.

In questo stato di decadenza, in mezzo a questi vergognosi eccessi, i baroni ed i prelati più savi posero cura a dare un Capo alle colonie cristiane, avendo perciò pregata istantemente Isabella, vedova d'Enrico di Sciampagna, onde volesse prendersi un nuovo marito, il quale consentisse a diventare lor principe. Isabella avea di già, coi tre suoi matrimoni, dati tre re alla Palestina, ed ora le venne offerto in isposo Almerico, ch' era testè succeduto a Guido di Lusignano nel Regno di Cipro. Uno storico arabo afferma, Almerico essere stato *un uomo savio e prudente*, *che amava Iddio e rispettava l'umanità*. Egli non temendo di

regnare in mezzo alla guerra, alle fazioni, alle turbolenze e sugli avanzi dello sfortunato Regno di Gerusalemme, andò a dividere con Isabella il vano onore della regale dignità. Le nozze vennero celebrate in Tolemaide con assai maggior pompa, al dire degli storici, di quella che la condizione delle cose avrebbe dovuto permettere. Sebbene questo matrimonio non potesse recar rimedio a tutti i mali che affliggeano i Cristiani, almeno dava loro la consolatrice speranza che, spente alfine le discordie, le Colonie de' Franchi, assai meglio governate, potrebbero ritrarre alcun vantaggio dalle vittorie che i Cristiani aveano riportate sopra gl' Infedeli; una notizia però, arrivata di fresco dall' Occidente, dovea spargere ad un tratto nuovamente il dolore nel Regno, e mettere fine alle sterili imprese della guerra santa. Di fatto, in mezzo alle feste che seguirono il maritaggio e l' incoronazione d' Almerico, sentissi come Enrico VI avea cessato di vivere. Siccome l' elezione di un nuovo Capo dell' Impero dovea eccitare in Germania violente quistioni, così tutti i principi e signori tedeschi ch'erano in Palestina ad altro non volsero il pensiero

se non a ciò che doveano temere o sperare dagli avvenimenti che sarebbero nati in Europa: quindi presero il partito di ritornare alle loro case.

Il conte di Montfort e parecchi cavalieri francesi erano appena giunti in Terra Santa: ond' è che ardentemente pregarono i principi tedeschi a ritardar alcun poco il loro ritorno. Il Pontefice inoltre, appena udita la morte dell' Imperadore, avea scritte lettere ai Capi della Crociata, in cui gli scongiurava a compiere l' incominciata impresa, ed a non voler abbandonar la causa di Cristo: però nè i prieghi del conte di Montfort, nè le esortazioni del Pontefice valsero a trattenere in Siria gl' impazienti Crociati: e di tanti principi, i quali se ne partirono d' Occidente per accrescere nuovi trionfi alla gloria di Dio, non v' ebbe che la Regina d' Ungheria, la quale, mostrandosi fedele ai fatti giuramenti, rimanesse in Palestina co' suoi guerrieri. I Tedeschi, tornando in Europa, s' erano contentati di lasciare una guarnigione in Iaffa; ma alcun tempo dopo la partenza de' compagni, mentre i soldati ch' erano stati lasciati alla guardia delle città, ce-

lebravano fra gli eccessi dell' ubbriachezza e del libertinaggio la festa di San Martino, vennero sorpresi ed uccisi dai Saracini. L' inverno intanto appressavasi, e le soldatesche non poteano stare in campagna; la discordia nello stesso tempo regnava tra i Cristiani e tra gli infedeli: ond' è che tanto gli uni quanto gli altri bramavano la pace, non essendo più in grado di continuare la guerra. Il Conte di Montfort pertanto conchiuse co' Saracini una tregua di tre anni. In tale maniera ebbe fine codesta Crociata, la quale durò soltanto alcuni mesi, non essendo stata pe' soldati d' Occidente se non un vero pellegrinaggio. Le vittorie riportate dai Crociati aveano renduti padroni i Cristiani delle Coste della Siria; ma la precipitosa partenza di essi ne fece andar a vôto il frutto: quindi le città che aveano conquistate, rimasero senza difensori non solo, ma quasi ancora senza abitanti.

Questa quarta Crociata, nella quale tutte le forze dell' Occidente andarono a naufragare contro una piccola fortezza di Siria, e che ci offerisce lo strano spettacolo d' una guerra santa diretta da un monarca scomunicato, presenta

allo storico minor copia di straordinari avvenimenti, e minor quantità di grandi disastri, che non si fossero veduti e provati nelle antecedenti spedizioni. Gli eserciti cristiani, che soggiornarono solo per breve tempo in Levante, non patirono nè la carestia nè le malattie che aveano arrecati tanti danni nelle altre Crociate. In questa l'Imperadore d'Alemagna, diventato padrone della Sicilia, provvide con somma cura a tutti i bisogni de' Crociati, le cui imprese doveano favoreggiare gli ambiziosi suoi disegni, e ch'egli perciò riguardava come fossero suoi propri soldati.

I guerrieri tedeschi, onde erano composti gli eserciti cristiani, non erano forniti delle doti che sono necessarie ad assicurarsi le vantaggiose conseguenze della vittoria. Pronti ognora a scagliarsi in mezzo ai pericoli, non sapeano il modo col quale accoppiare il coraggio alla prudenza; ed ascoltando soltanto la voce delle passioni ardenti, ad altra legge non obbedivano se non alla propria volontà: erano bensì sottomessi ai Capi che fossero del loro paese, ma dispregiavano tutti gli altri; ed essendo pieni d'un orgoglio indomito che facera

loro sdegnare il soccorso degli alleati, e mettere in non cale gli ammaestramenti dell' esperienza, non poteano nè guerreggiare nè conchiuder la pace con profitto.

Alloraquando si paragonano questi nuovi Crociati coi compagni di Goffredo e di Riccardo, noi scorgiamo bensì in essi lo stesso ardore nelle battaglie, la medesima noncuranza de' pericoli; ma in essi più non troviamo quell' entusiasmo onde i primi soldati della Croce si sentivano animati nel vedere i Luoghi santi. Gerusalemme, la quale non era mai stata chiusa ai Cristiani divoti, non mirava più nel suo seno quella moltitudine di pellegrini che là si recavano da ogni paese del Ponente al cominciar delle guerre sante. Il Pontefice ed i Capi dell' esercito cristiano aveano proibito ai Crocesignati d' entrar nella Città Santa, se prima non l' avessero conquistata; ed essi che non erano per lo solito tanto docili, questa fiata obbedirono senza fatica al divieto: per lo che più di centomila soldati, ch' erano partiti dall' Europa per liberare Gerusalemme, se ne tornarono alle case loro senz' aver avuto per avventura il pensiero di visitar il sepolcro di

Cristo, pel quale aveano impugnate le armi. Il numero dei Crociati erasi accresciuto d'assai a cagione delle trent' once d' oro dall' Imperadore promesse a tutti coloro che avessero passato il mare per combattere cogl' Infedeli: la qual cosa non erasi veduta nelle spedizioni antecedenti, in cui i soli motivi religiosi moveano la folla de' soldati della Croce. Nelle altre guerre sante la religione aveavi avuta maggior parte che non la politica; laddove in questa, sebbene fosse stata direttamente provocata dal Capo della Chiesa, e fosse principalmente governata dai vescovi, si può dire che la politica v' abbia avuta più parte della religione. L' orgoglio, l' ambizione, la gelosia, le più vergognose passioni che possano albergar nel cuore umano, non tentarono nemmeno, siccome aveano fatto nelle guerre precedenti, di ricoprirsi col manto della religione. L'Arcivescovo di Magonza, il Vescovo d' Hildesheim, e la maggior parte dei cherici che aveano pigliata la croce, non si fecero ammirare per saviezza, o per pietà, nè punto si segnalarono per alcuna loro dote personale. Il cancelliere dell' Impero, Corrado, essendo tornato in Ale-

magna, non potè dissipar que' sospetti che s' erano sparsi sul suo conto in tempo della Crociata: quindi alloraquando, assai tempo dopo il suo arrivo in Occidente, cadde sotto al pugnale di parecchi gentiluomini di Vurzburgo che aveano congiurato contro di lui, il popolo riguardò quella tragica morte come un castigo celeste.

Enrico VI, ch' era stato l' oratore della Crociata, vide, in quella lontana spedizione, un' occasione ed una via onde accrescere la sua potenza, ed ampliar il proprio Impero: quindi nel tempo in cui l'Occidente facea orazioni pel buon esito d'una guerra santa, della quale quel principe era motore ed anima, andava egli proseguendo una guerra empia, desolava un popolo cristiano per farlo schiavo delle sue leggi, e minacciava la Grecia. Il figlio di Tancredi venne accecato e posto ne' ceppi, e le figlie del Re di Sicilia furono condotte prigioniere. Enrico spinse tanto al di là d' ogni credere la sua barbarie, che alla fine avendo irritati i suoi parenti, rinvenne dei nemici nell' istessa sua famiglia. Allorquando egli morì, si sparse voce in Occidente essere egli stato avvelenato, giacchè i popoli

renduti infelici da lui, non potendo credere che tante crudeltà dovessero rimaner impunite, diceano che la Provvidenza erasi servita dell' istessa sposa dell' Imperadore per dargli morte, e per vendicare in tale maniera tutte le calamità onde egli avea afflitti i Regni di Napoli e di Sicilia. Enrico, all' avvicinarsi della morte, risovvenutosi d' essere stato persecutore di Riccardo, e d' aver tenuto prigioniero un principe crocesignato a malgrado delle calde istanze del Padre de' Fedeli, s' affrettò a mandare ambasciadori al Re d' Inghilterra, i quali aveano incarico di fargli solenne riparazione di così grande ingiuria. Siccome l' Imperatore era stato scomunicato, dopo la di lui morte i suoi si credettero in obbligo di ricorrere alla Sede apostolica, onde ottenere il permesso di dargli sepoltura in Terra Santa: il Pontefice però accontentossi di rispondere che poteasi seppellir fra i Cristiani, ma che doveansi da prima far molte orazioni a Dio onde piegare la sua collera.

Enrico, coll' impadronirsi che fece delle più belle contrade dell' Italia mercè della perfidia e della violenza, preparava a questo sfortunato paese

delle rivoluzioni che doveansi rinnovar in ogni età d' allora in poi. L' odiosa guerra da lui fatta alla famiglia di Tancredi avea a partorire altre guerre funeste alla sua stessa famiglia. Allontanandosi cogli eserciti dalla Germania, quest' imperatore lasciò che vi si formassero possenti fazioni, le quali dopo la sua morte si contrastarono con alcun vantaggio lo scettro imperiale, avendo fatta scoppiare alla fine una guerra, nella quale vennero involti i principali Stati dell' Europa. Per tal modo, laddove le altre guerre sante aveano contribuito a mantenere ed a ristabilire la pace pubblica in Europa, questa quarta Crociata rendette tra di loro discordi gli Stati della cristianità senza aver fiaccata la potenza de' Saracini, ed altro non fece se non mettere turbolenze e confusione in parecchi Regni d' Occidente.

## CAP. X.

*Un curato di Neuilly, per ordine d'Innocenzo III, predica la quinta Crociata. — I Crocesignati si rendono a Venezia e fanno un accordo per essere trasportati in Oriente dalle navi venete. — Non potendo essi pagare tutta la somma convenuta, il doge Enrico Dandolo propone loro in compenso di ricuperar Zara alla Repubblica. — Essi consentono, e Zara si arrende. — Di là si conducono a Costantinopoli per rimettere Isacco sul trono usurpato da Alessio. — Essi prendono due volte d'assalto Costantinopoli; la prima per cacciarne l'usurpatore Alessio, la seconda per vendicarsi di Murzulfo che avea fatto morire il figlio d'Isacco ed erasi impadronito del trono. — I Crociati fondano il nuovo impero de' Latini in Costantinopoli, e si dividono le spoglie de' Greci. — Sventure de' vincitori. — Morte di Enrico Dandolo. — Considerazioni sopra la quinta Crociata.*

FOLCO, curato di Neuilly sopra la Mearna fu quegli che diede il principale impulso alla quinta Crociata. A lui Innocenzo III affidò la missione ch'era stata commessa a san Bernardo cinquant'anni prima. Le sue predicazioni, e

quelle di parecchi altri sacri oratori, ridestarono lo zelo de' popoli per la liberazione de' Luoghi santi, segnatamente nella Sciampagna e nella Fiandra.

La fama dei Veneziani, nelle marittime spedizioni, rivolse sopra di essi gli sguardi dei Cavalieri di Cristo, che, volendo giungere più sicuri alla meta cui li chiamava la quinta Crociata, scelsero la via di Venezia per essere di quinci tragittati in Terra Santa, ove il Pontefice lor prometteva, in guiderdone del sangue, pronta accoglienza e riposo fra i Beati nel Cielo.

Gottofredo di Ville-Hardouin, maresciallo di Sciampagna, con altri messaggeri de' Crocesignati raccolti in Fiandra, Francia e Italia, giunsero a Venezia nel febbraio del 1201, ove col doge Enrico Dandolo e cogli altri rappresentanti della Repubblica stabilirono i patti pel trasporto in Oriente di quell' esercito.

Si obbligarono i Veneziani a tragittare oltremare 4500 cavalli, 9000 scudieri, 4500 cavalieri e 20000 fanti, e di alimentarli per un anno: e tutto questo contro pagamento di 85 mila marche d' argento puro di Colonia.

Intento il Doge a cogliere dal pio zelo del secolo ogni vantaggio, offerse a maggior gloria della religione cinquanta galere armate, onde assistere alle operazioni di quella guerra, ma colla condizione che fossero egualmente divisi tutti gli acquisti e le prede che in terra ed in mare si potessero conseguire.

Nel seguente anno 1202, a tenore de' concerti, i Crocesignati si renderono in Venezia, ove tutto era pronto per la partenza; ma come alcuni aveano preso altro cammino, così la diminuzione del numero degli armati li pose in sommo imbarazzo pel pagamento della somma convenuta.

Li trasse d' impiccio la sagacità del Doge, proponendo loro una dilazione all' esborso di 34 mila marche ancora dovute, purchè nel viaggio aiutassero la Repubblica a ricuperare alcune piazze che si erano ribellate in Istria e in Dalmazia, e particolarmente Zara, datasi al Re d' Ungheria.

Piacque il progetto ai principi e baroni dell' esercito; se non che alcuni di più delicata coscienza temevano di contravvenire agli ordini del Pontefice, il quale aveva proibito, sotto pena di scomunica, d' impiegare altrove che in Terra-Santa le loro armi. Il doge Dandolo tolse di mezzo gli scrupoli, avvertendo che l' autorità del Papa non poteva estendersi direttamente sulle cose temporali dei principi e sui loro sociali diritti; che d' altronde non si trattava di conquistare l' altrui, ma di racquistare il proprio, e che finalmente, per assicurare la via della Palestina, bisognava ridur Zara al dovere, onde ricovero non prestasse ai pirati, sempre infesti ai pellegrini.

I Crociati trovarono buone queste ragioni,

che si combinavano altresì colla loro economia; e perciò deliberarono di adoperarsi in aiuto della Repubblica. Ma il Doge ben conosceva quanto necessaria fosse la sua presenza presso una Confederazione di tanti eterogenei elementi composta: per la qual cosa, comunque grave di 94 anni e quasi cieco, assunse con universale consentimento ed applauso il comando supremo di quella gran flotta.

Contava essa 50 galere, 240 bastimenti da trasporto per le truppe da sbarco, 120 pei cavalli e 70 per le vettovaglie: in tutto 480 legni. Il doge Dandolo generalissimo, Vitale Dandolo ammiraglio, e Gabriele Soranzo capitano delle navi, erano tre personaggi che tutti univano i pregi del valore, della saviezza e della esperienza.

Si salpò da Venezia il giorno otto di ottobre del 1202. Fu sufficiente il mostrarsi all' Istria e alla Dalmazia per ricondurle alla obbedienza; Zara sola si mantenne ribelle, ma dopo cinque giorni d' assedio si arrese, ed ivi si stabilirono i quartieri d' inverno.

Giunse allora a quel campo Alessio, figlio dell' imperatore d' Oriente Isacco Angelo, che poco prima dal fratello Alessio era stato detronizzato, accecato e chiuso in carcere. Munito di forti raccomandazioni di Filippo Svevo imperator di Germania, il giovane Principe implorava pel padre e per sè la protezione

del Doge e dei Crociati, ond' essere ristabilito sul trono. Faceva promesse tanto grandi, quanto era misera ed infelice la sua condizione. Si convenne che, ricuperata Costantinopoli, egli sottoporrebbe l' Imperio e la Chiesa greca al romano Pontefice, da cui eran disgiunti, pagherebbe dugentomila marche d' argento ai Crociati e le vettovaglie pel loro mantenimento di un anno, somministrerebbe per lo stesso spazio di tempo diecimila fanti che militassero in Terra-Santa, e manterrebbe 500 cavalieri alla guerra medesima durante la vita del padre e la sua.

Nacquero nuovi scrupoli per tema della scomunica minacciata a coloro che divergessero dallo scopo essenziale della Crociata; ma il Doge avvezzo fra i Veneziani a rispettare gli ecclesiastici nella chiesa piuttostochè in gabinetto ed in campo, e i larghi patti del greco Principe acquietarono le coscienze, e la spedizione di Costantinopoli fu risoluta.

Nella primavera del 1203 tutta l' armata col giovinetto Alessio si mise alla vela, penetrò felicemente nel mar di Marmara, indi alla foce del Bosforo Tracio, ove eseguì sul destro lido lo sbarco, e prese posizione a Calcedonia ed a Scutari, città situata dirimpetto a Costantinopoli, ed a quel seno di mare che costituisce il suo Porto.

L' intruso imperatore Alessio, alla vista di

quelle poderose forze, uscì colle sue e si accampò presso Galata o Pera, sulla spiaggia del Bosforo, dirimpetto a quella ove stavano i Crociati, per osservare i lor movimenti. Questi, tenuto consiglio di guerra, deliberarono di attaccare i Greci nel giorno 8 luglio.

La flotta, sotto il comando del doge Dandolo, prese la direzione di quel piccolo golfo che giace fra Pera e Costantinopoli, di cui forma il Porto; e benchè chiuso da forti catene e da palafitte, lo superò e vi fe vittoriosa il suo ingresso, distruggendo tutti i legni nemici che lo difendevano. Nel tempo stesso l' esercito terrestre, diviso in sei corpi comandati dai loro Capi fra i quali primeggiavano Baldovino conte di Fiandra e Bonifazio marchese di Monferrato, tragittò il Bosforo ed assalì con tanto impeto l' esercito di Alessio, in quel lido accampato, che lo pose in fuga precipitosa, abbandonando i padiglioni al vincitore che vi fece ricca preda, e che, vieppiù incoraggiato da quel primo successo felice, s' impadronì al nuovo sole del vicino castello di Galata.

Questi prosperi avvenimenti persuasero i duci a tentare l' attacco della capitale. Costantinopoli, che gira oltre 18 miglia, munita era ai lati marittimi da due ordini di grosse mura, e da tre ordini dalla parte di terra, guardati da oltre 400 torri, e presidiati da circa quattro centomila combattenti.

Gli assediatori non contavano fra tutti la decima parte di quella guarnigione; pure affrontavano con ardore il pericolo. I Veneziani dalla parte del Porto battevano la piazza per mare; e i Francesi per terra verso quell' angolo che al Porto stesso la unisce. Nel giorno 17 luglio l' assalto fu generale: assediatori e assediati erano strettamente alle mani, e orrenda strage facevano vicendevolmente. I dardi, l' enormi pietre e il fuoco greco, che in gran copia dalle mura lanciavansi, rovesciarono malconci gli uni su gli altri i valorosi assalitori. I passati trofei, e quelli che restavano a cogliersi, erano forse per seppellirsi sotto tanta rovina. Dandolo, venerando per età, chiaro per sapere e per meriti, sorge intrepido e comparisce armato di tutto punto sulla poppa della sua capitana, sbarca il primo sotto le mura della grande città, e mostrando il vessillo della Repubblica, alzata la visiera, esorta, promette e minaccia i circostanti ammiratori dell' eroico suo animo. Sì grande esempio infonde nuove forze e valore; tutti gareggiano di coraggio e prodezza: si sprezza, si respinge, si abbatte, s' infrange ogni ostacolo ed ogni difesa; e i Veneziani, rendutisi padroni di lungo tratto della muraglia, vi occupano già 25 gran torri, e vi alzano lo stendardo del protettore san Marco.

Dandolo ne invia novella ai Baroni, che pur

facevano dal canto loro prodigii di valore; ma i Greci rivolti in soverchio numero contro i Veneziani, che dalle occupate torri penetrati erano in città, li costrinsero a ritirarsi: il che ottennero dando alle fiamme l' abbandonato quartiere, con che si distrusse uno spazio grandissimo della città, lungo circa tre miglia.

L' usurpatore Alessio, frattanto, uscito da tre porte con numerosissime schiere, minacciava di attaccare i Francesi che assediavan la piazza per terra. Lasciate allora le mura, rapidi essi presero posizione dinanzi agli alloggiamenti, e dato avviso al Dandolo del grave loro periglio, egli, raccolti prestamente i suoi, abbandona le navi ed il mare, e vola ad aiutarli nel campo.

Sbigottito Alessio da sì pronti movimenti, benchè il suo esercito fosse dieci volte maggiore di quello dei Crociati, non ebbe ardire di dar battaglia, e si rimpiattò vilmente nella città. Ciò pose il colmo al disprezzo in cui era tenuto, ed al disordine e alla confusione che scorrevano ovunque: attalchè, sopraggiunta la notte, il tiranno fuggissene colla figlia Irene e co' suoi tesori.

Gli abitanti trassero allor dalle carceri il fratello di lui, Isacco, e lo riposero in trono; ne fu recato avviso al campo ov' era il figlio, si confermarono i patti giurati a Zara, e si entrò con pomposo trionfo nella Metropoli.

Dopo sì prosperi avvenimenti, l' esercito prese quartiere in Pera per attendervi l'adempimento delle promesse. Il giovane Alessio, associato al padre nell' Imperio, era involto in grave imbarazzo; egli rappresentò ai Crociati la condizione in cui era, ed ottenne che ivi ancora si trattenessero un anno per meglio così stabilirlo, e renderlo atto a soddisfare agl' impegni contratti. Essi pure gli prestarono soccorso per ricondurre alla sua obbedienza molte regioni dell' Impero, e già riputavasi ormai abbastanza sicuro del soglio. Dimentico allora di chi lo aveva innalzato, divenne arrogante; e non pago di non adempir le promesse, giunse all' eccesso di tentare l' incendio della flotta veneta ancorata in quel Porto, e dalla quale, pochi mesi prima, raccolto e sostenuto, avea conseguito il proprio ristabilimento e lo scettro.

Murzulfo, suo favorito, lo dirigeva a bella posta in maniera da renderlo sempre più odioso ai Crociati ed ai sudditi, onde accadesse quanto poco appresso avvenne: infatti, mentre tumultuavasi, egli riuscì a chiuderlo in carcere, a farlo morire, e ad impossessarsi del trono.

Questa nuova usurpazione somministrava nuovi diritti alle armi della Croce: non solo il Dandolo, ma i Teologi ancora che seguivan l' esercito decisero con fondati ragionamenti che non dovea tollerarsi un' azione tanto nefanda,

e che in buona coscienza potevano i Crociati prendere la città e l'Impero, e fra loro dividerli, ed anche godere i vantaggi delle pontificie indulgenze, poichè tutto facevasi colla pia intenzione di sommettere quel paese alla spirituale autorità della Santa Sede romana. Questa interpretazione delle Bolle pontificie riunì tutti gli animi; ma pria di metterla in esecuzione volle la saviezza del Dandolo che si stabilissero le condizioni; e queste nel mese di marzo 1204, sotto le mura di Costantinopoli, si determinarono nel modo seguente:

I. Che presa la Capitale si eleggesse un nuovo imperatore, e a questo effetto si nominassero dodici Elettori, cioè, sei veneziani e sei francesi.

II. Che quella delle due nazioni, dagli Elettori rappresentata, la quale non ottenesse l'Impero, disponesse del Patriarcato e della chiesa di Santa-Sofia.

III. Che le altre chiese si ripartissero egualmente fra il Clero delle due nazioni.

IV. Che tutti i paesi conquistati dovessero dividersi in quattro parti eguali, assegnandone una al nuovo Imperatore, e suddividendo le altre tre a giusta metà fra i Veneziani e i Francesi.

V. Che nel modo stesso fosse distribuito lo spoglio della Capitale.

VI. Che l'esercito si trattenesse colà un

anno intero per meglio rassodare il nuovo Imperatore.

VII. Che si procurasse dal Papa la scomunica contro chiunque non eseguisse questa convenzione.

Così disposte le cose come se la piazza fosse già resa, il campo mosse nel giorno 9 aprile per assaltarla, prendendo le posizioni medesime dell'anno precedente. L'esercito era ridotto a soli ventimila soldati, e i difensori della forte città erano più di trecentomila: per lo che tornò vano quel primo tentativo.

Nel giorno 12 dello stesso mese si rinnovarono gli attacchi per mare e per terra: Dandolo, colla presenza, colla voce e coll' esempio persuadeva, esortava, animava tutti; gagliarda ed accanita era la zuffa, quando, dalla gran nave Pellegrina usciti Pietro Alberti veneziano e Andrea d'Urboise francese, poterono rampicarsi sopra una torre, e inalberarvi le loro insegne.

A tal vista raddoppiossi l'ardore: si presero quattro torri, si occuparono alcuni tratti delle muraglie dalla parte di mare e di terra, se ne sgombrarono i difensori; gli assediatori più coraggiosi slanciaronsi nella città, ed al di dentro aiutarono i loro commilitoni ch' eran di fuori per isforzare tre porte, le quali apriron l' ingresso a' cavalieri e fanti che in folla corsero ad impossessarsi di alcuni quartieri della Metropoli.

In più rimota parte ritirossi Murzulfo, il ricco suo padiglione cedendo a Baldovino conte di Fiandra ivi allor sopraggiunto. Entravano intanto gli altri capitani alla testa de' lor battaglioni, e in ordinanza schieravansi per attaccare, nel dì seguente, le truppe che stavano d'intorno all' usurpatore; ma questi ne risparmiò loro la fatica fuggendo occultamente durante la notte, mentre dovunque disperdevansi le sue milizie.

Cadde così quella grande e doviziosa città in potere de' vincitori, che per dura legge di guerra dovettero abbandonarla al saccheggio. Vegliarono i Capi alla salvezza delle persone, ma le proprietà preda furono del soldato.

Anche il fuoco nuove stragi aggiungeva a quel cumulo di sciagure. Ville-Hardouin, testimonio oculare, racconta che le case in quella circostanza incendiate avrebbero potuto formare tre grandi città della Francia.

Doveva il bottino, a seconda de' patti, riunirsi ne' depositi designati per essere diviso; ma questa disciplina fu poco osservata, pensando ognuno ad arricchire se stesso; poterono nullostante ammassarsi immensi tesori, che si ripartirono ne' modi determinati dall' accordo.

Ville-Hardouin assicura che, senza contare quanto venne tenuto occulto, nè la parte dei Veneziani, i soli Francesi n'ebbero di quel saccheggio più di quattrocentomila marche d'ar-

gento, ed oltre diecimila cavalli. Qualche scrittore, con fondato calcolo approssimativo, fa montare a circa dugento milioni di franchi il bottino raccolto dai vincitori in quella occasione. Dopo sì gravi sventure e dopo tre rovinosissimi incendii tanta era ancora la ricchezza di quella Metropoli!

I Veneziani, oltre diecimila libbre d'oro, cinquanta mila d'argento, le gemme, le perle, e gran copia di preziose merci, suppellettili, schiavi e animali, ne ebbero ancora molte sacre reliquie, e i quattro cavalli di metallo dorato che si vedono sul pronao della Basilica di San-Marco.

Si pensò all'elezione dell'imperatore, si nominarono i dodici elettori, com'erasi convenuto. I Veneti furono: Vitale Dandolo, ammiraglio; Ottone Quirini; Bertuni Contarini; Nicolò Navagero; Pantaleone Barbo e Giovanni Baseggio, ovvero, secondo alcuni, Giovanni Micheli. Per parte dei Francesi: i vescovi di Soissons, di Troyes, di Betlemme, di Acri, e due cavalieri italiani nominati Nicolò Piccolo e Giacomo Malvicino, ovvero, come altri dicono, il Vescovo di Halberstadt e l'Abate di Los.

L'alta riputazione e le geste del doge Dandolo, che tanto gloriosamente aveva sostenuti e diretti gli affari, ch'era l'anima dei Consigli, sempre fermo e coraggioso ed invulnera-

bile tra le furibonde spade di tanti nemici, rivolto aveano sopra di lui gli sguardi ed il voto comune. Se n' avvide quel saggio; ma come nel suo innalzamento all' imperio non iscorgeva il vero bene della Repubblica, prevenne tale deliberazione, ed impegnò l' elettore Pantaleone Barbo a stornarla.

Per effetto di questo rifiuto, gli Elettori, raccolti nel giorno 10 maggio 1204, alzarono al soglio Baldovino conte di Fiandra, personaggio d' alto valore e di chiarissima stirpe, il quale, otto giorni appresso, fu coronato colle usitate solennità.

Si divisero a seconda dei patti le conquistate regioni. L' Imperatore ebbe il suo quarto; gli altri tre quarti, a giusta metà, si ripartirono tra i Francesi e i Veneziani: questi ottennero le piazze marittime, e le isole che meglio convenivano ai loro interessi. Ebbero la metà di Costantinopoli, ed una linea di stabilimenti che dal Mar-Nero giungeva fino in Dalmazia, da essi già posseduta. L' isola di Candia entrava nelle mire loro. Apparteneva questa al marchese di Monferrato, e l' acquistarono per diecimila marche d' argento, o, come altri asseriscono, per mille marche e alcuni fondi in Macedonia.

Baldovino diede forma alla sua Corte con Dignità e Ufficiali palatini, all' uso di Francia, conservando altresì le principali magistra-

ture dei Greci. Egli trasferì a Costantinopoli le leggi militari e civili del Regno di Gerusalemme, chiamate *Assise*, costituenti un codice feudale che stabiliva i sociali diritti conformemente ai costumi di quei tempi, e le bandì come legge universale del nuovo Impero dei Latini in Oriente.

Il Doge di Venezia aggiunse ai suoi titoli quello di *Signore della quarta parte e mezza di tutto l' Impero de' Romani*, che trasmise ai suoi successori sino al doge Giovanni Dolfin eletto nel 1357. Egli fu altresì rivestito della dignità di *despota*, o *principe imperiale*, che soleva concedersi ai figli degl' imperatori, cui era annesso il Feudo del Peloponneso. Teneva la sua Corte e i suoi Magistrati in Costantinopoli ove occupava il primo grado dopo l' Imperatore, ed esercitava il sovrano potere sulle province assegnate alla sua Repubblica.

Si venne poi alla elezione del patriarca, e fu nominato il veneziano Tommaso Morosini.

Tutto era felicemente riuscito; ma in quei tempi faceva grandissima sensazione che si avesse operato senza il consentimento del Papa; temevano anzi alcuni di essere perciò caduti nella scomunica. Si mandarono ambasciatori a Roma, e colla prosperità dei successi si giustificaron le azioni.

Il Pontefice rimproverò ai Crociati tanti arbitrii commessi, condannò come un' usurpa-

zione la conquista del greco Impero, ma gli esortò a conservarla, poichè vedeva nelle loro geste gli effetti del divino volere, e d'altronde i nuovi possedimenti agevolavano le imprese di Terra-Santa.

Egli annullò la elezione del Patriarca, ma nominò quel medesimo Morosini che era stato trascelto. Così la Santa Sede disapprovando tutto, come richiedeva il suo sistema d'allora d'immischiarsi ne' diritti de' principi, confermò tutto, come esigeva la debole sua condizione.

Ma il nuovo imperatore Baldovino, mal fermo ancora sul trono, era molestato dai ribelli, alla cui testa Giovanissa re de' Bulgari si mostrava terribile. In una battaglia presso Adrianopoli furono uccisi molti prodi cavalieri crociati, e lo stesso Imperatore, caduto prigioniero, ebbe poi fra' tormenti miserabile fine.

Dandolo, dopo aver fatto ogni tentativo per liberare il suo augusto alleato, raccolti col maresciallo di Ville-Hardouin i rimasugli dell' esercito, fe ritorno a Costantinopoli pieno di afflizione; ed al principio di giugno di quell' anno 1205, grave di 97 anni, compì la sua gloriosa mortale carriera, ed ebbe onorato sepolcro nella chiesa di Santa Sofia. Quel monumento rimase distrutto allorquando, dopo la metà del XV secolo, il tempio fu per ordine di Maometto II convertito in moschea;

al qual tempo, Gentil Bellino, celebre pittore, recò in Venezia alla famiglia Daudolo di San-Luca, della stirpe di Enrico, il corsaletto, la celata, la spada e gli speroni di quel grand' uomo. La pietra colla iscrizione sepolcrale vedevasi ancora in questi ultimi anni nel pavimento della moschea, ove probabilmente giace pure tuttora.

La perdita di tanto eroe fu gravissima a tutti; ne piansero anche i Francesi, e fu considerata una pubblica calamità. Gli venne sostituito, per la residenza in Costantinopoli, un magistrato col titolo di podestà, ufficio conferito allora per la prima volta a Marino Zeno, che ritenne i titoli, le prerogative, i diritti e l' autorità che il Doge avea colà esercitati.

All' Imperatore succedette dappoi Enrico di lui fratello.

In que' giorni di lutto il patriarca Morosini giunse a quella nuova sua sede.

Il nuovo Impero de' Latini in Costantinopoli, assalito ad un tempo stesso dai Greci e dai Barbari, e non sostenuto dagli aiuti dell' Occidente, cadde ben presto nel colmo dell'avvilimento e della miseria.

Di tal guisa, dice il sig. Michaud, la quinta Crociata ci offre lo spettacolo di un vecchio Impero che cade in rovina, e d' un Impero nuovo vicino pur esso a crollare: non v'ebbe

giammai alcuna epoca la quale come questa comprendesse più grandi imprese da ammirare, e più grandi sventure da compiangere. In mezzo a queste scene tragiche ad un tempo e gloriose, l' immaginazione vivamente sentesi scossa, e senza posa scorre di meraviglia in meraviglia. Noi siamo già presi da stupore nel vedere un esercito di trentamila uomini imbarcarsi per conquistare un paese in cui poteansi contare parecchi milioni di difensori. Una tempesta, una malattia contagiosa, lo scarseggiare delle vittovaglie, la discordia fra i Capi, una battaglia dubbia, poteano perdere affatto l' esercito de' Crociati, e mandare a vôto la loro impresa. Per un' inaspettata ventura, nulla succede di ciò che doveano temere: essi trionfano d' ogni rischio, superano ogni ostacolo; senza aver partito alcuno nei Greci, s' impadroniscono della capitale e delle provincie. Allorquando poi le vittoriose loro bandiere vanno dovunque sventolando, la fortuna gli abbandona ad un tratto, ed incomincia la loro rovina. Un grande esempio si è questo dato dalla Provvidenza ai popoli: essa alcuna fiata si serve dei conquistatori per castigare le nazioni ed i principi, e di poi si compiace di spezzare gli stromenti della sua giustizia. Senza dubbio la Provvidenza istessa, che protegge gl' Imperi, non permette che grandi Stati siano impunemente rovesciati:

quindi per ispaventare coloro i quali ogni cosa vogliono sottomettere alle loro armi, volle che la vittoria non producesse se non frutti amari.

La nazione tralignata dei Greci non onorò le proprie sventure con alcuna virtù; essa non ebbe bastante coraggio per antivedere e riparare i sinistri accidenti della guerra, nè sufficiente rassegnazione per sopportarli. Allora che venne ridotta alla disperazione, mostrò qualche valore; ma esso fu cieco ed imprudente, poichè la precipitò in nuove calamità, e le diede de' padroni assai più barbari di quelli dei quali voleva scuotere il giogo. I Greci non aveano capitano che li guidasse, non amor di patria che li riunisse: sicchè offerivano il deplorabile esempio di un popolo corrotto in balía di sè medesimo, e che più non ha fidanza nè nelle sue Leggi nè nel suo Governo.

I Franchi aveano sui loro nemici tutti i vantaggi che i Barbari del Settentrione ebbero sui Romani del Basso Impero. In quella terribile lotta, la semplicità dei costumi, l'energia d' animo che ha un popolo che incomincia ad incivilirsi, l' avidità del bottino e l' orgoglio ispirato dalla vittoria dovettero vincere la tenzone incontro all' amor del lusso, alle abitudini formate in mezzo alla corruzione, alla vanità che pregia le cose frivole, e non conserva se non una vana ricordanza della vera grandezza.

Le altre guerre sante erano state predicate ne' Concilii, ma la presente Crociata venne proclamata nei tornei; e per conseguenza la maggior parte dei Crocesignati si mostrarono assai più fedeli seguaci delle virtù e delle leggi della cavalleria, che non dei voleri della Santa Sede. Que' guerrieri, cotanto altieri e valorosi, erano bensì pieni di rispetto per la autorità e pe' giudizii del Pontefice; ma spinti dal punto d'onore, ondeggianti tra i primi giuramenti e la parola che diedero ai Veneziani, essi giurarono soventi volte di liberar Gerusalemme, e, senza pensarvi, vennero condotti sotto alle mura di Costantinopoli: essendosi armati per vendicare la causa di Cristo, essi servirono ai disegni degli accorti Veneziani, coi quali credeansi obbligati dalla gratitudine, e rovesciarono il trono di Costantinopoli per pagare cinquantamila marchi d'argento, di cui andavano debitori alla Repubblica.

Il genio cavalleresco, che forma uno dei caratteri speciali di questa guerra e del secolo in cui venne intrapresa, mantenne viva nel cuore dei Crocesignati l'ambizione e l'amore della gloria. Nei primi tempi della cavalleria, i cavalieri eransi dichiarati difensori della bellezza e dell'innocenza; in sulle prime si domandò loro giustizia contro i torti ed i ladronecci, e non andò guari che principi e principesse spogliate dalla violenza se ne vennero

a domandar loro province e reami. Per tal modo allora i campioni della sventura e della bellezza diventarono illustri liberatori e conquistatori veri.

Nello stesso tempo che un giovane principe andava ad invocare l' aiuto dei Crociati per rimettere suo padre sul trono di Costantinopoli, una giovane principessa, figliuola d' Isacco re di Cipro che era stata spogliata del suo Stato da Riccardo Cuor di Lione, recavasi a Marsiglia, per chiedere aiuto da' guerrieri che s' imbarcavano per Terra-Santa. Ella avendo sposato un Cavaliere fiammingo, gli diede l' incarico di conquistare il Regno di suo padre. Questo Cavaliere fiammingo di cui gli storici non ci dicono il nome, ma che era della famiglia del conte Baldovino, tosto che giunse in Oriente, andò dal Re di Gerusalemme, e gli chiedette il Regno di Cipro: egli fu sostenuto nella sua domanda dal castellano di Bruges, e dalla maggior parte dei suoi compatriotti che avean presa la croce. Almerico, il quale avea ottenuto dal Pontefice e dall' Imperatore di Germania il titolo di re di Cipro, lungi dal piegarsi a cotali pretese, comandò al Cavaliere fiammingo, a Giovanni di Nesle ed ai loro compagni, che dovessero sgombrare da' suoi Stati. I cavalieri, i quali aveano abbracciata la causa della figliuola d' Isacco, più non pensarono a ripigliare il Regno di Cristo,

e senza fermarsi in quella Terra-Santa che aveano giurato di difendere, se n' andarono sulle rive dell' Eufrate e dell' Oronte in traccia d' altre conquiste.

Questo amor di conquistare, che parea generale nei Cavalieri, potè per avventura favoreggiare la spedizione di Costantinopoli; ma nocque alla guerra santa, distogliendo i Crocesignati dal fine principale della impresa. Gli eroi di questa guerra nulla fecero per la liberazione di Gerusalemme, di cui ognora parlavano nelle lettere da essi indirizzate al Pontefice. La conquista di Bisanzio, ben lungi dall' aprire, come credeano i Cavalieri, il cammino alla Terra di Gesù Cristo, non fu se non un nuovo ostacolo alla conquista della Santa Città; anzi le loro imprudenti imprese posero nel maggior rischio le cristiane colonie, ed altro fine non ottennero se non quello di rovesciare da capo a fondo, senza nulla surrogarvi, una potenza la quale poteva servire di barriera incontro ai Saracini.

I Veneziani seppero astutamente trar profitto da questa inclinazione dei guerrieri francesi: essi giunsero a soffocare la voce del sommo Pontefice, il quale sovventi fiate dava ai Crocesignati pareri conformi al Vangelo. La Repubblica ebbe grandissima influenza sugli avvenimenti di questa guerra, e sull' animo dei Baroni e de' Cavalieri, i quali si lasciarono

interamente guidare dal sentimento dell'onore, e dal bisogno di conquistare ricchi dominii, mostrando così nel loro modo d'operare uno strano mescuglio di generosità e d'avarizia.

La brama di arricchire col mezzo della vittoria non ebbe più confine alcuno, principalmente dopo che i Crocesignati videro Costantinopoli: l'ambizione prese ne' loro cuori il posto dei generosi sentimenti, nè essi furono per nulla spinti più da quell'entusiasmo ch'era stato il primo motore delle Crociate. Alcun prodigio pertanto, alcuna miracolosa apparizione più non adoperossi onde risvegliare il valore dei Crociati, ai quali bastava mostrare le ricchezze della Grecia. Nelle altre Crociate i vescovi ed i cherici promettenno le ecclesiastiche indulgenze e la vita eterna ai combattenti; ma in questa guerra, siccome i Crocesignati erano incorsi nella disgrazia del Capo dei Fedeli, così non poteano essere rinfrancati nei pericoli della speranza del martirio; ed i capitani, che ben conosceano l'animo dei soldati, si contentarono di promettere una somma di denaro a colui che sarebbe asceso pel primo sulle mura di Costantinopoli. Allora poi che la città venne saccheggiata, i Baroni ebbri di gioia esclamavano: « Non vidèsi mai un sì ricco bottino dalla creazione del mondo in qua! »

Nella conquista delle province ogni cavaliere

volle ottenere un principato, ogni conte, ogni signore un regno: il clero istesso poi non andò esente da ambizione, anzi parecchie fiate lamentossi col Pontefice di non essere stato ben trattato nella divisione delle spoglie dell' Impero greco.

Per ristringere in brevi parole la nostra opinione intorno agli avvenimenti ed alle conseguenze di questa Crociata, noi dobbiamo dire che il genio cavalleresco e l' amor delle conquiste produssero in sulle prime maravigliosi frutti, ma che essi non bastarono a mantenere i Crocesignati nei loro acquisti. Quel genio di conquistare, spinto ciecamente oltre ogni confine, non lasciò scorger loro che in mezzo ai più grandi trionfi havvi una meta oltre la quale la vittoria e l' istessa forza riescono impotenti, allora quando la prudenza e la saviezza non vengono in soccorso del valore.

I Crociati, da che furono padroni di Costantinopoli, mostrarono un profondo disprezzo pei Greci, di cui avrebbero dovuto domandar l' amicizia e l' aiuto; essi anzi vollero riformare i costumi e le opinioni: la quale impresa è ancora più malagevole che non la conquista d' un Impero, e perciò trovarono soltanto dei nemici in un paese che potea fornire loro utili ausiliari.

Noi qui dobbiamo aggiungere, come la politica della Corte romana, la quale in sulle

prime volle distogliere i guerrieri latini dalla spedizione di Costantinopoli, divenne poscia uno dei più grandi ostacoli alla conservazione delle fatte conquiste. I Conti ed i Baroni, che sentivano rimorso per aver disobbedito al sommo Pontefice, seguirono alla fine scrupolosamente le istruzioni del Padre dei Fedeli, che loro domandava la sommissione della Chiesa greca, ed era soltanto disposto a perdonare loro a questo patto una guerra intrapresa contro il suo volere. Essi, per ottenere il perdono e l' approvazione della Santa Sede, adoperarono la violenza contro allo scisma ed all' eresia, e perdettero le loro conquiste volendole a forza giustificare in faccia al Pontefice. Questi poi non ottenne ciò che caldamente desiderava: la riunione della Chiesa greca colla latina non poteva aver luogo in mezzo alle minacce della vittoria ed alle disgrazie della guerra. Le armi dei vincitori ebbero minor potere degli anatemi della Chiesa per ricondurre i Greci alla obbedienza di Roma: la violenza altro non fece se non inasprire gli animi, e compiè lo scisma, in vece di farlo cessare. La memoria delle persecuzioni e degli oltraggi sofferti, un vicendevole disprezzo, un implacabile odio si posero tra le due credenze, e le separarono per sempre.

L' istoria non può affermare che questa Crociata abbia fatto grandemente progredire l'incivi-

limento dell' Europa. I Greci avevano conservata la giurisprudenza di Giustiniano; l'Impero possedea savie leggi intorno ai tributi ed alla amministrazione del pubblico denaro; ma i Latini dispregiarono codesti monumenti dell' umano sapere e l' esperienza di parecchi secoli, nè altro vollero appropriarsi sopra i vinti se non le terre ed i tesori. La maggior parte de' Cavalieri andava superba della sua ignoranza: ond' è ch' essi, fra le ricchezze di Costantinopoli, punto non diedersi briga di cercare le produzioni ingegnose della Grecia; anzi in mezzo agl' incendii che divoravano le case ed i palagi della Capitale, essi mirarono con indifferenza le biblioteche fatte preda delle fiamme. Egli è però da osservarsi che in questi grandi disastri, le Muse non ebbero a piangere la perdita d' alcun capo lavoro da esse ispirato. Quantunque i vincitori non abbiano saputo degnamente apprezzare i tesori dell' ingegno, questo dovizioso retaggio non dovea andar perduto pei loro posteri. Tutti gli antichi libri ch' erano conosciuti al tempo d' Eustazio, e dei quali quel dotto erudito avea compilato il catalogo due secoli prima della quinta Crociata, arricchirono la Francia e l' Italia all' epoca del risorgimento delle lettere.

Noi dobbiamo ancora aggiungere che la necessità pei vincitori e pei vinti di comunicare

tra di loro dovette contribuire a spargere la lingua latina tra i Greci e la greca tra i Latini. I popoli della Grecia vennero costretti ad imparare l'idioma del Clero romano, onde far udire le loro rimostranze ed i loro lamenti; gli ecclesiastici poi, che aveano l' incarico di convertire i Greci, dovettero necessariamente studiare la lingua di Platone e di Demostene, per insegnare ai discepoli di Fozio le verità della Religione cattolica romana.

In mezzo all' incendio ed al sacco di Costantinopoli un gran numero di statue, preziosi lavori dell' arte antica, vennero distrutti dalla barbarie dei vincitori. Nulla di meno parecchi di que' capolavori sfuggirono alla rovina. I Veneziani, più illuminati degli altri Crociati, nati in una città costrutta ed abbellita dall' arte, fecero trasportare in Italia vari monumenti di Bisanzio.

I Crocesignati trassero ancora profitto da alcune utili invenzioni, e le tramandarono ai loro concittadini: i campi ed i giardini d'Italia e di Francia s' arricchirono d' alcune piante non per anco conosciute in Occidente. Bonifazio mandò nel suo Marchesato la semente del grano turco che era ignota agl' Italiani; ed un atto giunto fino a noi ci attesta la gratitudine del popolo del Monferrato. I magistrati ricevettero solennemente i doni innocenti della vittoria, e fecero benedire sugli altari della Grecia una

produzione che dovea un altro giorno produrre la fertilità dei campi italiani.

La Fiandra, la Sciampagna e la maggior parte delle province della Francia, che aveano spediti alla Crociata i loro più valorosi soldati, prodigalizzarono, senz' utile alcuno, genti e tesori nella conquista di Bisanzio. Si può dire che gl' intrepidi Francesi nulla abbiano guadagnato in questa guerra maravigliosa, all' infuori della gloria d'aver dati, per un istante, de' padroni a Costantinopoli e de' signori alla Grecia. Queste conquiste lontane nondimeno, e questo Impero nuovo, che ratteneano lungi dalla Francia turbolenti ed ambiziosi principi, dovettero grandemente essere favorevoli alla monarchia francese. Filippo Augusto godette in vedere allontanarsi i grandi vassalli della Corona, e senza dubbio udì con gioia siccome il Conte di Fiandra, incomodo vicino e vassallo poco obbediente, possedesse un Impero in Levante. La Monarchia di Francia ricavò adunque qualche vantaggio da questa Crociata, ma assai meno ne profittò che non la Repubblica di Venezia.

Questa Repubblica, i cui abitanti giungevano a mala pena al numero di duecentomila uomini, e la quale non potea far rispettare la sua autorità sul Continente, servissi da prima delle armi dei Crocesignati per soggettare delle città ch' essa senza il loro aiuto sicuramente non avrebbe potuto ricondurre sotto al suo

dominio. Colla conquista di Costantinopoli Venezia ampliò il credito ed il commercio, e vide ubbidire alle sue leggi i più ricchi possedimenti degl' imperatori greci; accrebbe la sua potenza navale; e s' innalzò sopra tutti gli altri popoli marittimi d' Europa. I Crociati veneziani, sebbene sotto alle bandiere della Croce, combatteano ognora pel vantaggio e per la gloria della loro patria; mentre i Cavalieri francesi non pugnavano quasi se non per l' ambizione e per la gloria di sè medesimi. La Repubblica veneta, avvezza a calcolare i vantaggi e le spese della guerra, abbandonò tosto tutte le conquiste la cui conservazione poteàle essere di peso, nè conservò altri dominii in Levante, fuor di quelli che stimò necessari a far prosperare il suo commercio ed a mantenere in fiore la marineria. Tre anni dopo la presa di Costantinopoli, il Senato veneto pubblicò un editto, col quale permetteva a tutti i cittadini di conquistare le Isole dell' Arcipelago, cedendo loro la padronanza de' paesi conquistati. Ben presto si videro de' principi di Nasso, dei duchi di Paro, dei signori di Micone, come s' erano veduti dei duchi d' Atene, dei siri di Tebe, dei principi d'Acaia. I duchi ed i principi dell'Arcipelago però erano soltanto vassalli della Repubblica, e per tale maniera Venezia, più fortunata della Francia, adoperava a proprio vantaggio il valore e l' ambizione de' suoi cittadini e de' suoi guerrieri.

## Cap. XI.

*Giovanni di Brienna eletto re di Costantinopoli. — Crociata di fanciulli. — Sforzi d' Innocenzo III per soccorrere i Cristiani d'Oriente, e sesta Crociata bandita dal Concilio generale di Laterano. — Spedizione di Andrea II re d' Ungheria. — I Crociati assediano e prendono Damiata. — Il Legato del Papa vuol condurli al Cairo. Disastri che piombano sul campo cristiano, e sua capitolazione col Soldano di Egitto. — Melik-Kamel si accorda con Federico II per cedergli i Luoghi Santi. — Federico passa il mare. — Dopo lunghe trattative egli entra in Gerusalemme, e se ne incorona re. — Spedizione di Tibaldo re di Navarra, e di Riccardo conte di Cornovaglia. — Tregua co' Saracini. — Considerazione sulla sesta Crociata d' Oriente, e sulle Crociate contro gli Albigesi e i Prussiani.*

Lo stabilimento de' Latini in Costantinopoli aveva interamente stornato gli animi dallo scopo principale delle Crociate, la conquista di Terra-Santa. Il papa Innocenzo rivolse a ciò tutti i suoi pensieri: e ben presto si vide a nascere il germe di una nuova Crociata. Il Regno di Gerusalemme era divenuto il retaggio di una gio-

vane Principessa, figlia di Corrado marchese di Tiro, e d' Isabella. Onde far valere i suoi diritti conveniva darle in matrimonio un principe in grado di riconquistare il Regno di Gerusalemme, caduto in parte, insieme colla sua capitale, in balía de' Saraceni. Al re di Francia, Filippo Augusto, si rivolsero i Baroni e i Signori rimasti in Siria, e gli mandarono deputati a pregarlo che volesse dar loro un cavaliere il quale potesse salvare ancora il rimanente dello sfortunato Regno di Gerusalemme. La mano d' una giovane regina, una corona e le celesti benedizioni doveano ricompensare il valore e lo zelo di chi fosse andato a combattere pel retaggio del Figliuolo di Dio. I messi vennero accolti con grande onore alla Corte del Re di Francia; e sebbene la corona ch' essi offerivano, altro più non fosse se non un titolo vano, ella però abbagliò i Cavalieri francesi, che sentivansi mossi dalla valorosa ambizione d' acquistarsi una grande fama, e di rialzare il soglio ch' era stato fondato dalla valentia di Goffredo di Buglione.

Filippo, fra tutti i Signori della sua Corte, pose gli occhi sopra Giovanni di Brienna, fratello di Gualtieri ch' era morto in Puglia colla fama d' eroe e col titolo di re. Giovanni di Brienna era stato destinato nella sua gioventù alla chiesa; educato in una famiglia d' uomini guerrieri, e mosso assai più dallo splen-

dore della gloria, che non dalle attrattive della pietà, ricusò d' obbedire ai voleri de' genitori. Siccome poi suo padre volle adoperare la forza per costringerlo, egli andossene nel monastero di Cistercio, onde rinvenirvi un asilo contro allo sdegno paterno. Giovanni di Brienna in quel ritiro venne confuso con una moltitudine di monaci, e com' essi esercitossi nelle mortificazioni e nel digiuno. Le austerità claustrali ciò non di meno collegare non poteansi col suo ardore, e colla passione dell' armi che in lui andava nascendo: di modo che sovénti volte in mezzo alle preghiere ed alla religiose cerimonie l' immagine de' tornei e de' combattimenti distraeva il suo pensiero e turbavagli l' animo. Alla fine un suo zio avendolo trovato alla porta del monastero in uno stato che mal convenivasi ad un gentiluomo, prese pietà dei suoi lamenti, lo condusse seco lui, e cercò d' incoraggiare le naturali sue inclinazioni. D' allora in poi Giovanni di Brienna d' altro più non occupossi, se non della gloria guerriera: e per tal modo colui che destinavasi al silenzio de' chiostri ed alla pace degli altari, ben presto guadagnossi una grande fama col proprio valore e colle proprie imprese.

Ai tempi dell' ultima Crociata, Giovanni di Brienna seguitò il fratello alla conquista del Regno di Napoli, ed il vide perire mentre combatteva per un trono il quale dovea essere il

premio della vittoria. Egli pure avea a sperare l' istessa sorte ed a correre gli stessi pericoli, sposando la erede del Regno di Gerusalemme: nondimeno giulivamente accettò la mano d' una giovane regina unita ad uno Stato ch' era d' uopo di contrastare ai Saracini. Incaricò pertanto i messi di Palestina che dovessero annunziare il vicino suo arrivo, e pienamente confidando nella causa che faceasi a difendere, promise loro che gli avrebbe seguíti alla testa d' un esercito.

Il grido dell' armamento portò il terrore nell' animo degl' Infedeli. Malek-Adel, che regnava sopra la Siria e sopra l' Egitto, propose di rinnovare la tregua ch' era in punto di finire, ed offerse di dare dieci fortezze in pegno della sua fede. La speranza dei soccorsi di Occidente avea sbandito dai Consigli dei Baroni e dei Cavalieri ogni idea di moderazione e di previdenza: a malgrado del parere de' più saggi e particolarmente del gran Maestro dell'Ordine di San-Giovanni, si ricusò di continuare la tregua. In quel mezzo, Giovanni di Brienna approdò a Tolemaide col corteggio di un re, ma non conducendo seco che trecento Cavalieri per difendere ossia per riconquistare il suo Regno. Egli non pertanto venne ricevuto qual liberatore, e con grandissima pompa le sue nozze si celebrarono. Siccome la tregua era giunta al suo termine, i Saraceni diedero di piglio

alle armi: essi assediarono Tripoli, e Tolemaide fu da lor minacciata. I guerrieri della Palestina si sconfortarono, e mandarono Messi a Roma per dar a conoscere i pericoli che sovrastavano ai Cristiani dell' Asia, e per implorar soccorso dai principi dell'Europa, e segnatamente dai Cavalieri francesi: queste supplichevoli grida appena vennero ascoltate dai Principi occidentali.

Le turbolenze che travagliavano l' Europa al tempo della partenza di Giovanni di Brienna, non s' erano punto sedate; e la Francia, particolarmente, le cui provincie meridionali erano afflitte e guastate dalle guerre di religione accesevi dall' eresia degli Albigesi, non era affatto abile a mandare soccorsi in Oriente. Le esortazioni del Capo della Chiesa non ebbero altro effetto se non quello di originare un avvenimento singolarmente straordinario anche in que' tempi sì fecondi in cose mirabili ed inaudite.

In Francia ed in Alemagna cinquantamila fanciulli, nulla curandosi della paterna autorità, si radunarono insieme, e fecersi a scorrere le città e le campagne, cantando le seguenti parole: *Signore Gesù, rendeteci la vostra santa croce*. Alloraquando loro si chiedeva ove andassero, e ciò che volessero fare, essi rispondeano: *Noi ce ne andiamo a Gerusalemme per liberare il sepolcro del Salvatore*.

Alcuni ecclesiastici, accecati da un falso zelo, aveano predicata questa strana Crociata; e la maggior parte dei Fedeli, scorgendovi l' ispirazione del Cielo, era d' opinione che Gesù Cristo per far risplendere la sua divina potenza, per confondere l' orgoglio de' più grandi capitani, de' potenti e de' savi della terra, avesse posta la sua causa nelle mani della semplice e timida infanzia.

Alcune donne di mal affare ed alcuni uomini perversi si mescolarono nella moltitudine de' nuovi soldati della Croce, per sedurli ed ispogliarli. Una gran parte di questa fanciullesca milizia attraversò l' Alpi per imbarcarsi nei porti d' Italia; quelli poi che se ne venivano dalle province francesi, si recarono a Marsiglia. Sulla fede d' una miracolosa rivelazione, erasi fatto creder loro che in quell' anno (1213) la siccità sarebbe grande a segno che il sole disseccherebbe le acque del mare: ond' è che i pellegrini sarebbero giunti alla Corte di Siria per un facile cammino in mezzo al letto del Mediterraneo. Parecchi di que' giovani crocesignati si smarrirono pe' boschi, o morirono di caldo, di fame, di sete, o di stento; altri tornarono alle loro case, vergognandosi dell' imprudenza propria, e dicendo che non sapeano punto per qual ragione fossero partiti. Di quelli che s' imbarcarono, alcuni fecero naufragio, o vennero presi da quei Sa-

racini contro dei quali andavano a combattere; parecchi poi, come dicono le antiche Cronache, raccolsero la palma del martirio, e diedero agl' Infedeli lo spettacolo edificante della fermezza e del coraggio che la Religione cristiana può ispirare tanto all' età più tenera, quanto alla matura.

Que' fanciulli che giunsero fino a Tolemaide, dovettero recarvi lo spavento, e dar a credere ai Cristiani d' Oriente, in Europa più non esservi nè governi, nè leggi, nè uomini saggi, sia nel Consiglio de' principi, sia in quello della Chiesa. Non v' ha cosa la quale meglio valga a dipingerci il carattere e l' indole di que' tempi, quanto l' indifferenza colla quale gli uomini di quell' età mirarono codesti gravissimi disordini. Di fatto non vi fu alcuna autorità la quale intraprendesse d' impedirli o d' arrestarli; ed allorchè recossi al Pontefice la notizia che la morte avea mietuto il fiore della gioventù francese ed alemanna, egli contentossi di dire: « Questi fanciulli ci fanno un rimprovero perchè noi dormiamo nel tempo in cui essi corrono in aiuto di Terra-Santa ».

Questo pontefice avvisò allora di radunare un Concilio generale in Roma per deliberare in esso sopra la sorte de' Cristiani in Oriente.

Poscia che convocato fu il Concilio generale col mezzo di una lettera pastorale tutta intesa ad accendere lo zelo de' Cristiani di Occidente

verso i loro confratelli in Asia, il sommo pontefice, Innocenzo III, non lasciò intentato alcun mezzo per assicurare il buon esito di una nuova Crociata. Egli spedì legati a tutte le Corti d' Europa; scrisse lettere agli stessi principi musulmani, i sultani del Cairo, di Damasco e di Aleppo; e fece predicare la spedizione in Terra-Santa da tutte le cattedre della Cristianità. Queste predicazioni ridestarono da ogni parte la carità de' Fedeli. Filippo-Augusto diede la quarantesima parte delle sue rendite allodiali per servire alle spese delle Crociate, ed un gran numero di Signori e di Prelati seguì l' esempio del Re di Francia. Molti abusi però si introdussero in mezzo a questi atti di zelo. Il cardinale di Courçon, legato del Papa, fu tacciato di aver convertito in altr' uso i doni fatti a Gesù Cristo. Queste accuse vennero accolte con tanto maggior favore in quanto che il Legato del Pontefice esercitava in nome della Santa Sede un' autorità che dispiaceva al monarca ed ai popoli del Regno. Il Cardinale, senza l' approvazione del Re esigeva tributi, arruolava soldati, rimettea debiti; dava senza misura pene e ricompense: e, in una parola, usurpavasi tutti i diritti della suprema autorità. Quindi Filippo-Augusto per impedire ogni disordine pubblicò un' ordinanza in cui si determinava quale dovesse essere fino al Concilio ecumenico la sorte de' Crociati, non che la quantità e natura dei privilegi e dell' esenzioni di cui doveano godere.

Nel Concilio generale che si tenne a Roma nella chiesa del Laterano, dove a bella prima si trattò delle determinazioni da prendersi per fermare il corso dell' eresia, e dove il Papa privò il Conte di Tolosa de' suoi stati per darli al Conte di Monforte, il che originò in appresso una Crociata di nuova specie contra gli Albigesi, si pose grande pensiero alla sorte dei Cristiani d' Oriente. Si stabilì che gli Ecclesiastici avessero a pagare per le spese della Crociata la ventesima parte delle loro rendite, il Pontefice e i Cardinali la decima, e che sarebbevi una tregua di quattro anni fra tutti i Principi cristiani. Pel buon successo di quest' ultima deliberazione, il Papa mandò per ogni dove deputati colla missione di conciliar gli animi, e si trasportò egli stesso in Toscana onde pacificare le discordie nate tra i Pisani e i Genovesi. I più ardenti suoi voti stavano in punto di essere esauditi: tutto l' Occidente era pronto a muoversi per rovesciarsi sull' Asia, allorchè Innocenzo cadde malato e morì. Onorio III gli succede sul trono pontificale. Il nuovo Papa ripigliò tutti i disegni del suo antecessore, e particolamente quello di sedar le disordie, e d' indurre i Principi cristiani ad impugnare le armi per la conquista di Terra-Santa. Enrico III, re d' Inghilterra, prese la croce, ma non pensò punto ad uscir de' suoi Stati. Il Re di Francia, inteso alla guerra contro gli Albigesi,

nel tempo stesso che professava un gran rispetto per la Santa Sede non s' immischiò nella Crociata. Andrea, re d' Ungheria, dopo d' aver preso la croce, fu ritenuto ne' suoi Stati dalle turbolenze che la sua ambizione avea fatto nascere, e ch' egli non potè sedare; ma i principi ed i popoli della Germania, gli abitanti delle rive del Reno, quei della Frisia, della Baviera, della Sassonia, della Norvegia; i Duchi d'Austria, della Moravia, del Brabante, di Limburgo; i Conti di Juliers, di Olanda, di Wit, di Looz; l'Arcivescovo di Magonza, i Vescovi di Bamberga, di Passavia, di Strasburgo, di Munster, di Utrecht, a gara corsero a mettersi sotto l' insegna della Croce, e si tennero pronti a partire per l' Asia.

Il nuovo imperatore Federico II, seduto sopra un trono scosso dalle guerre civili, avendo a lottare contro le Repubbliche italiane, e temendo forse le imprese dei Papi, reputò ben fatto di differire la sua partenza per la Palestina. I Crociati, il cui zelo non erasi punto affreddato, rivolsero gli occhi sopra Andrea d' Ungheria. A malgrado delle dissensioni a cui il suo Regno era in preda, Andrea partì alla testa di un numeroso esercito, accompagnato dai duchi di Baviera e d' Austria, e dai Signori alemanni; e si portò a Spalatro, dove i vascelli di Venezia, di Zara, e d' altre città dell' Adriatico stavano aspettando i Crociati. Una

folla d' altri guerrieri cristiani imbarcati a Brindisi, a Genova, a Marsiglia, avea preceduto il Re d' Ungheria e il suo esercito. Il re di Cipro, Lusignano, e la maggior parte de' suoi sudditi presero la croce. Ben presto tutti i Crociati partirono insieme dal porto di Limisso, e sbarcarono a Tolemaide in trionfo.

L' allegrezza de' Cristiani della Palestina alla vista di sì potente rinforzo poco stette ad esser turbata dalla difficoltà di trovar viveri per sì gran numero di soldati. Quell' anno (1217) era stato sterile per le fertili contrade della Siria: ben tosto la carestia si fece sentire fra i Crociati, e spinse i guerrieri alla licenza ed alla rapina. I Capi non trovarono altro rimedio a questo disordine, se non quello di dar il segnale della guerra contro i Saraceni; e per salvare i beni e le case de' Cristiani, proposero ai loro soldati di saccheggiare le terre degl' Infedeli. Si formò il disegno di assalire il Monte Tabor ove i Mulsumani s' erano fortificati. Non si poteva giungere sulla cima di questo monte sènza affrontar mille ostacoli; ma nulla potè sbigottire i guerrieri della Croce. Avendo essi per condottieri il Re e il Patriarca di Gerusalemme, ruppero i Musulmani, e gli inseguirono sino alle porte della Fortezza. Ma ecco che ad un tratto un panico timore s' impadronisce de' vincitori: essi rinunziano all' attacco della Fortezza, e l' esercito cristiano si ritira

senza imprendere cosa veruna. Le Cronache antiche, secondo l'uso loro, non tralasciano di spiegare quest'avvenimento col pretesto di una tradigione; ma egli è molto più naturale di attribuire la ritirata de' Crociati allo spirito di discordia e d'imprevidenza che gli accompagnava in tutte le loro spedizioni.

Questa ritirata ebbe i più funesti effetti: i soldati, i cavalieri stessi ne perdettero l'animo e la fidanza. I Re ed i Principi che governavano la Crociata, volendo riparare ad un sì vergognoso disastro, condussero l' esercito verso la Fenicia. In questa nuova campagna, essi provarono nuove calamità. Correndo l' inverno, un gran numero di soldati perì dal freddo; altri caddero nelle mani degli Arabi. La vigilia di Natale poi, i Crociati che stavano a campo fra Tiro e Sarepta, vennero sorpresi da un' orribile tempesta: e la pioggia, la grandine, i turbini, i fulmini che caddero in assai numero, uccisero i cavalli dell' esercito cristiano, ne rapirono le tende e dispersero le bagaglie. Questo disastro e la mancanza de' viveri fecero adottare la risoluzione di separar l' esercito in quattro corpi differenti sino al finir dell' inverno. Il Re di Gerusalemme, il Duca d' Austria, il Gran Maestro dell' Ordine di San-Giovanni andarono ad accamparsi nelle pianure di Cesarea; il Re d' Ungheria e Raimando figlio del Principe di Antiochia si ritirarono a Tri-

poli. I Gran Maestri dell' Ordine de' Tempieri e dell' Ordine Teutonico insieme coi Crociati fiamminghi si portarono a fortificare un castello al piede del Monte Carmelo; gli altri Crociati si ritirarono a Tolemaide col disegno di ritornare in Europa. Il Re d' Ungheria, perdutosi d' animo, dopo un soggiorno di tre mesi in Palestina, avvisò che il suo voto fosse adempito, e deliberò di ritornare ne' suoi Stati: il che mandò ad esecuzione ben tosto.

Dopo la partenza del Re d' Ungheria, si vide a correre a Tolemaide un gran numero di Crociati, partiti dai porti dell' Olanda, della Francia e dell' Italia, della Frisia, da Colonia e dalle rive del Reno. L' arrivo di questi guerrieri, il racconto delle vittorie da una parte di loro riportate contro i Mori in Portogallo, raccoesero il coraggio de' Crociati rimasti in Palestina sotto gli ordini di Leopoldo, duca d' Austria: con un sì possente rinforzo, più non si parlò che di ricominciare la guerra contro i Musulmani, e tutte le idee si rivolsero alla conquista delle rive del Nilo.

Il disegno di conquistare l' Egitto avea spesso occupato i Cristiani d' Oriente. L' arrivo dei nuovi Crociati determinò il Re di Gerusalemme, il Duca d' Austria, e il Conte d' Olanda che comandavano l' esercito cristiano, ad imprendere l' assedio di Damiata. Questo assedio fu in sulle prime spinto innanzi con gran vigore; ma sic-

come l' ostinata resistenza degli assediati lo tirava necessariamente in lungo, la tepidezza e lo scoraggiamento s' introdussero fra gli assedianti, un gran numero de' quali si tolse dall' assedio e fece ritorno in Europa. Il Sultano del Cairo si accinse a far levare l' assedio: seguirono varie fazioni tra le sue truppe e l' esercito cristiano il quale, indebolito da intestine discordie, ebbe sempre la peggio.

Intorno quel tempo san Francesco d' Assisi arrivò in Egitto, spinto colà dallo strepito della Crociata, e dalla speranza di operarvi qualche grande conversione. Il giorno prima dell' ultima battaglia egli ebbe un miracoloso presentimento della sconfitta dei Cristiani, e quindi lo partecipò ai Capi dell' esercito; ma essi lo accolsero con indifferenza. Malcontento perciò de' Crocesignati, ed ardendo di zelo per la causa del Signore, concepì il disegno di far trionfare la Fede colla sua eloquenza e colle sole armi del Vangelo: inoltratosi perciò verso del campo nemico, fecesi a bella posta prendere dai soldati saracini, i quali lo condussero innanzi al Sultano. Allora Francesco d' Assisi, voltosi a Melik-Kamel, dissegli: *Dio mi manda a te, perchè io ti mostri il cammino di salute*. Dopo queste parole il Missionario esortò il Sultano ad abbracciare il Vangelo; poscia disfidò in sua presenza tutti i dottori della legge, e si offerse a gettarsi su di un

rogo ardente per confondere l' impostura, e per provare la verità della religione cristiana. Il Sultano stupito accommiatò lo zelante predicatore, il quale nulla ottenne di ciò che caldamente desiderava: imperocchè punto non convertì il Capo degl' Infedeli, e non raccolse la palma del martirio.

Dopo la partenza di san Francesco, il Sultano fece molti tentativi per introdurre de' soccorsi in Damiata; ma senza effetto e' riuscirono. Finalmente, dopo diciassette mesi di assedio, la città fu ridotta agli estremi. La fame fece orribile guasti nella città: i soldati, oppressi dalla fatica, non sapendo con che pascersi, più non aveano forza nè per combattere, nè per difendere le torri e i ripari. Gli abitanti, datisi oramai alla disperazione, abbandonando le loro case, fuggivano da una città piena d' immagini di morte; ed alcuni se ne vennero perfino ad invocare la pietà de' Crociati. Il Comandante di Damiata, di cui l' istoria non ci conservò il nome, indarno sforzossi di ravvivare gli animi de' guerrieri e del popolo: alla fine, per arrestare i disertori, fece murare le porte della città. Da quell' istante in poi nè il Sultano del Cairo, nè i Crocesignati poterono più risapere cosa alcuna di ciò che vi avvenisse. In Damiata regnava un lugubre silenzio, e, per servirci dell' espressione d' uno scrittore arabo, « essa più non era se non un chiuso sepolcro ».

I Cristiani aveano collocate le loro macchine al piede d' una torre; quando si vide che alcuno più non la difendea, il Legato alla testa de' Crociati italiani profittò d' una notte oscura e tenebrosa per penetrare nel primo giro delle mura. Il Re di Gerusalemme e gli altri Capi risolvettero nello stesso tempo di dare un assalto e d' entrare colla spada nelle mani in città. Appena adunque era spuntato il giorno, che tosto i più ardimentosi salgono sulla torre che rinvengono deserta, e chiamano in aiuto i compagni. L' esercito cristiano fa plauso alla loro vittoria, ed ovunque sorgono grida di letizia: i soldati corrono alle armi, piantano le scale, e fanno muovere gli arieti: dassi la scalata alle mura, si diroccano e s' aprono le porte; di già tutto l' esercito è entrato nella città. I Crociati colla spada in pugno si preparano a combattere cogl' Infedeli; ma allora quando entrano nelle contrade, sentono un odore pestifero spargersi intorno ad essi: un orrendo spettacolo loro si para innanzi. Le piazze, le case, le moschee, la città intera, in una parola, era ricoperta di cadaveri. La vecchiaia, la virilità, l' infanzia, ogni etade in somma era stata vittima degli spaventosi mali dell' assedio. Damiata all' arrivo de' Crociati avea settantamila abitanti; allorachè essi vi entrarono, soltanto vi erano rimasti tremila de' più robusti, vicini anch' essi a spirare, e

che si strascinavano, siccome pallidi spettri, in mezzo alle tombe ed alle rovine.

Questo orribile quadro commosse il cuore de' Crociati, e mescolò assai tristezza al giubilo che provavano a cagione della riportata vittoria. I vincitori rinvennero in Damiata immense ricchezze, sia in ispezierie, sia in diamanti, sia in istoffe preziose. Allora quando ebbero saccheggiata la città, poteasi credere, dice uno storico, che i Crociati avessero conquistata la Persia, l' Arabia e le Indie. Gli ecclesiastici fulminarono la scomunica contro tutti coloro i quali fossersi appropriata alcun parte del bottino; ma queste minacce punto non atterrirono gl' ingordi soldati: ond' è che tutte le ricchezze trovate nella città, e poste in comune montarono a mala pena a duecento-mila scudi, i quali vennero divisi tra i guerrieri dell' esercito vittorioso.

La presa di Damiata portò fra i Musulmani un tale spavento, ch' essi abbandonarono Tannis, uno de' più fermi baluardi del loro Impero. Questi prosperi successi intumidirono sì fattamente l' orgoglio del Legato del Papa, il cardinale Pelagio, ch' egli parlava da vincitore e comandava da padrone. Il Re di Gerusalemme ne fu sì disgustato, che si ritirò a Tolemaide. Il Legato, avendo ricevuto dal Papa e viveri per l' esercito e grosse somma di danaro, propose che si continuasse la guerra, e

che si muovesse il campo verso la Capitale dell'Egitto: il Clero consentì nel suo parere; ma non volendo i Baroni e i Cavalieri riconoscere per capo altri che il Re di Gerusalemme, il Legato fu astretto a mandar deputati a questo principe, il quale, eccitato dal Papa, si lasciò piegare, e tornò a riprendere il comando dell' esercito. Si deliberò allora intorno al partito cui conveniva appigliarsi. Il Legato persistè nel suo avviso d' innoltrarsi nell' Egitto; ma questo avviso venne gagliardamente impugnato dal Re, il quale inutilmente oppose l' allagamento del Nilo ed il calore del clima. Il Legato trasse nella sua opinione i Capi dell' esercito cristiano. I Musulmani offerivano di por giù le armi, di lasciare ai Latini Damiata e il suo territorio, di restituire loro Gerusalemme; e la maggior parte de' Baroni non esitavano ad accettare condizioni sì svantaggiose, ma non avevano più alcun poter nell' esercito. Il Legato, il quale esercitava un' autorità assoluta e non sognava che conquiste, fece rigettare tali proposte. La relazione degli ambasciatori che ritornarono al campo de' Musulmani ad annunziare che i Cristiani ricusavan la pace, ne infiammò lo sdegno e ne ravvivò il coraggio. I Crociati, che credevano aver da fare con un nemico vinto, si rimasero inoperosi, e più di diecimila fra loro fecero ritorno a Damiata. Il grosso dell' esercito, aspettando sempre il segnale delle

vittorie che gli erano state promesse, se ne ristette più di un mese senza nulla imprendere. Finalmente lo straripamento del Nilo venne a turbare l' imprudente lor sicurezza. I Saraceni, tolte le chiuse, riempirono d' acque tutti i canali del Basso Egitto; e l' armata navale musulmana, che non avea potuto risalire il Nilo dalla parte di Damiata, entrata nei canali, giunse vicino alla flotta cristiana. In un solo combattimento le navi dei Crociati furono quasi tutte disperse e consumate dal fuoco greco: da quell' istante il terrore incominciò ad impadronirsi dell' animo dei Cristiani, i quali scarseggiavano di vittovaglie, nè aveano più speranza di riceverne. Essi tentarono di ritirarsi; ma siccome le acque del fiume ricoprivano tutte le strade, essi non potcano nè combattere nè fuggire. I Saracini, dopo aver passato il Nilo su alcuni ponti, occupavano tutti i colli vicini; quindi i soldati cristiani erravano alla ventura pei campi, inseguiti dalle acque, e da que' Musulmani di cui non ha guari aveano spregiato il valore. L' esercito intero perciò stava per essere sommerso, o per perire di fame, nè avea altra speranza fuori che nella pietà d' un nemico a cui poco prima erasi negata la pace.

In questi estremi il presontuoso Legato fu costretto a trattar della pace e ad offrire di restituir Damiata, chiedendo per l' esercito cristiano la libertà di riedere in Palestina. Que-

ste offerte vennero caldamente impugnate nell'esercito musulmano. Il Sultano di Damasco, implacabile nemico de' Franchi, vivamente insisteva per farle rigettare; ma il Sultano d'Egitto, che paventava l'arrivo dell'imperator Federico con possenti rinforzi, ricondusse gli animi a sentimenti di moderazione. La capitolazione offerta dai Cristiani venne accettata. Il figlio del Sultano fu mandato dal padre al campo de' Crociati in pegno della sua fede. Il Re di Gerusalemme, il Duca di Baviera, il Legato del Papa e i principali condottieri dell'esercito cristiano si trasferirono nel campo de' Saraceni, e vi rimasero in ostaggio sino al compimento del trattato.

Di tal guisa i Crociati uscirono dall'Egitto. Giovanni di Brienna passò quindi (1223) in Europa ad affrettare gli apparecchi della Crociata, bandita da Innocenzo III. Federico II, avendo sposata Iolanda, figlia di Giovanni di Brienna, trasse il suo suocero a cedergli la Corona di Gerusalemme (1225): dal qual tempo i re di Sicilia aggiunsero alle armi loro la Croce.

Da molti anni, l'Imperatore di Germania era considerato in Oriente come il capo di tutte le nazioni dell'Europa. Il Sultano d'Egitto, Melik-Kamel, metteva il più gran pensiero a disarmare questo formidabil nemico: ei gli mandò ambasciatori per invitarlo a portarsi in Oriente, promettendogli di dargli in mano Ge-

rusalemme. Questa proposizione riempì di gioia e di stupore l' animo di Federico, il quale spedì egli pure al Sultano un ambasciatore incaricato di offerirgli la sua amicizia. Questo Inviato venne accolto in Corte dal Sultano con onori grandissimi, e ritornò in Europa a significare al suo signore che Melik-Kamel era presto a secondarlo nella sua spedizione d' oltremare. Siffatte trattative, che rimasero ignote al Papa ed a tutti i Cristiani d' Occidente, determinarono Federico a proseguire il progetto della Crociata. Egli aveva più motivi per non rinunziare alla sua spedizione di Oriente: egli sapeva che Giovanni di Brienna era in procinto di ritornare in Palestina, e di rimettersi in possesso del Regno di Gerusalemme, e Federico era ansioso di prendere la corona di Gerusalemme nella chiesa del Santo Sepolcro. Il Papa continuava a rappresentarlo come il nemico di Gesù Cristo e il flagello de' Cristiani. Per far andar a vuoto il disegno di Giovanni di Brienna, e sconcertare le sinistre intenzioni del Papa, Federico deliberò d' imbarcarsi per Terra-Santa, e bandì questa risoluzione col più grande apparato. Il Papa, tosto che ne fu informato, inviò alcuni deputati a proibire a Federico d' imbarcarsi. Egli rimproverava a questo principe di esibire al Mondo lo scandalo di una Crociata diretta da un uomo riprovato da Dio. Siccome la flotta dell' Imperatore non era composta che

di venti galee, ed egli non conduceva che seicento cavalieri con sè, il Pontefice paragonava l' imprudente suo tentativo alla spedizione di un capo di pirati, aggiungendo che non adempiva punto le promesse fatte anteriormente. L' Imperatore non rispose ai Messi del Papa; gli pareva anzi nobile ardire quello di affrontare ad un tempo stesso i fulmini di Roma e le armi de' Saraceni. Egli lasciava in Sicilia la miglior parte del suo esercito: al Duca di Spoleto, suo luogotenente, era affidato contemporaneamente il carico di negoziare col Papa, e di continuare la guerra contro lo Stato romano.

Nel momento in cui Federico arrivava in Siria, Corradino, sultano di Damasco, era mancato ai vivi, e la sua morte avea fatto insorgere nuove discordie fra i Potentati musulmani. Il Sultano del Cairo, avvertito dell' arrivo di Federico, erasi portato alla testa di un esercito in Palestina. La fama annunziava che egli avanzavasi per combattere i Cristiani e difendere Gerusalemme; ma il vero suo disegno era di trar profitto delle discordie per farsi signor di Damasco. L' Imperatore uscì di Tolemaide col suo esercito, dopo di aver mandato a Melik-Kamel il Conte di Celano per rammentargli le sue promesse e dichiarargli ch' egli, padrone delle più ricche province dell' Occidente, non veniva già in Asia per fare conquiste, e che

altro pensier non avea che quello di visitare i Luoghi santi e prendere possesso del Reame di Gerusalemme che gli apparteneva. Il Sultano accolse gli Ambasciatori; ma da principio non diede alcuna risposta alle proposizioni che gli venivan fatte. Nulladimeno, siccome l' esercito musulmano, venuto da Damasco, ed accampato nelle vicinanze di Gerusalemme, spiava tutti i movimenti del Sultano di Egitto, e che d' altra parte Federico, trovandosi al cospetto di due eserciti nemici, non aveva nel suo proprio esercito più fiducia di quel che gliene ispirasse egli stesso, così egli e Melik-Kamel sentirono egualmente il bisogno della pace, ed adoperarono più spesso i loro ambasciatori, che non i loro soldati. Questa Crociata pertanto non fu altro che una lunga negoziazione, disapprovata egualmente dai Musulmani e dai Cristiani. I due Sovrani ricoprirono le loro pratiche di un profondo mistero: quindi più agevole riusciva ai loro nemici lo spargere e l' accreditare rumori sinistri. Nell' esercito cristiano si faceva un delitto a Federico di aver mandato al Sultano del Cairo la propria spada e corazza come un pegno delle sue intenzioni pacifiche; nel campo musulmano si rimproverava a Melik-Kamel di ricercar l' alleanza dai nemici dell' Islamismo, col mandare de' cammelli e le più rare produzioni dell' Arabia, dell' India e dell' Egitto in dono al Condottiere de' Fran-

chi. Lo scandolo s'accrebbe ancora, allorchè Federico ricevè in presente dal Sultano del Cairo un drappello di donne, educate, secondo l' uso orientale, per cantare e danzare nella sala del banchetto.

Non andò guari chè l' odio si appalesò col tradimento e colle più odiose congiure. Siccome l' Imperatore avea fatto disegno d' andare a bagnarsi nelle acque del Giordano, i Templari scrissero una lettera a Melik-Kamel, in cui gli indicavano la maniera di sorprendere nel suo pellegrinaggio il Capo dell' esercito cristiano; il Sultano del Cairo però, spregiando il tradimento, mandò a Federico la lettera ch' eragli stata trasmessa. Nello stesso tempo Melik-Kamel venne informato che il Sultano di Damasco aveagli dichiarata la guerra, e che parecchi principi musulmani si preparavano ad impugnare le armi contro di lui. Il Sultano del Cairo e l' Imperatore alemanno aveano da parecchi mesi intavolato l' accordo per la pace, alloracbè vedendosi incalzati d' ogni parte dai nemici, e circondati da pericoli nel loro stesso campo, risolvettero alfine d' avvicinarsi e di conchiudere un trattato che desse loro agio d' adoperare tutte le forze sia per assicurare se medesimi, sia per servirsene onde mandar ad effetto ambiziosi disegni. Per ciò tra di loro convennero che si sarebbe fatta una tregua di dieci anni, e che Gerusalemme, Nazarette, Betlemme e

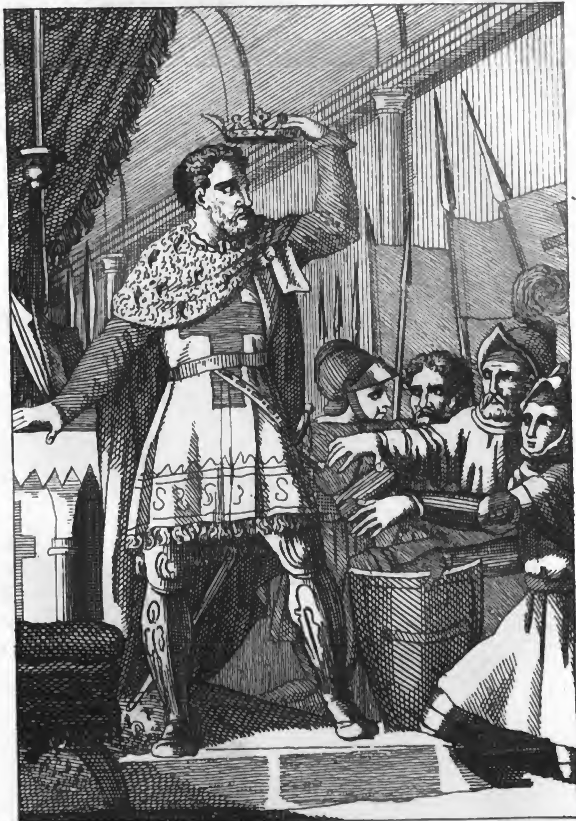
Toron sarebbero state consegnate a Federico, ovvero a' suoi luogotenenti. Giusta poi i patti dell' accordo, i Musulmani doveano conservare nella Città Santa la moschea d'Omar, ed il libero esercizio della loro religione: il principato d'Antiochia e la contea di Tripoli non erano compresi nella tregua. L' Imperatore d' Alemagna obbligavasi a distogliere i Franchi da qualunque sorta d' atto ostile contro i sudditi e le terre del Sultano d' Egitto.

Allorquando si conobbero i patti dell' accordo, la pace venne riputata empia e sacrilega in amendue i campi. Gl' imani ed i cadì, invocando il nome del Califfo di Bagdad, condannavano ad alta voce una tregua la quale rapiva ai Musulmani la Città Santa, che da essi veniva detta la *casa di Dio*, la *città del Profeta*. I prelati ed i vescovi, parlando in nome del romano Pontefice, caldamente inveivano contro un accordo il quale, lasciando sussistere le meschite vicine al Santo Sepolcro, parea in certa quale maniera confondere la Religione di Maometto con quella di Cristo. Allorchè pertanto un messo dell' Imperatore alemanno recossi a Damasco per ottenere la ratifica dell' accordo conchiuso, il Sultano ed il suo visir ricusarono di dargli ascolto. La pace conchiusa coi Cristiani era un oggetto di dolore e di scandalo per *tutti i veri credenti*. Uno dei più celebri oratori dell' islamismo re-

citò nella grande moschea il panegirico di Gerusalemme, e rammentando in patetica maniera la perdita che i Musulmani faceano, strappò le lagrime dagli occhi dell' intero popolo colà radunato.

Il Patriarca di Gerusalemme lanciò l' interdetto sui Luoghi santi testè ricuperati, e ricusò il permesso ai pellegrini d' andar a visitare il Sepolcro di Gesù Cristo. Gerusalemme non era più pei Cristiani la città santa ed il retaggio del figliuolo di Dio; quindi allorchè l'Imperatore vi entrò, i Fedeli se ne stettero in cupo silenzio. Accompagnato egli dai Baroni tedeschi e dai Cavalieri teutonici, recossi alla chiesa del Santo-Sepolcro, la quale era parata a bruno, e parea che fosse custodita dall' Angelo reprobo: tutti i cherici aveano abbandonato il santuario, in cui essi credeano di scorgere l' abbominio e la desolazione. Federico pertanto prese la corona colle sue mani; ed avendosela posta sul capo, venne proclamato re di Gerusalemme senz' alcuna cerimonia religiosa. Le immagini degli Apostoli erano state velate; non si videro a' piedi degli altari che lance e spade, e la sacre volte del tempio soltanto risonarono delle strepitose acclamazioni dei guerrieri.

Federico, avvenuta che fu la sua incoronazione, scrisse al Pontefice ed a tutti i principi d' Occidente come avesse riconquistata Gerusa-



*Federico II che da sè s'inco=
rona re di Gerusalemme.*

lemme senza sparger sangue, cercando nelle sue lettere d' ingrandire lo splendore ed il merito di cotesta vittoria, la quale dovea riempiere di speranza tutto il mondo cristiano. Nello stesso tempo il Patriarca mandava lettere a Gregorio ed a tutti i Fedeli della Cristianità per mostrare loro l' empietà e la vergogna dell' accordo conchiuso da Federico. Il sommo Pontefice, in udire ciò che avea ottenuto l' Imperatore, deplorò la conquista di Gerusalemme come avrebbe fatto per la perdita di essa, e paragonò il nuovo Re della Giudea a que' monarchi empii che la collera del Signore fece altra volta sedere sul soglio di Davide.

Federico non potè rimanersi lungo tempo nella Città Santa, la quale risonava d' imprecazioni scagliate contro di lui: egli adunque tornossene in Tolemaide, ove rinvennè solamente sudditi ribelli, e Cristiani scandalizzati per le sue imprese. Il Patriarca ed il Clero inoltre aveano messo la città all' interdetto per tutto il tempo in cui l' Imperatore vi avesse fatto dimora: ogni religiosa cerimonia era interrotta; gli altari vedeansi spogliati de' sacri arredi; le croci, le reliquie, le immagini dei Santi stavano rovesciate per terra; più non udivasi il suono delle campane, nè il canto d' inni religiosi; un lugubre silenzio regnava nel santuario, in cui i sacerdoti celebravano il divino sagrifizio a voce sommessa ed a porte

chiuse; i morti venivano seppelliti nei campi senza preghiere e senza funebri cerimonie: tutto in somma vi annunziava il tempo di grandi calamità; ed il timore delle vendette celesti. In tale maniera venne accolto in Tolemaide il liberatore di Gerusalemme.

Quello era appunto il tempo in cui cadeva la settimana santa: ond' è che quest' epoca religiosa diede maggior credito al Clero, e maggiore solennità alle minacce ed alle maledizioni della Chiesa. Federico adunque videsi astretto a trattare della pace coi Cristiani nella stessa maniera che avea fatto cogl' Infedeli; ma veggendo di non poter giungere a guadagnarsi gli animi, ancora più gli inasprì colle violenze. Avendo perciò fatte chiudere le porte della città, vietò che si recassero vittovaglie ai di lei abitanti: mise ovunque arcieri e balestrieri perchè insultassero i Templari ed i pellegrini; finalmente alcuni Frati domenicani furono per di lui comando strappati dall' altare, e battuti colle verghe sulla pubblica piazza.

Da una parte e dall' altra l' odio e la vendetta vennero spinte all' eccesso: l' Imperatore, veggendosi vinto da' nemici, non potea rimanersi lungo tempo in Tolemaide; e d' altronde ogni dì gli si recavano avvisi d' Italia che lo richiamavano in Europa. Di fatto due formidabili eserciti, ragunati sotto alle bandiere della Santa Sede, essendo entrati nel Regno di Napoli, ne

saccheggiavano le città, metteano a guasto le campagne, mutilavano i prigionieri, e s' abbandonavano ad ogni sorta di violenza. Essi erano guidati da Giovanni di Brienna, il quale agognava il momento di potersi vendicare delle sofferte ingiurie, e da due Conti siciliani che l' Imperatore tedesco avea cacciati dal Regno.

Federico, abbandonata finalmente la Palestina, fece ritorno ne' propri Stati: allora che partissi da Tolemaide si cantarono in questa città inni di giubilo. Siccome egli avea accusato i Templari come se avessero avuta intenzione di darlo in mano ai Saracini, così i Cavalieri del Tempio lo tacciarono d' aver voluto consegnare le città cristiane al Sultano del Cairo: queste accuse però, non che infinite altre che vennero suggerite dall' odio, deggiono ispirare una giusta diffidenza allo storico. I Cristiani avrebbero potuto fare un' accusa più ragionevole a Federico, cioè di non aver presa alcuna precauzione per conservare il fatto acquisto: essi quindi poteano darsi a credere con fondamento che non avea fatto l' ingresso in Gerusalemme se non col disegno di confondere la Santa Sede, e di scrivere dai santi Luoghi la risposta alle accuse di Gregorio; e che, giunto al bramato intento, avea ingannato i Fedeli, richiamandoli entro ad una città che punto non voleva nè difendere nè fortificare. Del rimanente Federico istesso assai poco la-

sciavasi sedurre dai vantaggi che facea magnificare in tutta l' Europa: e la Crociata in cui avea pigliata parte, fu soventi fiate l' oggetto de' suoi sarcasmi e delle sue. beffe.

Spirata la tregua, il Sultano di Damasco rientrò in Gerusalemme, distrusse la torre di Davide e i deboli ripari innalzati dai Cristiani. Dopo varie alternative di vittorie e disfatte, i Cristiani orientali fecero la pace come aveano fatto la guerra. I Templari ed alcuni Capi dell' esercito convennero d' una tregua col Sultano di Damasco, ed ottennero la restituzione de' Luoghi santi: per parte loro gli Spedalieri, il Conte di Sciampagna, i Duchi di Brettagna e di Borgogna che aveano preso la croce, e s' erano lasciati vincere in diversi incontri, conchiusero un trattato col Soltano di Egitto, e s' impegnarono a difenderlo contro i suoi nemici. Poscia ch' ebbero turbato la Palestina co' loro disordini, i Crociati l' abbandonarono per ritornare in Europa, ed ebbero per successori gl' Inglesi arrivati sotto il comando di Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III. Questo principe, dopo alcuni vantaggi, vedendosi mal secondato dai Cristiani della Palestina, fu costretto a rinnovare la tregua col Soldano di Egitto, e senza aver veduto le mura di Gerusalemme e le rive del Giordano, sen partì da Tolemaide e s' imbarcò per l' Italia. Di tal guisa la sesta Crociata ebbe fine. Nel

tempo delle altre Crociate, dice il Michaud, la religione e la morale evangelica ripigliavano forza ed ovunque spandevano i loro benefizi: in udire la voce de' sacri oratori, i Cristiani faceano penitenza, riformavano i costumi; e tutte le politiche tempeste placandosi al solo nome di Gerusalemme, l' Occidente rimanea per alcun tempo in una profonda pace. Ciò però non avvenne nell' epoca ora da noi descritta, poichè l' Europa non fu giammai più agitata, e forse ancora più corrotta, siccome ne' trent'anni pei quali durò la presente Crociata.

Nelle relazioni che i Cristiani ebbero coi Saracini si mostrò sempre poco rispetto pei trattati; in questa Crociata però venne spinto fino all' eccesso il dispregio della fede giurata, e la noncuranza del diritto delle genti: perocchè mentre sottoscriveasi una tregua, i Crociati preparavano la guerra. Soventi fiate gli eserciti cristiani andarono debitori della loro salvezza ad un trattato di pace; ciò nullostante il sommo Pontefice, non rispettandone i patti, predicava una nuova Crociata contro degli Infedeli. Si aggiunga in oltre, che i trattati più solenni vennero ancora spesse volte rotti dai Musulmani. Siccome la durata della pace non appoggiavasi giammai ad altro se non all' impotenza in cui erano i contendenti di combattere con buon esito, così la più piccola speranza d'alcun vantaggio facea loro ripigliare

l' armi, e la più lieve circostanza bastava a destare di bel nuovo tutti i furori della guerra. Il continuatore di Guglielmo di Tiro, parlando d' un Sultano di Damasco, ci dice ingenuamente che *quand' egli fu morto, seco pur morirono tutte le tregue*. Queste parole sole bastano a farci concepire un' immagine dello stato in cui era l' Oriente ai tempi della sesta Crociata, e quanto poco rispetto avessero allora gli uomini per le leggi della pace e della guerra.

Se nella Crociata precedente la spedizione dei soldati della Croce contro la Grecia non avea procurato all' Occidente grandi vantaggi, essa illustrò almeno le armi de' Veneziani e dei Francesi. Nella guerra però che abbiamo testè narrata, i Cavalieri ed i Baroni che pigliarono la croce, per nulla accrebbero la loro gloria e la loro fama. I Crociati che poterono tornare in patria, vi recarono soltanto la memoria dei più vergognosi disordini; ed un gran numero d' essi altro non riportò seco al paese natale, che i ceppi della propria cattività e le contagiose malattie dell' Oriente.

Gli storici che noi abbiamo seguíti non fanno parola dei guasti che la lebbra fece tra i popoli d' Occidente; però dal testamento di Luigi VIII, autentico monumento di questi tempi, appare che nel solo Regno di Francia v' erano duemila ospizi pei lebbrosi: questo doloroso spettacolo

dovette essere un oggetto di spavento pei più fervidi Cristiani, e far che ai loro occhi perdessero l' incanto quelle regioni d' Oriente in cui fino a quel momento la loro immaginazione soltanto vedeva prodigii e meraviglie.

Tra gli abusi che in que' tempi si fecero delle Crociate, e tra i mali che esse condussero seco, scordare non si possono le guerre civili e religiose le quali afflissero la Francia ed altre parecchie contrade europee. I Cristiani nelle spedizioni d' Oriente eransi abituati ad adoperare la violenza per cambiare gli animi e le opinioni: quindi dopo aver lungamente guerreggiato cogli Infedeli, vollero far guerra parimenti agli Eretici. I Cristiani d' Europa pertanto volsero le armi prima contro gli Albigesi, indi contro i Pagani della Prussia per lo stesso motivo e nello stesso modo col quale eransi armati contro dei Saracini.

I moderni scrittori parlarono con veemente eloquenza contro queste guerre disastrose; però assai tempo prima del secolo in cui viviamo, la Chiesa aveva condannati gli eccessi d' un cieco fanatismo. Di fatto sant' Agostino, sant' Ambrogio, i Padri dei Concilii insegnarono infino dai primi tempi al mondo cristiano che l' errore non si distrugge colla spada, e che le verità del Vangelo non deggionsi predicare agli uomini colle minacce e colle violenze della guerra.

La Crociata che si fece contro dei Prussiani ci mostra tutto ciò che l' ambizione, l' avarizia e la tirannia possono avere di più barbaro e di più crudele. La storia non saprebbe usare soverchia severità nel giudicare i Capi di quella guerra, i cui furori ed i cui guasti durarono quasi per un secolo; ma quand' anche si condannino gli eccessi dei conquistatori della Prussia, egli è d' uopo concedere che molti vantaggi provennero all' Europa dalle loro imprese e dalle loro vittorie. Imperocchè una nazione che prima era separata da tutti gli altri popoli a motivo de' suoi costumi e delle sue usanze, cessò di essere divisa dalla cristiana repubblica. L' industria, le leggi e la religione che teneano dietro ai vincitori per raddolcire i mali della guerra, sparsero i loro benefizii tra mezzo a quelle bande selvatiche. Parecchie floride città s' innalzarono dal seno delle foreste, e dove sorgea la quercia di Romolo, alla cui ombra s' immolavano umane vittime, si fabbricarono chiese in cui si predicarono la carità e le virtù dell' Evangelio. Le conquiste dei Romani furono alcuna volta più ingiuste, le loro guerre più barbare; esse offerivano minori vantaggi al mondo incivilito, e ciò nulla di meno formarono ognora l' oggetto dell' ammirazione e degli elogi della posterità.

La guerra degli Albigesi fu più crudele e più sciagurata di quella che si fece contro i po-

poli della Prussia: i missionari ed i guerrieri oltraggiarono colla loro condotta tutte le leggi della giustizia e della religione che voleano far trionfare. Gli Eretici usarono soventi rappresaglie contro i loro nemici, ed in quella guerra gli avversari operarono ora da assassini ora da carnefici, e tanto da una parte quanto dall' altra vennero commessi i più deplorabili misfatti.

Allorchè ci facciamo a scorrere i sanguinosi annali dei tempi di mezzo, noi principalmente ci affliggiamo in vedere intraprendersi e continuarsi guerre in nome della religione di pace, laddove tra gli antichi Pagani trovasi a mala pena alcun esempio di guerre religiose. Da questa osservazione vuolsi inferire che tanto i popoli antichi quanto i moderni ebbero le stesse passioni; ma che presso gli antichi la religione assai meno entrava addentro nel cuore dell' uomo, nè tanto collegavasi colle sociali istituzioni. Il culto de' falsi Iddii non avea veramente alcun dogma preciso, non veniva in aiuto della morale, non prescriveva alcun dovere ai cittadini; nè avendo collegamento colle leggi civili, trovavasi in certo qual modo distaccato dalla società. Allora che intaccavasi il paganesimo, o che alcuna cosa cangiavasi nell'adorazione de' falsi Numi, non venivano nello stesso tempo profondamente offese le passioni, i costumi e gl' interessi delle società pagane. La medesima cosa però non avveniva del cri-

stianesimo, il quale principalmente nell' età di mezzo mischiavasi a tutte le leggi civili, rammentava all' uomo tutti i doveri ch' avea colla patria, ed univasi a tutti i fondamenti dell' ordine sociale. In mezzo al nascente incivilimento dell' Europa, la religione trovavasi combinata con tutti gl' interessi delle nazioni: essa era in certa maniera la base d' ogni società; anzi era la società istessa. Noi non deggiamo quindi maravigliarsi se gli uomini fossero disposti a difenderla appassionatamente. Allora tutti coloro che si separavano dalla religione cristiana, si separavano dalla società; e tutti quelli che spregiavano le leggi della Chiesa, mostravano di non voler più riconoscere le leggi della patria. Egli è d' uopo considerare sotto di questo aspetto le Crociate degli Albigesi e de' Prussiani, le quali, più che guerre religiose, erano guerre sociali.

## Cap. XII.

*Nel Concilio di Lione si bandisce la settima Crociata. — Luigi IX re di Francia prende la croce. — Sua partenza ed arrivo in Cipro, ove passa l' inverno. — L' esercito francese innanzi a Damiata. — Fuga dei Saracini — Presa di Damiata. — Il Re conduce i Crociati nell' interno dell' Egitto. — Imprudenza e morte di Roberto conte di Artois — Valore dimostrato dal Re in due grandi battaglie date agl' Infedeli. — Carestia e malattie pestilenziali nel campo francese. — Ritirata. — Il Re cade prigioniero de' Saracini con tutto il suo esercito — Accordo cogl' Infedeli, e vicende che ne ritardano l' esecuzione. — Luigi ricupera la sua libertà. — Coraggio della regina Margherita durante la prigionia del Re. — Luigi si rende in Palestina e vi dimora quattr' anni. — Suo ritorno in Francia. Discordie tra i Cristiani d' Oriente dopo la sua partenza, e loro sventure.*

I Cristiani della Palestina non aveano ancor fornito di rialzare le fortificazioni di Gerusalemme, allorquando un nuovo popolo, i Karismini, piombò sopra la Giudea, ruppe il loro esercito, e li costrinse ad uscire di nuovo dalla Città Santa.

Le calamità dei Cristiani in Oriente, la cattività di Gerusalemme, i pericoli di Bisanzio, occuparono l' attenzione de' Padri del Concilio adunato in Lione a quel tempo. Il Papa ed i Prelati determinarono che si bandirebbe una nuova Crociata. Ma Innocenzo IV, che allor portava la tiara, assai più nemico mostravasi dell' imperatore Federico II, che non de' Tartari e degli Egiziani. Il furore che animava l' Imperatore, e il Papa che lo avea scomunicato, passò nell' animo dei popoli: onde si corse alle armi in tutte le province della Germania e dell'Italia. In mezzo all' agitazione in cui l' Occidente allora trovavasi, è probabile che sarebbesi dimenticato di Gerusalemme, se un potente e riverito Monarca non si fosse egli stesso fatto capo della Crociata bandita nel Concilio di Lione.

Luigi IX, re di Francia, era pericolosamente ammalato. Egli cadde in un letargo mortale, ed il grido si sparse ch' egli era spirato. La Francia gemeva immersa nel lutto; tuttavia il Re, quasi miracolosamente, si riebbe. Il primo uso ch' egli fece della parola, fu per chieder la croce, e per dichiarare la sua risoluzione di liberare la Terra Santa. Invano la regina Bianca sua madre, donna di rara prudenza, indarno il Vescovo di Parigi ed i più saggi suoi consiglieri gli rappresentavano la follia di una spedizione che farebbe perdere

alla Francia tutto il frutto delle sue istituzioni e delle sue vittorie, e tutte le speranze che le porgevano le virtù di un gran principe. Egli rispose che il Dio che lo mandava in Asia per difendere il suo retaggio, difenderebbe quello dei suoi figliuoli, e spargerebbe le benedizioni sopra la Francia. « Lasciatemi (ei soggiunse) adempire le promesse che ho fatto al cospetto di Dio e degli uomini, e non dimenticatevi che vi hanno dei doveri i quali debbono essere egualmente sacri per voi e per me: e sono il giuramento di un Cristiano e la parola di un re ».

La Nobiltà di Francia prese la croce ad esempio del suo Monarca. Egli levò l'orifiamma dalla chiesa di San-Dionigi l'anno 1248, e partì seguito da tre de' suoi fratelli, e dai più illustri signori della Francia. Margherita, sua moglie, volle essergli compagna nei pericoli dell'impresa. Luigi s'imbarcò in un porto della Provenza, e con felice navigazione giunse a Limisso, nell'isola di Cipro, dove il re Enrico di Lusignano lo accolse con onori grandissimi. Il Re di Cipro propose a Luigi di svernare nell'Isola: offerta che fu accettata; nè quell'intervallo di tempo venne perduto: perocchè Luigi ne trasse profitto per raccogliere altri Crociati, per ristabilire l'armonia tra i Principi cristiani d'Oriente, tra gli Ordini militari e i popoli marittimi che

avevano stazione in Tolemaide. Di tal guisa, Luigi IX compariva in mezzo ai popoli dell' Oriente come l'angelo della pace e della concordia. Nell'isola di Cipro egli ricevè pure l'ambasceria di un Principe tartaro che si diceva convertito alla fede cristiana: il racconto maraviglioso di quella legazione occupa molte pagine nelle Cronache del medio evo; ma i dotti moderni portano opinione ch' essa non fosse che l' opera d' uno stratagemma per conoscere le forze dei nuovi guerrieri della Croce.

Giunta la primavera, l' esercito de' Crociati si pose nuovamente in mare. Milleottocento navi di ogni grandezza li portavano; e ben presto si videro dinanzi la terra d' Egitto. Essi erano già dirimpetto a Damiata, ed il lido era tutto coperto di nemici che audacemente si preparavano a contrastar la discesa. Non pertanto il Re deliberò di eseguirla. La maggior parte dei cavalieri e dei soldati calò dalle navi ne' battelli e ne' palischermi. La bandiera di San-Dionigi, ossia l' orifiamma, sventolava sopra la barca che precedeva tutte quelle che accompagnavano il Re. Il segnale vien dato: nell' istante tutto di concerto si muove. Gli arcieri e i balestrieri non cessano di lanciare la morte sui Saracini; e quando le barche e i battelli si trovano fermati dal basso fondo, i soldati si gettano in mare, si formano in

battaglioni sulla sabbia, e, ricoperti dei loro scudi, si avanzano contro i nemici colla lancia in resta. Una delle prime barche che approdarono, fu quella che portava l'orifiamma. Luigi, appena vide questo venerato segno ondeggiare all' aure sul lido, senz' aspettare che il suo navicello fosse abbastanza presso a terra per discenderne, slanciossi nel mare, coll' acqua sino alle spalle, e tenendo lo scudo appeso al fianco, l' elmo in capo ed in mano la spada. Tutti i Cavalieri fecero lo stesso, e l' esercito si schierò in ordine di battaglia nel mezzo dell' onde.

I Saracini, respinti dalle prime truppe discese sul lido, furono presi da terrore in vedere l' esercito cristiano muovere contro di loro in buon ordine, col Re che lo conduceva. Da quel momento s' indebolì il loro resistere, nè guari andò che si volsero in fuga, lasciando parecchi dei loro emiri morti sul campo di battaglia: la sconfitta loro fu sì intera e si grande, che non pensaron nemmeno a rompere il ponte de' battelli pel quale i Francesi potevano entrare in città. Il timore accrebbe la barbarie dei Saracini: essi trucidavano senza pietà tutti i Cristiani che si trovarono in Damiata; ciò che si sottraeva al saccheggio, era preda dell' incendio che spargevano ovunque. La guarnigione era composta dei più valorosi fra gli Arabi; essa cadde nello sbigottimento

come gli altri, ed abbandonò le torri ed i ripari affidati alla sua custodia: verso il fine della notte, la città era senza difensori e senza abitanti. Si videro dal campo dei Cristiani i vortici di fiamme che si alzavano sopra Damiata; tutto l' orizzonte era in fuoco. Allo spuntar dell' alba i Crociati vi entrarono, e non vi trovarono che silenzio e cadaveri. In tal guisa Damiata cadde in potere del Re di Francia, che ne rendè grazie a Dio nella gran moschea, convertita di nuovo in chiesa, e consacrata alla Vergine.

Tutti i Musulmani erano oppressi da timore e da cordoglio; i più valorosi disperavano della salvezza dell' Egitto. La celerità, la prudenza e l' ardire avrebbero allora facilmente posto tutta la contrada in mano ai Crociati; ma Luigi perdè in Damiata un tempo prezioso. L' inoperosità dell' esercito cristiano divenne la sorgente di funesti disordini. La spartizione del bottino cagionò discordie e querele. I Cavalieri dimenticarono nell' agio le bellicose loro virtù e lo scopo della guerra santa. Il contagio dei più vergognosi vizii si stese per tutto, e vi ebbero luoghi di prostituzioni sino nelle vicinanze della dimora ove il pio Monarca dei Francesi abitava.

Dopo un soggiorno di più mesi in Damiata, l' esercito si mosse alla volta del Cairo. I più vecchi ed i più prudenti fra i capitani aveano

proposto di espugnar prima Alessandria; ma il Re seguì il consiglio e le speranze di una gioventù senza esperienza, e deliberò di attaccare la capitale dell'Egitto, senza pensare ai pericoli che potea correre l'esercito cristiano in mezzo ad un paese sconosciuto, ove non si dovea trovare che nemici fatti furibondi dal fanatismo o dalla disperazione.

L'esercito cristiano, dopo alcuni giorni di marcia, arrivò dinanzi al canale di Aschmom-Thenah. L'esercito musulmano era accampato sull'opposta riva, avendo a sinistra il Nilo, e di dietro la città di Mansurah; lì presso, risalendo verso il Cairo, i Saracini avevano una grossa flotta sul fiume. Quella de' Cristiani erasi avanzata sino alla testa del canale. Da ogni cosa appariva che il destino della guerra ivi si doveva decidere. I Crociati piantarono il loro campo nel sito stesso dove l'esercito del re Giovanni di Brienna aveva accampato trent' anni prima. La rimembranza di un gran disastro avrebbe potuto servire di lezione ai Francesi, e moderare almeno l'intemperante fiducia che la troppo facile conquista di Damiata aveva posta negli animi loro.

Il canale d'Aschmom era largo come la Senna a Parigi; profondo il suo letto, dirupate erano le sue rive. Per attraversarlo si pensò a fabbricare un argine, ed un mese si spese in quest'opera sempre attraversata e di-

strutta dai Saracini. Finalmente, un Arabo mostrò un guado ove l'esercito poteva tragittare, e Roberto, conte di Artois, fratello del Re, vi passò il primo colla vanguardia. Appena questo principe fu sull' altra riva, che senza aspettare il resto dell' esercito, e contro gli ordini del Re, accompagnato da alcuni Cavalieri mosse contro i Saracini e si diede ad inseguirli. I due Gran Maestri dei Templari e degli Spedalieri gli gridavano a tutta voce che la fuga de' nemici non era che uno stratagemma: il Principe, tratto dal suo ardore, non diede retta ai loro saggi avvisi; ed i Cavalieri non volendo che la morte del Conte d' Artois fosse loro imputata, piombarono insieme con lui addosso ai Saracini.

Sorpresi da un attacco sì inopinato, gl' Infedeli abbandonarono il campo, si ritirarono presso la città di Mansurah, nè si raccolsero che quando si reputarono abbastanza lontani dai Francesi per non esserne più veduti. Faccardino, generale dell' esercito maomettano, era perito nella mischia. Nulla mancava alla vittoria, se il Conte d' Artois ne fosse rimasto pago, ed avesse saputo moderare il suo ardore; ma egli inseguì i nemici a briglia sciolta, e vedendo la città mezzo abbandonata, vi si gettò dentro, a malgrado di quanto gli dicesse il Gran Maestro dei Templari. Il giovane Principe accolse i suoi consigli con tutta l' alterigia che gl' inspirava il felice successo.

Guglielmo Lunga Spada, conte di Salisbury, signore inglese, che avea accompagnato il Re di Francia, si provò egli pure invano a raffrenare l'impeto del Conte di Artois. Egli venne trattato come il Gran Maestro. « Principe, rispose il Conte di Salisbury, io vi protesto che oggi mi spingerò sì innanzi in mezzo ai nemici, che voi non v'avvicinerete nemmeno alla coda del mio cavallo ». Ciò detto, il Barone inglese si slanciò come un furibondo, ed il Conte d'Artois gli tenne dietro, seguito da tutta la sua cavalleria e dai due Ordini militari.

Ben presto i fuggitivi si avvidero del piccol numero dei loro vincitori: essi voltarono la fronte, e circondarono d'ogni parte Roberto e i suoi Cavalieri. Questo giovane Principe, chiuso nella città di Mansurah, si difese per lungo tempo in una casa ove si era fortificato; ma finalmente vi fu trucidato insieme con tutti quelli che vi si erano rifuggiti insieme con lui. Il rimanente dei Francesi, assalito nelle strade, perì sotto i sassi, l'olio bollente e le frecce che dall'alto delle case si slanciarono sopra di loro. In quella misera azione perderono la vita, oltre il fratello del Re, il Conte di Salisbury, il Signore di Coucy, Roberto di Vert che portava la bandiera d'Inghilterra, e che morendo avviluppossi nel suo stendardo, più di trecento Cavalieri del loro

seguito, duecentocinquanta Templari, e settemila duccento soldati. Il Gran Maestro riuscì fortunatamente a salvarsi, dopo di aver perduto un occhio nella battaglia.

Il resto dell' esercito cristiano aveva intanto tragittato il fiume sotto gli ordini del Re. Gli Infedeli, credendo dopo la disfatta del Conte d'Artois avere la vittoria in lor mano, tutti insieme si portarono ad assalire l'esercito francese. Essi erano in sì gran numero, che avrebbero potuto interamente avviluppar questo esercito, se non avesse avuto il fiume alle spalle. Sì impetuoso fu il loro assalto, e tante frecce scagliarono, che molti Crociati, presi da panico terrore, fuggirono verso il fiume e vi si annegarono. Le prudenti disposizioni del Re posero un riparo al disordine; ma siccome la pugna diveniva non meno lunga che sanguinosa, sdegnato per tanta resistenza per parte dei Saracini, Luigi IX scagliossi con intrepidezza nel più più fitto dei lor battaglioni, alla testa de' Baroni e de' Cavalieri che formavano il suo corteggio, ed innanzi a tutti si avanzò in mezzo ad una folla de' nemici che lo tagliarono fuori dal suo seguito. Alla nuova del pericolo in cui si era posto il Re pel suo temerario coraggio, i principali dell' esercito volarono in suo soccorso, e lo liberarono dei nemici che lo premevano per ogni lato. L'esempio del Re, il

pericolo in cui erasi avventato, infiammarono talmente il valore delle sue truppe, che dopo di aver sostenuto per più ore gli sforzi di un esercito assai più numeroso, lo sforzarono finalmente a ritirarsi con grave perdita, ed a lasciare il campo di battaglia in loro potere.

I Saracini erano allora comandati da Bendocdar, generale valoroso, prudente, infaticabile. Il terzo giorno, senza disanimarsi nè lasciar riposare le truppe, egli volle tentare ancora una volta la sorte dell'armi. Per incoraggiare i soldati, egli fece portare per tutto il suo campo in cima ad una lancia la sopravveste del Conte d'Artois, trapunta di gigli d'oro, annunziando ch'era quella del Re istesso rimasto morto sul campo di battaglia. Egli aggiunse che l'esercito cristiano stava immerso in tale sbigottimento per la morte di questo Principe e di tanti prodi guerrieri, che agevole riuscirebbe il vincerlo, se assaltato venisse nelle sue proprie trincee. Quest'accorgimento gli riuscì appieno: tutta la sua armata, accesa di nuovo ardore, chiese ad alte grida di esser condotta a combattere.

Per buona ventura il re Luigi venne avvertito da' suoi esploratori che i Saracini si apparecchiavano a dargli nuovamente battaglia. In questo combattimento, che non fu men sanguinoso del precedente, ed in cui la vittoria si dichiarò ancora in favor dei Francesi, il

Re salvò di propria mano il Conte d' Angiò suo fratello, che stava per cader prigioniero de' Saracini. Il Conte di Poitiers, altro fratello di Luigi, fu divelto egli pure dalle mani degl' Infedeli; ma ciò avvenne per opera dei vivandieri e dei servi del suo corpo d'esercito ch' era stato fugato e disperso. Questi si gettarono con gran coraggio in mezzo ai nemici, lo liberarono, e lo ricondussero in trionfo verso il suo battaglione, che già si era rimesso in buon ordine.

Dopo questa vittoria, il Re di Francia, che vedeva il suo esercito più indebolirsi ogni giorno, si trovò impotente a sostenere gli sforzi di un nemico che riparava le sue perdite immantinente. Non gli rimaneva altro partito a cui appigliarsi fuori che quello di levare il campo e di ritirarsi a Damiata per aspettarvi nuovi rinforzi e farvi riposare le sue truppe faticate da tanti combattimenti. Ma in cambio di prendere una risoluzione sì saggia, egli elesse di rimanere per tutta la quaresima nel suo campo. In quel mezzo, il sultano Almoadam, figlio e successore di Malek-Salek, giunse a Mansurah, conducendo un potente esercito da lui in Siria adunato. Egli era un giovane di venticinque anni, già rinomato per la sua prudenza ed il suo valore. La presenza di Almoadam in Egitto ravvivò l' animo e le speranze dei Saracini, e fu il segnale di tutti i disastri che tribolarono l' esercito cristiano.

Il primo flagello a cui quest' esercito ebbe a difendersi, fu una malattia contagiosa, cagionata dalla moltitudine de' cadaveri. Al contagio tenne dietro lo scorbuto, poi la carestia, sopravvenuta per la perdita di due convogli di viveri che furono presi dai Maomettani. Per colmo di sventura il Re stesso soggiacque egli pure alla malattia che affliggeva quasi tutti i signori e i soldati dell' esercito. Si pensò allora, ma troppo tardi, ad una ritirata, fatta quasi impossibile con truppe scemate di numero, indebolite dalla pestilenza e dalla fame, attraverso di un paese ove da ogni parte si poteva essere assaliti. Il Re, conosciuta tutta la grandezza del pericolo in cui trovavasi, non volle levare il campo senza aver ottenuto dal Sultano una tregua, od una pace, col favor della quale potesse liberamente ritirarsi. Si tenne a quest' uopo una conferenza tra i suoi Legati e quelli di Almoadam, nella quale si stipulò che il Re restituirebbe Damiata, ed il Sultano rinunzierebbe al possesso di tutte le piazze che occupava nel Regno di Gerusalemme. Ma Almoadam avendo chiesto che la persona del Re rimanesse in ostaggio fino alla esecuzione del trattato, i Deputati francesi, pieni di nobile sdegno, si ritirarono tosto, giurando che si farebbero tagliar tutti a pezzi prima di abbandonare in mano al nemico la sacra persona del loro Monarca.

Convenne effettuare la ritirata nel più deplorabile stato, ed al cospetto di un nemico numerosissimo, ardente del desiderio di vendicarsi delle sue precedenti disfatte. Il giorno cinque di aprile del 1250 si diede principio a quest' opera pericolosa. Prima di tutto s' imbarcarono gli ammalati sopra i vascelli ch' eran saliti su pel Nilo in una colle truppe. Il rimanente dell' armata prese poscia la strada di terra, ed il Re si pose alla retroguardia, non avendo con sè de' suoi gendarmi altri che il valoroso Goffredo di Sargines. La debolezza di Luigi era estrema; egli non aveva nè elmo nè corazza, e montava un piccolo cavallo arabo. Mai alcun esercito non si era trovato in più terribil frangente. Appena i nemici, ch' erano dieci volte superiori in numero, ebbero scoperto questo movimento di ritirata, tosto piombarono addosso i Crociati. Sì pronto fu il loro arrivo, che la retroguardia non ebbe tempo di rompere il ponte su cui era passata, e i Saraceni s' impadronirono del campo prima che i malati fossero tutti imbarcati. Seguì allora una scena di spaventevol disordine, una strage universale. Nel campo gli ammalati vengono trucidati senza pietà; sul fiume, i bastimenti che difendevano il Nilo, carichi di bagagli e d' infermi, cadono in preda alle fiamme, o in mano al nemico; e in terra, tutto l' esercito è investito da un portentoso numero di Saracini.

Il maraviglioso valore del signore di Châtillon, il fiore de' cavalieri del suo tempo, salvò qualche tempo il Re dal cadere in mano ai nemici. Ma finalmente, dopo l' eroica sua morte, i Saracini arrivarono addosso a Luigi, s' impadronirono di lui, e senza riguardo per la maestà reale, senza rispetto per la più alta delle sventure, gli caricarono di catene i piedi e le mani. Da quel punto più non v'ebbe pei Crociati alcuna salvezza. I due fratelli del Re caddero in balía degl' Infedeli; la vanguardia fu uccisa, o fatta prigioniera. Molti che avrebber potuto giungere sino a Damiata, sentendo la cattività del Re, più non ebbero la forza nè di continuare la loro strada, nè di difendersi. Que' Cavalieri, un momento prima sì intrepidì, si arrestavano immobili sulle vie, e si lasciavano scannare, o incatenare, senza proferire un lamento, senza opporre resistenza veruna. L'orifiamma, gli stendardi, i bagagli, tutto divenne la preda de' Saracini. In mezzo alle stragi e agli scempi, i guerrieri musulmani mandavano orrende imprecazioni contro Gesù Cristo e i suoi difensori; essi calpestavano sotto i piedi, e profanavano co' loro oltraggi le croci, le immagini sacre: ultimo argomento di scandalo e di disperazione pe' Crociati, i quali dopo d' aver veduto il loro Re coperto di catene, vedevano lo stesso lor Dio abbandonato agl' insulti degl' Infedeli.

I Barbari, invece di prender pietà di tanti valorosi di cui avrebber dovuto ammirare il coraggio e compassionar la sventura, si misero tosto a trucidare tutti gl'infermi e i feriti. Poscia, avendo separati i capi e gli ufficiali dai soldati e dai servitori dell'esercito, tagliarono miserabilmente la testa a tutti coloro fra quest' ultimi i quali ricusarono di abbracciar l'Islamismo.

Il sultano Almoadam ebbe pel Re tutti i riguardi che l'umanità e l'alto suo grado chiedevano. Egli ordinò che fosse trattato con molta dolcezza e rispetto, e gli mandò il suo medico che in pochi giorni lo guarì interamente.

Il Re, tosto ch'ebbe ricuperata la salute, chiese di venire a trattative col Sultano; e questi due principi consentirono ad un accordo, i cui principali patti erano che durerebbe tra le due parti una tregua di dieci anni; che si restituirebbero tutti i prigionieri fatti d'ambo le parti, in Egitto, in Palestina ed in Siria, dopo la tregua conchiusa dall'imperator Federico col sultano Melek-Kamel ventun anno prima; che i Cristiani possederebbero pacificamente le città della Palestina che loro appartenevano all'arrivo de' Crociati in Oriente; e finalmente che il Re pagherebbe ottocentomila bisanti in oro pel riscatto di tutti i prigionieri, e che pel proprio riscatto egli restituirebbe Damiata al Sultano.

Quest' accordo parea dover terminare una cattività, durante la quale il santo Re si era fatto ammirare dagl' Infedeli per l' eroica fermezza, per l' invincibile forza d' animo che ai loro insulti opponeva; ma una subitanea rivoluzione lo travolse in nuovi pericoli. Gli emiri e i comandanti de' Mammalucchi formarono una congiura contro il Sultano, e, dopo di aver trucidato questo principe, minacciarono il Re ed i suoi cavalieri della sorte medesima. Egli è in questa occasione che lo storico di quella Crociata Joinville racconta ingenuamente come confessasse egli stesso il contestabile di Cipro, Guido d' Ibelino, e gli desse l' assoluzione secondo il suo potere. Non pertanto, sia che i sollevati non avessero voluto che intimorire il Re, sia che l' avarizia li riconducesse a sentimenti più umani, essi deliberarono di chiedere la ratificazione e l' esecuzione del trattato, non senza aver prima mosso nuove difficoltà intorno alla formola del giuramento che gli volevan prescrivere, e che Luigi non prestò se non come egli volle.

Frattanto la regina Margherita era rimasta in Damiata, insieme colle altre principesse che aveano fatto parte della spedizione. Appena ella riseppe l' intera sconfitta dell' esercito e la prigionia del Re, che, presa dal più vivo cordoglio, e credendosi già in punto di cadere tra le mani degl' Infedeli, gettossi ai piedi di un

cavaliere, vecchio di ottant' anni, il quale mai non si dipartiva dal fianco di lei, e l' obbligò a promelterle con giuramento di reciderle il capo, se i nemici riuscivano ad impadronirsi della città. Racconta Joinville che quel buon cavaliere le promise di renderle questo servigio, soggiungendo ingenuamente che prima ancora ch' ella gli avesse fatto l' onore di richiedernelo, egli avea già pensato a questo mezzo di sottrarla alle violenze de' Saracini.

La disperazione che avea spinto la Regina a fare questa singolare domanda, aveva altresì accelerato il termine della sua gravidanza, ed essa aveva messo alla luce un figliuolo a cui diede il nome di Tristano, per contrassegnare la trista circostanza in cui venuto al mondo egli era. Ma l' intensità del suo dolore non le avea tolto il coraggio: infatti, siccome il giorno di quella spaventosa novella tutti i Crociati rimasti in città, non meno che i Pisani ed i Genovesi, le cui navi avevano portati viveri, si disponevano ad andarsene, per sottrarsi agli orrori di un assedio che riguardavano come vicino, ella non cessò di usare appresso loro le preghiere e le lagrime, sinchè non li ebbe tratti a cangiar di consiglio.

Indicibile fu pertanto la gioia di questa Principessa allorquando, alcuni giorni dopo la conclusione del trattato, essa vide ad arrivare il Re e gli altri signori nel porto di Damiata, so-

pra quattro galere condotte da Goffredo di Sargines. Il Monarca non entrò nella piazza, e Sargines fu incaricato di operarne la resa. Appena la Regina col suo seguito uscita fu di Damiata, che i Saracini ne pigliaron possesso.

Di tal guisa, dopo un mese di cattività, il Re, i Principi, i Baroni di Francia, di Cipro e della Palestina, e circa seimila soldati, miseri avanzi di un esercito di sessantamila uomini, ricuperarono la libertà loro, tranne il Conte di Poitiers, il quale rimase in ostaggio per guarentia del primo pagamento. Tosto che questa parte del trattato fu adempita, il conte Alfonso venne messo in libertà, e si portò nella rada ove il Re lo stava aspettando. Si mise finalmente alla vela, ed alcuni giorni dopo arrivarono (8 maggio 1250) nel porto di Tolemaide. Luigi IX, commosso dal tristo stato della Terra Santa, elesse di rimanervi alcuni anni per rialzarvi le fortificazioni delle piazze che vi erano rimaste in poter de' Cristiani. Il Re, durante il suo soggiorno in Palestina, pacificò le discordie che regnavano tra i Cristiani in Oriente, ed edificò gli stessi Infedeli colle sue rare virtù. Citiamone per tutte un esempio. I Crociati, abbandonata Belinas, aveano ripreso la via di Sidone. Luigi IX gli avea preceduti. Al suo avvicinarsi alla città, qual fu il suo dolore in veder sulla strada la terra coperta di cadaveri spogliati e sanguinosi! Erano i tristi

avanzi de' Cristiani immolati dai Turcomanni. Essi cadevano in putrefazione, e nessuno pensava a seppellirli. A questo spettacolo, Luigi si ferma, invita il Legato a benedire un cimitero, e dà ordine che si seppelliscano i morti da cui era coperto il cammino: in vece di obbedire, ognuno volge altrove gli occhi e si fa indietro preso d' orrore. Allora Luigi scende di cavallo, e pigliando tra le sue mani uno de' cadaveri da cui un odore infetto esalava, « Andiamo, amici, egli esclama, andiamo a dare un poco di terra ai martiri di Gesù Cristo. » L' esempio del Re ridesta il coraggio e la carità di quelli che lo accompagnano: tutti si recano a premura d' imitarlo, ed i Cristiani, che i Barbari avean trucidato, ricevono di tal guisa gli onori della sepoltura.

Quattr'anni dopo il suo arrivo in Palestina, Luigi, avendo ricevuto la nuova che la regina Bianca, sua madre, era morta, s'imbarcò per ritornare nel suo Reame di Francia.

Dopo la partenza di Luigi, le discordie ricominciarono: i Veneziani, i Pisani e i Genovesi vennero alle mani fra loro; le città, i principi, i cavalieri della Palestina presero parte a queste contese, dichiarandosi chi per una parte e chi per l' altra. Di tal maniera gli abitanti del Regno di Gerusalemme, sull'orlo della loro rovina, si adoperavano ancora per renderla più vicina coll' indebolirsi per

mezzo delle loro funeste discordie. Se i Saraceni non ne approfittarono, ciò avvenne perchè erano allora intesi a combattere i Tartari, nemico più formidabile. Queste terribili masnade rimasero alfin vinte dalle armi d'Egitto. Bendocdar, quell'istesso che avea tratto a perdizione l'esercito di Luigi, divenuto egli sultano de' Mammalucchi, rivolse contro i Cristiani le truppe che aveano disfatto i Tartari. Egli sorprese e tagliò a pezzi i Templari, ed altre forze mandategli contro; devastò tutto il paese, s'impadronì di Cesarea per sorpresa, ed espugnò di viva forza alcune altre fortezze. Dopo di aver desolato tutta la contrada ne' contorni di Tolemaide, di Tiro e di Sidone, ed incendiato i sobborghi di Tripoli, Bendocdar mosse alla volta di Antiochia. Questa città, in cui regnava Boemondo VI, era sì sprovveduta di quanto facea d'uopo per sostenere un assedio, che Bendocdar la prese quasi senza trovare contrasto. Egli vi uccise diciassettemila uomini, e ne condusse via più di centomila in servaggio. Di tal forma ebbe fine quel principato di Antiochia, che Boemondo, principe di Taranto, aveva fondato, e che sussisteva da quasi centosettant'anni.

## CAP. XIII.

*Assemblea convocata da Luigi IX per una nuova Crociata. — Sua partenza di Francia. — L' esercito francese sbarca a Tunisi. — S' impadronisce del Forte di Cartagine. — Modo con cui guerreggiano i Mori. — Malattie tra i Crociati. — Morte di Luigi. — Arrivo di Carlo d' Angiò. — Divisione delle spoglie mortali di Luigi e sua canonizzazione. — Disfatta de' Saracini. — Pace col Re di Tunisi. — Spedizione del principe Eduardo d' Inghilterra in Palestina. — Egli è ferito, e riparte per l' Europa. — Discordie fra i Cristiani d' Oriente. — I Saracini prendono Margat e Tripoli. — Alcuni nuovi Crociati rompono la tregua. — Assedio di Tolemaide. — Fuga del Re di Cipro. — Intrepidezza dei Cavalieri. — Eroica risoluzione delle monache di Santa-Chiara. — Distruzione di Tolemaide. — Intera espulsione de' Cristiani dalla Terra Santa. — Considerazioni sul termine delle Crociate.*

Le tristissime nuove che del continuo arrivavano di Terra Santa, ridestarono l' attenzione de' Cristiani d' Occidente. Alessandro IV

e dopo lui Clemente IV, fecero predicare per Europa l' ottava Crociata. Nello stato in cui questa parte del mondo allor era, un solo monarca si occupava seriamente della sorte delle colonie cristiane nell' Asia. La rimembranza di una terra ove aveva abitato, e la speranza di vendicare l' onore delle armi francesi in Egitto, non che il rancore delle catene sofferte, volgevano tutti i pensieri di Luigi IX verso una nuova Crociata. I mali che la sua lontananza potea produrre alla Francia ed all' Europa erano sì evidenti, che lo stesso sovrano Pontefice in sulle prime scrisse a Luigi per rimuoverlo del suo funesto disegno. Ma egli vi durò sì costante, che il Papa finì per cedere, anzi per incoraggiarlo all' impresa, persuaso, egli diceva, che quel disegno veniva da Dio.

Ai 23 di marzo 1267, essendosi il gran Parlamento del Regno adunato in una sala del Louvre, il Re vi entrò tenendo in mano la corona di spine di Gesù Cristo. A quell' aspetto tutta l' assemblea potè conoscere le intenzioni del Monarca. Luigi espose le sciagure di Terra Santa, dichiarò ch' era deliberato di andarla a soccorrere; ed esortò tutti quelli che l' amavano, a pigliare la croce. Quando ebbe cessato di parlare, un cupo e profondo silenzio diede a vedere in un tempo stesso lo stupore, il dolore de' Prelati e de' Baroni, ed il loro rispetto pei voleri del santo Monarca. . . .

Il Legato del Pontefice parlò dopo il Re, e chiamò i guerrieri francesi a prendere le armi contro gl' Infedeli. Luigi ricevè la croce dalle mani del cardinal Legato, e tre suoi figliuoli imitarono il suo esempio. Un gran numero di Prelati e di Baroni fece lo stesso.

La deliberazione di san Luigi sparse il lutto per tutto il Reame: non si potea vedere senza cordoglio la partenza di un principe la cui sola presenza manteneva la pace, l'ordine e la giustizia. La sua salute erasi affievolita d' assai, e si dovea temere che non sopportasse le fatiche di un viaggio e di una guerra oltremare. Si rammentavano i disastri della prima spedizione, e si paventavano peggiori mali per l' avvenire. Il sire di Joinville, l' amico, il il compagno di Luigi nella prima Crociata, ricusò di seguitarlo nella seconda; e nella sua Storia ingenuamente ne dice « che coloro i quali avevano consigliato al Re il viaggio d' oltremare, avevano peccato mortalmente ».

Tuttavia lo spirito di rassegnazione, ch' era una delle virtù del Monarca, sembrava esser passato nell' anima di tutti i suoi sudditi. Quanto più il Re era amato, quanto più la sua risoluzione affliggeva, tanto più si mostrava ardore per aver comuni con esso i pericoli. Luigi solo pensava a liberare il Sepolcro di Cristo e le colonie cristiane: la bellicosa Nobiltà non pensava che a seguire il suo Re in una spedizione che sventurata già reputavasi.

Indarno il Papa eccitò tutti i Principi cristiani ad imitare l'esempio del Re di Francia. Il solo Carlo d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia e fratello di san Luigi, prese parte alla Crociata, e la sua stessa partecipazione fu l'origine di ogni disastro. Imperciocchè egli fece risolvere la spedizione di Tunisi, importandogli di conquistare le Coste dell'Affrica e di non allontanarsi troppo dall'Italia. Si era fatto credere al troppo confidente Luigi che il Re di Tunisi era disposto a convertirsi. Il santo Re si allegrava al pensiero di poter conquistare una vasta contrada alla fede cristiana, e ripeteva spesso che volontieri avrebbe passato tutta la sua vita in una carcere senza vedere il sole, se a questo prezzo il Re di Tunisi consentiva a farsi cristiano con tutto il suo popolo. Rimane a vedere se ad un re, incaricato dal Cielo e dagli uomini di aver in cura gl' interessi di un gran popolo, si convengano i sensi e le azioni che onorerebbero la vita di un monaco.

L'esercito crociato, forte di sessantamila uomini, s'imbarcò nello stesso porto di Aigues-Mortes, dond'era partito il precedente. Le navi genovesi lo trasportavano. La flotta entrò nel Golfo di Tunisi ai 18 di luglio 1270, e vide le due rive coperte da un numeroso esercito di Saracini. Non però meno si effettuò la discesa, il felice esito della quale fu dovuto

alla pusillanimità de' nemici. Cento uomini, al dire di Luigi di Condè testimonio di veduta, sarebbero bastati ad impedirla; ma non così tosto i vascelli principiarono ad avvicinarsi alla spiaggia, che quell' immensa moltitudine di Maomettani, presa da spavento, lasciò sbarcare i Crociati, e si diede precipitosamente alla fuga.

Come l' esercito fu sceso a terra, s' impadronì dell' Istmo, e vi pose il campo; ma mancando esso d' acqua, convenne cercarne fra le rovine di Cartagine, poste all' estremità dell' Istmo, ov' erano alcune cisterne. Il Forte che le difendeva venne preso d' assalto, e lo stendardo de' gigli sventolò sugli avanzi dell' antica rivale di Roma. Luigi IX sperava ancora nella conversione del Re di Tunisi; ma questa pia illusione poco stette a svanire. Il Principe maomettano mandò a dirgli che il giorno seguente sarebbe venuto a cercarlo, e gli avrebbe chiesto il battesimo sul campo di battaglia. Egli soggiungeva che avea fatto mettere in ceppi tutti i Cristiani de' suoi Stati, e gli avrebbe fatti scannar tutti ove l' esercito crociato movesse contro la sua capitale.

Fu mestiere venire alle armi. I Mori, non osando mai affrontare il nemico in campo aperto, erravano intorno al campo cristiano, sorprendevano que' che uscivano, ammazzavano le sentinelle, e colla rapidità de' loro corsieri si sottraevano alla vendetta degl' inseguitori.

Finalmente l'esercito musulmano, vedendo i Francesi rimanersi inerti, si presentò nella pianura più volte: facilissima cosa era l'attaccarlo e distruggerlo; ma Luigi, prima di aprire la guerra, volle aspettare il Re di Sicilia: funesta risoluzione che generò tutte le sciagure; perchè il Monarca siciliano che avea consigliato questa malavventurata spedizione dovea co' suoi ritardi porre il colmo al male che già fatto aveva co' suoi consigli.

I Musulmani accorrevano da tutte le parti dell' Affrica per difendere la causa dell' Islamismo contro i Cristiani; ma non era questo il danno che i Crociati più dovessero temere. Altri pericoli, altre disgrazie li minacciavano: l' esercito cristiano mancava d' acqua; non si aveano che cibi salati; i soldati non potevano sopportare il clima d' Affrica; soffiavano venti usciti dalla zona torrida, che parevano una vampa divoratrice. I Mori, sui monti vicini, sollevavano con certi stromenti la sabbia che ricadeva in falde infocate nella pianura ove i Cristiani accampavano. Finalmente la dissenteria, morbo pericoloso ne' climi caldi, faceva guasti grandissimi fra le truppe. La peste che sembra nascere da se stessa su quell' ardente ed arida sabbia, aveva altresì portato il suo contagio nel campo cristiano.

Le miglior parte de' Crociati succombeva alla fatica, alla fame, al contagio. Non v' erano

braccia bastanti a seppellire i morti; i fossaggi del campo erano pieni di cadaveri gettativi alla rinfusa: il che accresceva ancora la infezione dell' aria e lo spettacolo della desolazione generale. Indarno Luigi sforzavasi di rianimare i soldati colla sua voce e col suo esempio: egli medesimo cadde malato di dissenteria. Ai più grandi Baroni avvenne lo stesso. Il Duca di Nevers, figlio del Re, era nato, come vedemmo, in Damiata, durante la prigionia di Luigi. Il Re lo amava teneramente; il giovane Principe non usciva mai dalla tenda di suo padre: ma finalmente, essendo caduto egli stesso ammalatissimo, lo trasportarono sopra una nave. Il Monarca chiedeva ad ogni momento nuove di suo figlio; quelli che lo circondavano, stavano taciti e muti; finalmente gli dissero che il Duca di Nevers era morto, e Luigi non potè contener le sue lagrime, foriere della sua morte. Poco tempo dopo morì anche il Legato del Papa.

Avvicinandosi la morte, il Re si fece porre dinanzi la croce, e stendendo vêr essa le mani, implorava in silenzio colui che sofferto avea per tutti gli uomini. L' esercito era avvolto nel dolore; i soldati piangevano a calde lagrime; tutti chiedevano al Cielo che conservasse l' ottimo Principe. Filippo, primogenito del Re, era nella tenda del padre: Luigi lo fece accostare al suo letto, e con languida voce gli diede consigli sulla maniera di governare il Regno de'

suoi padri. Questi consigli, scritti poscia per ordine di Filippo, arrivarono sino a noi. La maggior parte di essi risguarda i doveri, o le pratiche anche più minute della religione, ed è in vantaggio del Clero; alcuni altri meriterebbero di essere scolpiti in tutte le reggie. Luigi si volse poscia a sua figlia, la regina di Navarra, che sciogliev asi in lagrime a piè del suo letto, e ricordò i doveri di una regina e di una moglie. Queste istruzioni paterne furono le ultime parole che Luigi rivolse a' suoi figli. Da quell' istante in poi egli più non li rivide. Il Re consentì ancora a ricevere gli Ambasciatori dell' Imperatore di Costantinopoli, cui raccomandò l' unione delle due Chiese; indi non volle più pensare che a Dio, e rimase solo col suo confessore. La mattina seguente egli perdè la parola, e sentendo che la sua fine era presso, fece segno che lo collocassero, coperto di un cilicio, sopra un letto di cenere. Più tardi parve riaversi, aprì gli occhi e guardò il cielo, dicendo: « Signore, io entrerò nella vostra casa, e vi adorerò nel vostro tabernacolo santo ». Egli spirò alle tre della sera.

Il dolore che percosse il campo francese all' annunzio della morte di Luigi, fu proporzionato all' afflizione che la sua malattia avea destato. Il dì stesso in cui avvenne la morte del Re, Carlo d' Angiò sbarcò col suo esercito in vicinanza di Cartagine: le trombe e gli stromenti

guerreschi fecero rimbombare le rive ; ma un cupo silenzio regnava nel campo de' Crociati, e nessuno andava incontro a' Siciliani che prima erano aspettati con tanta impazienza. Tristi presentimenti entrano nel cuore di Carlo; egli lascia indietro il suo esercito, e vola alla tenda del Re, che trova disteso sulla cenere. I lineamenti di Luigi erano appena alterati: cotanto il suo trapasso era stato tranquillo. Carlo si prostrò ai piedi del freddo cadavere, li bagnò di lagrime, chiamando Luigi ora suo fratello, ora suo signore. Gran pezza egli rimase in quest' attitudine senza veder alcuno di quei che l' attorniavano, parlando sempre a Luigi come fosse stato ancor vivo, e rimproverandosi, coll' accento della disperazione, di non aver raccolto le ultime parole del più affettuoso tra i fratelli; del migliore fra i re.

Le mortali reliquie di Luigi furono deposte in due urne funebri. Carlo d'Angiò ebbe le viscere del santo Re, e le mandò alla badia di Monreale, ove per lungo tempo attirarono la devozione de' Fedeli. Le ossa ed il cuore rimasero a Filippo, che le depose nel tempio di San-Dionigi presso alle tombe ove dormivano Filippo-Augusto suo avo e Luigi VIII suo padre. Luigi IX venne quindi, per decreto della Chiesa, annoverato nella falange de' Santi.

A Luigi IX succedè Filippo, ch' era anch' egli nel campo ed infermo. Per rintuzzare

l' orgoglio de' Saracini che tribolavano l' esercito, il Re di Sicilia trasse i Francesi ad attaccarli. L' avvedutezza di Carlo procurò la vittoria ai Crociati. Ma dopo la morte di Luigi, la spedizione non avea pe' Francesi uno scopo che loro importasse; Filippo era bramoso di ripassare in Francia a prendere le redini del suo regno, e Carlo d'Angiò non bastava solo alla guerra. Quindi si fece la pace ossia una tregua di dieci anni, mediante la quale si stipulò che il Re di Tunisi pagherebbe una grossa somma per compensare le spese della guerra; che i Cristiani non sarebbero molestati ne' suoi dominii, e che i Franchi potrebbero liberamente trafficarvi senza pagare gabelle. Inoltre il Principe musulmano dovea pagare un tributo annuo di quarantamila scudi d' oro al Re di Sicilia.

Di tal guisa Carlo d' Angiò, lo stromento della vendetta de' papi, l' assassino del giovine ed infelice Corradino, l' oppressore della Sicilia, ebbe a ritrarre tutti i vantaggi di una spedizione da lui consigliata, e che avea costato alla Francia il suo migliore monarca.

L' anno seguente (1271) il principe Eduardo, primogenito del Re d' Inghilterra, passò in Palestina con suo fratello e con molti Baroni. Egli fece levare a Tolemaide l' assedio messole da Bendocdar; poi entrò in campagna con settemila uomini, prese Nazareth e ne passò

a fil di spada gli abitatori maomettani. La sottile politica del principe Eduardo trasse in Siria i Tartari, nemici implacabili degli Egiziani. Ma finalmente, a preghiera di Ugo, re di Cipro e Gerusalemme, fece la pace col Sultano. In quel mezzo Eduardo fu in procinto di perire per la mano di un assassino che si era guadagnato la sua amicizia col portargli lettere di un emiro, il quale fingeva di volersi fare cristiano. Tosto che fu guarito, Eduardo partì da Tolemaide (27 settembre 1272) per far ritorno in Inghilterra, e prendervi possesso del trono che divenuto era vacante per la morte di Enrico III suo padre. Le truppe ch' egli avea condotte di Europa, rimasero in Palestina. Egli fu ricevuto in Sicilia con tutti gli onori dovuti alla sua regal dignità da Carlo d' Angiò, che lo ritenne alcun tempo appo di sè; indi passò in Orvieto, dove il papa Gregorio IX risiedeva con tutta la sua Corte, e s' imbarcò alcuni giorni dopo per l' Inghilterra.

A malgrado della tregua era da temersi che la disunione messasi tra i Cristiani in Oriente per riguardo alla successione al regno, o, per meglio dire, al titolo di re di Gerusalemme, non traesse Bendocdar a cogliere quella congiuntura per impadronirsi del poco che ancor loro restava in Siria ed in Palestina. Fortunatamente i Tartari non gli lasciarono il tempo di compiere tutti i disegni del suo odio e della

sua ambizione. Avendo saputo che questi assediavano sull' Eufrate una Fortezza che gli apparteneva, egli mosse contro di loro, e passò il fiume a nuoto, alla testa di una forte cavalleria: egli confidava di sorprenderli, quando all' improvviso fu assaltato da un grosso corpo ch' essi gli aveano mandato contro. La miglior parte del suo esercito fu tagliata a pezzi, ed egli stesso ne riportò una sì grave ferita, che alcuni giorni dopo n' ebbe a morire. Bellissimo era il destro che si offeriva ai Cristiani della Palestina, se le discordie loro non gli avessero impedito di profittarne; ma nulla poteva sedar le contese del continuo rinascenti tra gli Spedalieri e i Templari.

Passato quel momento, le cose de' Cristiani in Oriente piegarono sempre più verso il loro tramonto. I Saracini respinsero i Tartari; e Melek-Sais, successore di Bendocdar, volse le armi contro i Fedeli. Egli pose l' assedio a Margat, Fortezza appartenente agli Spedalieri. Questi prodi cavalieri fecero portenti di valore per difenderla. Ma finalmente oppressi dalle forze dei Saracini, e vedendo i ripari della Fortezza tutti smossi dalle mine, furono costretti a capitolare. Usciti che ne furono i Cavalieri, il Sultano fece demolire la piazza dai fondamenti.

Melek-Sais, dopo la conquista di Margat, s' impadronì del castello di Laodicea. Egli disponevasi a fare l' assedio di Tripoli, allor-

quando uno de' principali emiri lo fece perire, e salì al trono col nome di Melek-Messor. Il nuovo Sultano, stabilita ch' ebbe la sua potenza in Egitto, ripigliò il disegno formato dal suo predecessore di scacciare i Cristiani dalla Palestina, ed assediò Tripoli, che prese d' assalto, ed abbatter ne fece le mura. Settemila Cristiani perirono in quell'incontro. Melek-Messor avrebbe potuto estendere più oltre le sue conquiste; ma temendo di trarsi addosso tutte le forze dell' Occidente con qualche nuova Crociata, conchiuse, verso il 1289, una tregua di due anni con Enrico II re di Cipro e di Gerusalemme.

Tale era la condizione degli affari di Terra Santa. Di tante piazze che Goffredo di Buglione ed i suoi successori aveano conquistate, Tolemaide era la sola città importante che rimanesse ai Cristiani di Oriente. Essendo questa piazza divenuta la capitale del Regno dopo la presa di Gerusalemme, ed ivi avendo posto stanza quasi tutti i Cristiani greci e latini, popolatissima quindi ella era. Non pertanto, ciò che avrebbe dovuto farne la forza, ne cagionava la debolezza, per la divisione che regnava tra i Capi che si pretendevano indipendenti un dall' altro.

Durante la tregua il Gran Maestro degli Spedalieri, prevedendo con dolore l' intera rovina de' Cristiani in Terra Santa, passò in Occi-

dente per ricavarne alcuni soccorsi. Egli altro però non ottenne che millecinquecento uomini fornitogli da papa Nicolò IV, gente per la maggior parte di mal costume, ed avvezza alle rapine ed ai delitti. Giunti in Tolemaide questi nuovi Crociati, ad onta della tregua si diedero a saccheggiare le terre de' Saracini. Il Sultano d' Egitto chiese che fossero puniti; ma in Tolemaide non v' era chi governasse. La città era piena di Cipriotti, di Veneziani, di Genovesi, di Pisani, di Fiorentini, di Francesi, d' Inglesi, di Siciliani, di Spedalieri, di Templari, di Teutonici, e nessuno all' altro obbediva. Ogni nazione occupava un quartiere della città; il Patriarca ed il Clero s' erano trincerati in un sito particolare. La gelosia, inevitabile tra tante nazioni, le rendeva sospette ed odiose fra loro. Si veniva spesso anche alle vie di fatto. L' infelice Tolemaide chiudeva nel suo recinto i suoi più crudeli nemici. L' assassinio, il veleno restavano impuniti; i delinquenti trovavano un asilo sempre sicuro in qualche quartiere della città. La corruzione de' costumi era comune in tutte le classi: di maniera che fra tutti gli abitanti della Siria i Cristiani erano riputati i più malvagi.

Non è quindi maraviglia se quella moltitudine confusa ricusò di dar soddisfazione al Sultano d' Egitto, come proponevano che si facesse i Capi dei tre Ordini militari. Laonde i

Saracini si mossero a stringerla d' assedio. In quel mezzo morì Melek-Messor, e l' esercito riconobbe per sultano il giovane principe Melek-Seraph. Questi imprese l' assedio di Tolemaide il 5 di aprile dell' anno 1291. Il suo esercito era composto di centosessantamila fanti e di sessantamila cavalli.

Sì grandi forze annunziavano la lunga e vigorosa resistenza a cui il Sultano si aspettava nell' attaccare una delle più belle, delle più popolate, delle più floride, delle più forti piazze di tutto l' Oriente. Infatti si era presa sì gran cura di fortificar Tolemaide in quegli ultimi tempi, ch' essa era tenuta per inespugnabile; soprattutto chiudendo nel suo seno più di trentamila uomini atti a portar le armi, oltre un nuovo rinforzo di Crociati che si stava ognora aspettando.

Gli attacchi furono vivi e continui; nè di notte, nè di giorno gl' Infedeli non lasciavano riposo agli assediati. Essi usavano nel tempo stesso la zappa e la mina, e battevano del continuo le mura con tutte le macchine da guerra conosciute a quel tempo. Il mare essendo libero, ed i Cristiani avendo molte navi nel porto, i più ricchi fra gli abitanti s' imbarcavano colle loro famiglie e con quanto aveano di più prezioso: chi cercò un asilo nell' isola di Cipro, chi si rifuggì nei porti della Grecia e dell' Italia.

Commosso dalle instanze dei difensori di Tolemaide, e dai pericoli di quella città, Enrico II, re di Cipro e di Gerusalemme, vi condusse duecento cavalieri e cinquecento fanti. Ma il soccorso era troppo tenue per que' frangenti, ed il coraggio del Re mal sicuro. Egli sostenne però con fermezza l' assalto dato dai Saracini alla città dopo la caduta della Torre Maledetta; ma nella notte, col favore delle tenebre, s' imbarcò sopra le sue navi, e fuggissene in Cipro vilmente.

Gl' Infedeli tornarono il giorno seguente all' assalto, oppressero col loro numero i Cavalieri teutonici, e penetrarono sin nel cuore della città. Ma gli Spedalieri piombarono addosso agl' Infedeli con tant' impeto che li respinsero e li rovesciavano dall' alto della breccia nei fossi. Tuttavia gl' Infedeli non cessarono i giorni seguenti dal rinnovare l' assalto. Giammai azzuffamento fu più ostinato. La presenza dei due Gran Maestri parea rendere invincibili i Cavalieri. Nessuno conosceva il pericolo, ogni soldato voleva vincere o morire. Ma finalmente la vittoria rimase agli assedianti, che ogni lor perdita potevano riparare con nuovi rinforzi. Gli Spedalieri tentarono indarno una sortita: la maggior parte di loro fu tagliata a pezzi, il rimanente si ridusse al porto e riuscì ad imbarcarsi per Cipro.

Frattanto la città era piena di sangue e di

fiamme. Trecento Templari si chiusero nella torre del Tempio per seppellirsi sotto le sue rovina: molte donne della città vi si erano già rifuggite. I Templari si sostennero in essa per alcuni giorni; ma il Sultano avendo fatto minare la torre, sicchè in procinto di crollare essa era, i cavalieri convennero di uscirne, col patto di potersi ridurre al porto, e che si rispettasse l'onor delle donne. Firmato l'accordo, aprirono le porte della torre; ma gli Infedeli, appena entrati, si diedero a violare le donne. I Templari, accesi di nobile sdegno, caddero addosso a que' brutali, li tagliarono a pezzi, chiusero le porte, e benchè inevitabile fosse la loro rovina, non vollero più sentire parole di accordo.

Gl' Infedeli diedero allor la scalata, e le mura in un momento furono ingombre di soldati. Ma siccome quelle mura erano minate, mancaron gli appoggi, la torre crollò con ispaventevol rimbombo, e seppellì sotto le sue rovine i Saracini e i Templari. Le donne che dentro erano, soggiacquero alla medesima sorte. Di cinquecento Templari che avean sostenuto sì coraggiosamente l'assedio di Tolemaide, appena dieci ne scamparono, come per miracolo, insieme col Gran Maestro.

Eravi nella città di Tolemaide un celebre monastero di religiose di Santa-Chiara. Se vuolsi prestar fede alle Cronache antiche, la

badessa, sentendo che i Saracini aveano espugnato la città, radunò le sue suore e lor disse: « Figlie mie, dispregiamo questa vita per conservarci a Gesù, nostro sposo, pure di corpo e di cuore. Io ne ho trovato il mezzo; imitate il mio esempio ». Ciò detto, ella tagliossi il naso. Le altre monache, ciò vedendo, fecero lo stesso, e si piantarono le forbici nelle guance; tutte finalmente si guastarono il viso in differenti maniere, se lo bruttarono di sangue, e presero più cura per difformarsi che non ne prendano d'ordinario le altre donne per abbellirsi. Elle erano in quell' orrido stato quando sopraggiunsero i Saracini, i quali in vece di ammirare il coraggio di quelle caste spose di Dio, non vedendo in esse che schifosi oggetti, tutte le trucidarono senza pietà.

Gl' Infedeli, presa Tolemaide, scannarono quanti Cristiani s' avvennero in loro, e condussero prigionieri gli altri, di ogni sesso e di ogni età. Si fa ascendere a sessantamila il numero de' morti e de' prigionieri. I vincitori si diedero quindi al saccheggio della città che si trovava piena d' immense ricchezze, poscia ch' era divenuta il centro di tutto il commercio dell' Oriente e dell' Occidente, e il convegno delle nazioni marittime che ne frequentavano il porto. Di poi che fu saccheggiata, le posero il fuoco in quattro lati, e ne demolirono le mura, le torri e le case. Di tal

forma, quell' antica e famosa Tolemaide, conosciuta anche sotto il nome di San-Giovanni d' Acri, che cent' anni prima era stata presa da Filippo-Augusto e da Riccardo Cuor-di-Leone. dopo un assedio di tre anni sostenuto dai Saracini contro più di trecentomila Crociati, fu ripresa in quarantaquattro giorni dal sultano Melek-Seraph.

Il dì stesso in che avvenne la presa di Tolemaide, gli abitanti di Tiro, avvertiti da' fuggiaschi, e credendo già di vedersi il nemico alle porte, sgombrarono dalla lor città senza difenderla, e si salvaron per mare. Quelli di Berito si arresero senza resistere, fidandosi alla parola di un emiro che avea promesso di trattarli come amici se gli venivano incontro; ma giunti che furono in una pianura che dovevano attraversare, vennero tagliati a pezzi, o fatti schiavi. I Templari, che difendevano Sidone e il castello dei Pellegrini, si appigliarono al partito della fuga, tosto che videro un luogotenente del Sultano disporsi ad assediarli per mare. Ciò che rimaneva di Spedalieri e di Teutonici in alcuni castelli che loro appartenevano, non potendo sostenervisi contro una sì formidabil potenza, li sgombrarono e s' imbarcarono per Cipro.

Per siffatta maniera i Cristiani furono cacciati di Terra Santa centonovantadue anni dopo che Goffredo di Buglione e gli altri

Principi crociati n' ebber fatto l' acquisto, ed ebber fondato il Regno di Gerusalemme, che contò dodici re proprietari sino a Giovanni di Brienna, e che da questo principe in poi, cominciando da Federico II, più non si ebbe che dei re titolari.

Per togliere ai Cristiani la speranza e i modi di ripigliar mai ciò che in sì breve tempo aveano perduto, e per impedir loro di farsi padroni del mare coll' occupazione di qualche Fortezza sopra la Costa, il vincitore fece demolire tutte quelle che avrebbero potuto servir loro di piazze d' arme.

La potenza de' Franchi, dice uno storico, era stata gettata in mezzo all' Asia, come da una tempesta, e non poteva reggervisi colle proprie forze. I veri sostegni del Regno di Gerusalemme erano in Occidente, e il pincipio della sua conservazione, la sorgente della sua potenza si trovavano fuori di esso: la sua salvezza dipendeva da una folla di circostanze che i suoi Capi non potevano prevedere, da una folla di avvenimenti che succedevano all' esterno; essa dipendeva soprattutto dai sentimenti e dalle opinioni che regnavano tra nazioni lontane. Finchè l' entusiasmo che avea fondato le colonie cristiane si sosteneva in Europa, queste colonie aveano la speranza di prolungare l' esistenza loro: la maggiore delle loro calamità fu l' indifferenza dei popoli che

abitavano al di qua de' mari: il regno di Gerusalemme era cominciato colle Crociate, esso doveva finire con loro.

Una Cronaca musulmana, dopo d'aver descritto la desolazione delle Coste di Siria e la cacciata dei Cristiani, termina il suo racconto con questa singolare riflessione: « Le cose, se piace a Dio, rimarranno in tal guisa fino al giudizio universale ». I voti dell' Istorico arabo furono anche troppo esauditi finora. I Musulmani, da cinque secoli a questa parte, sovraneggiano tutti i paesi già occupati dai Cristiani, ed insieme con loro regna il genio della distruzione e della rovina. Il filosofo che scorre quelle regioni desolate, quelle campagne incolte e deserte, quei borghi cadenti, quelle città senza industria, senza leggi, quasi senza abitatori, e che le paragona a ciò ch'erano al tempo delle Crociate, dee provare un profondo sentimento di tristezza e di pietà. Senza fermarsi ai motivi che facevano operare i Crociati, senza approvare tutto ciò che lor fu ispirato da un entusiasmo spesso cieco e demente, egli dee almeno riconoscere che quelle spedizioni lontane aveano potuto partorire alcun bene, e che se talvolta portarono la desolazione sulle Coste della Siria, esse vi avevano altresì portato i germi della prosperità e del viver civile.

## Cap. XIV ed ultimo.

*Epilogo delle Riflessioni del professore Heren sopra l' influenza delle Crociate relativamente alla condizione politica degli Stati, ed ai progressi della civilizzazione in Europa: di E. V.*

La durata totale delle Crociate deve computarsi dal 1095, epoca del Concilio di Chiaramonte, fino all' anno 1291, in cui i Franchi perdettero Tolemaide, ultimo loro possesso nell' Oriente. In tutto questo spazio di tempo, oltre gli eserciti grandi che s' armarono contro i Maomettani, ebbero luogo moltissime spedizioni minori e continui viaggi. Quasi tutti i popoli dell' Europa occidentale parteciparono alla guerra, ma principalmente i Francesi (sotto la quale denominazione comprendiamo anche gli abitanti della Fiandra e della Lorena), i Tedeschi, gl' Italiani e gl' Inglesi.

Le Crociate influirono sulla potenza temporale del Capo e de' ministri della Religione,

sull' autorità dei principi, sulle classi privilegiate e sul popolo, sul commercio, il lusso e l' industria, sulle cognizioni letterarie e scientifiche. Nè i loro effetti si limitarono all' interno degli Stati: esse furono occasioni di conquiste e di stragi sul nostro Continente, perchè il fanatismo che mandava tanti eserciti contro l' Asia, non potè rimanere inoperoso alla presenza d' altre genti non cristiane nel Mezzodì e nel Settentrione dell' Europa. Però una flotta di Crociati, essendo approdata alle spiaggie del Tago, non lasciò sfuggirsi il momento d' assalire i Saracini dominatori di Lisbona, concorrendo a togliere ad essi quella città. In Ispagna le guerre contro ai Mori si riaccesero o si continuarono con crescente ferocia, essendovi allettati i guerrieri dalle stesse immunità e dagli stessi privilegi conceduti agli invasori della Siria. Huesca, Tudela, Saragozza, Murcia, Valenza e le Isole Baleari vennero in potere dei re d' Aragona; quelli di Castiglia soggiogarono la maggior parte dei Reami di Cordova, di Estremadura, di Jaen, e finalmente Siviglia e Cadice; anche il Principe musulmano di Granata divenne

tributario della loro Corona. Nel Settentrione le armi e il nome cristiano si propagarono fra popoli aborigeni, e fin allora quasi sconosciuti all' Occidente. La Prussia, ancor pagana, fu soggiogata dai Cavalieri dell' Ordine teutonico, inviati dal Papa in soccorso dei Duchi di Massovia, i quali avevano inutilmente tentato di recare, secondo le stolte idee dei tempi, il Vangelo colla forza a que' barbari loro vicini. In seguito le armi de' vincitori si volsero contro gl' Idolatri della Lituania: talchè sulle sponde della Vistola, del Pregel e del Niemen poterono sorgere nuove città fondate dai Cavalieri teutonici, dai combattenti, e dai pellegrini tedeschi, svedesi e danesi. — Ma rivolgiamo il pensiero alle interne vicende dei governi e dei popoli, riandando ad uno ad uno gli elementi sociali di cui abbiamo premessa l' enumerazione. E per non dilungarci in ricerche moltiplici troppo, e forse noiose per la frequente incertezza de' risultati, fissiamo quasi esclusivamente l' attenzione a quattro popoli occidentali che figurarono più attivamente nelle così dette guerre sante, e che dovettero quindi sentirne più efficacemente l' influsso.

Due grandi luminari, diceva Gregorio VII, furono creati nel cielo dall'Onnipotente, il sole e la luna, e due grandi potestà furono ordinate dalla Provvidenza sulla terra, il sommo sacerdozio e il principato secolare: ma siccome lo splendore della luna è un riverbero di quello del sole, così l'autorità dei principi è subordinata all'autorità de' vicari di Cristo. Noi ridiamo di così assurdo commento d'un passo della Genesi; ma Gregorio VII conosceva il suo secolo, ed era un sublime politico. Meditando egli di ridurre tutti i troni alla dipendenza della Curia romana, non trascurò verun mezzo per riuscirvi, o prepararne la riuscita ai suoi successori; pose le basi di un immenso edificio, che quantunque non mai giunto all'altezza destinatagli dal suo fondatore, o da chi venne dopo lui, fu tuttavia un sorprendente monumento d'ambizione, di costanza, di fortuna, di genio, di delitti e di abusi. Fra gli altri arditi e prudenti disegni di codesto grand'uomo è da annoverarsi il pensiero d'armare i Cristiani contro l'Asia:

disegno che fu eseguito da un suo allievo, Urbano II, convocatore del Concilio di Chiaramonte. Egli è evidente che spedizioni intraprese pel supposto onore della Fede dovevano accrescere venerazione e forze temporali ai Capi del culto, i quali le intimavano e le governavano col ministero de' loro legati. Gli stessi re, quantunque serbassero il comando propriamente militare, vestendo la croce divenivano soldati della Chiesa, e vedevano nel loro campo il legato pontificio, carica non dissimile da quella de' commissari della Convenzione presso gli eserciti francesi ne' primi anni della guerra della rivoluzione. I papi talvolta ordinavano essi i tributi necessari, talvolta permettevano ai principi d' esigerne dai fondi ecclesiastici; ed ogni nuova concessione era un passo che i papi movevano per risolvere a loro favore l' importante quistione della immunità dei beni della Chiesa, giustamente contrastata dai sovrani; ogni nuova concessione estendeva l' autorità di Roma sul clero nelle cose temporali. Dappoichè Luigi VII, re di Francia, l' imperatore Corrado III ed altri sovrani ebbero dato l' esempio di recarsi

in persona alla milizia di Terra-Santa, i papi spiarono ogni occasione d' imporre ai principi uguale prova di zelo, ed ottenutone il voto, insistevano imperiosamente per l' adempimento, accordando bensì dilazioni, ma non mai assolute dispense.

Dal predicare la Crociata contro ai Maomettani dell' Asia si progredì ad intimarla contro a nazioni non cristiane in Europa, contro ai principi cristiani nemici della Santa Sede, contro ai novatori religiosi. Gli Albigesi provarono il nuovo flagello. Le devastazioni, gli incendii, le stragi che desolarono le belle contrade della Francia meridionale, ci muovono ancora ribrezzo. Nè bastando perseguitare palesi settarii, si venne a ricercare il segreto delle coscienze, ed alla fine si ebbero le carceri, le occulte procedure, gli eculei ed i roghi: l' intero sistema dell' Inquisizione.

## *Clero.*

Le Crociate furono occasione che si aprisse in Europa un generale mercato di signorie e di poderi ipotecati, o venduti da Baroni che,

avviandosi alla Palestina con seguito numeroso di vassalli, trovavansi sprovveduti delle somme necessarie al lungo viaggio. Gli ecclesiastici ne furono i principali compratori: talchè ogni nuovo passaggio accresceva la opulenza del Clero, il quale ammassò deplorabili e pericolose ricchezze, cagioni di corruttela scandalosa, e di sette, e d'eresie, e di persecuzioni, e di rivolte. Ma senza nulla detrarre al giusto abborrimento de' vizii, o alla commiserazione degli errori e delle sciagure; senza menomamente rivocare in dubbio le ragioni dell' economia politica contro l' accumulazione di ricchezze inalienabili presso le corporazioni, ci sia lecito d' osservare che nell' undecimo e duodecimo secolo l' Europa era afflitta dalla feudale tirannia de' Nobili, e che ogni diminuzione della loro potenza non poteva andare scompagnata da un beneficio alla società: un male talvolta ne scampa da un altro.

## *Principi e Città.*

In mezzo al disordine ed alle mutazioni civili cagionate dal superstizioso delirio de' po-

poli, l' autorità dei sovrani provò modificazioni rispettivamente dissimili ed anche opposte. I re di Francia aumentarono la loro preponderanza e i possessi della corona, profittando della declinante potenza de' Nobili, che esaurivano i loro averi nelle guerre lontane, dell' estinzione di molte famiglie, i cui feudi poterono concentrarsi ne' dominii del principe, e delle sciagure degli Albigesi. All' incontro in Germania la forza degl' imperatori decrebbe, ed i grandi vassalli divennero veri sovrani, mediante la concessione a cui fu astretto Federigo II nell' anno 1231. In Inghilterra i Baroni e i Signori ottennero la *magna carta* ed altri statuti, i quali tutti, sebbene da principio non fossero destinati che al vantaggio dei Grandi, divennero pure col progredire de' tempi fondamento e norma d' una libertà nazionale.

Ma ciò che importa soprattutto, e che giova rammemorare coll' entusiasmo della compiacenza, si è lo stabilimento dei Governi municipali. Al finire del secolo decimoterzo tutte le città della Francia avevano ottenuta, conquistata, o comperata la civile libertà. Cessate le antiche tirannidi dei feudatari, am-

pliata la sfera delle idee, più sicure le ricchezze e l'industria, allargati i recinti delle mura, abbellita l'abitazione, esse presentavano uno spettacolo assai diverso dal passato squallore della passata oppressione. Nell'Italia superiore lo spirito di libertà si era già sviluppato anche prima de' tempi di cui epiloghiamo le vicende: molte città erano giunte ad un segno eminente di prosperità. Ne' due secoli delle così dette guerre sante, la ricchezza, il commercio ed il genio delle popolazioni vi giovarono con impulso efficace alla propagazione de' beni sociali. In Germania le Crociate favorirono i liberi Governi di molte città, e persino di villaggi: picciole repubbliche le quali furono per lunga serie di anni fortunate e felici. Generalmente parlando, la franchigia delle cittadinanze apportò un consolante miglioramento nelle leggi e negli usi giudiziari. La vita e l'onore degli uomini furono più rispettati, dacchè non trattavasi più di schiavi spregiati; l'atrocità de' così detti giudizii di Dio fu gradatamente ravvisata ed abborrita; meno barbare legislazioni succedettero

alle crudeli stoltezze del preto e del degenerato feudalismo.

*Contadini.*

Gran numero d'abitanti delle campagne si sottrassero alla servitù della gleba votandosi al viaggio di Palestina, chiamati d'altronde ai divoti stendardi anche dall'esempio, dal fanatismo e da altre passioni. A quelli per altro cui fu dato di rivedere l'Europa era difficile serbare l'acquistata indipendenza civile; ben pochi ne avevano i mezzi. Laonde è da credersi che per la maggior parte ritornassero al pristino stato costretti da miseria, se non furono soccorsi da qualche circostanza propizia che li salvasse da un nuovo servaggio, o almeno lo rendesse più mite. Siccome immense campagne erano rimaste deserte, i Signori cercarono d'attirare sulle loro terre i pochi agricoltori reduci, sfuggiti al ferro e ai disagi, o i coloni d'altri Baroni: offrivano loro condizioni e stipulavano contratti. Ciò ebbe luogo, più che altrove, nel centro e nel Settentrione della Germania, e nei contorni del Reno, perchè ivi più che altrove scarseggiava la po-

polazione non solamente per causa delle Crociate, ma anche per le lunghe guerre de' Tedeschi contro le orde dei Barbari, i quali invadevano le Provincie orientali dell'Impero.

Del resto le libere cittadinanze tedesche non furono inoperose a riguardo degli oppressi campagnuoli. Esse accolsero nelle loro mura gl' infelici, che vi rifuggivano impazienti del penoso avvilimento della loro condizione: esse osarono anche conferire i diritti civili ad uomini che tuttavia continuavano ad abitare nelle campagne; e non desistettero dalle innovazioni (pur troppo forse illegali), nè pei reclami, nè per la vigorosa opposizione de'Nobili. In Francia le città non imitarono che debolmente l' esempio de' loro vicini: aprirono anch' esse sovente un asilo nelle loro mura; ma non pare che estendessero più oltre il loro patrocinio: gravi difficoltà s'opponevano all' affrancamento de' villici francesi. Riguardo all' Italia, la schiavitù disparve interamente nel decimoquarto secolo, a detta del Muratori, il quale ne attribuisce la cagione alle guerre municipali che obbligarono le città ad arruolare genti di contado, affrancandole. Si aggiunga,

che esse sforzarono molti castellani ad iscriversi nel catalogo de' cittadini, ed a liberare i loro servi. Le discordie italiane, origine di tante sciagure permanenti nell'avvenire, procacciarono adunque questa volta un inestimabile beneficio.

### *Nobili.*

Parlando de' principi, de' governi municipali, de' cittadini e del clero, noi abbiamo già per incidenza fatto cenno de' Nobili: ora non ci resta che a soggiungere alcune cose più specialmente riguardanti questa classe di persone, cioè alcune notizie sullo spirito e sugli ordini cavallereschi, sulle armi e i cognomi di famiglia. Le così dette guerre sante contribuirono a perfezionare e diffondere quel complesso di costumi a cui si dà il titolo di spirito cavalleresco; cioè entusiasmo di gloria militare e di galanteria, desiderio d' avventure e di pericoli incontrati per difesa de' deboli, o per una supposta virtù di zelo religioso. Duranti le stesse guerre vennero fondati in Palestina i primi Ordini cavallereschi: quello di San-Giovanni, i

Templari e l' Ordine teutonico; i quali poi suggerirono l' idea di crearne tanti altri in Europa, e tanto diversi l' uno dall' altro: singolari istituzioni, alcune ispirate e modificate da circostanze fortuite, altre dettate da imitazione ovvia in somiglianza di bisogni, talune persino da brama di retrocedere verso costumi spenti per sempre. Un uomo di spirito potrebbe trarne materia per un utile, ameno e bizzarro libretto. Vi si vedrebbe per quali gradi ciò che fu importantissimo diventi talora frivolissimo; per quali mutazioni inevitabili il tempo logori le più attive molle sociali fino a renderle imbarazzanti rimasugli del passato; per quale progresso una cosa che da principio era utile trapassi ad essere nociva, ed all' ultimo diventi indifferente per inefficacia al bene ed al male; per quali accidenti diversissime cose portino non di rado un medesimo nome. Chiamasi in fatti Ordine quello de' Cavalieri teutonici del medio evo, che furono Capi alla conquista della Prussia, e chiamasi Ordine quella decorazione che ci fa sorridere appesa all' abito de' camerieri ne' palazzi di Roma. Le Crociate servirono a stabilire in Europa l' uso de' cognomi di fami-

glia. Se esisteva già qualche segno distintivo de' casati, esse ne resero ben più generale il bisogno. Infatti un condottiero, o un barone, col solo nome, per esempio, di Baldovino, o di Guglielmo, sarebbe rimasto confuso fra tanti altri Baldovini e Guglielmi suoi commilitoni. Allo stesso fine giovarono le fasce, i fiori, le imprese allegoriche indicanti coraggio, zelo, o affezioni segrete: in somma que' capricci dipinti negli scudi onde provennero in seguito le insegne gentilizie. Anteriormente v'erano bensì scudi screziati ed alcune *armi parlanti*, ma non già veri stemmi. Ora ognun vede che senza permanenti segni esteriori sarebbe stato impossibile accertare (come lo furono ne' tempi susseguenti) le diramazioni di parentela, nè perpetuare le memorie genealogiche anche pe' discendenti che perdeano le possessioni de' loro maggiori; che la Nobiltà de' secoli recenti non sarebbe stata nè numerosa, nè organizzata come lo fu, e che per conseguenza non avrebbe essa prodotto gli effetti che arrecò nella politica degli Stati. Codesti effetti per altro noi ci asteniamo dall' analizzarli, ricordandoci che nel nostro paese la civilizzazione ha abolito la preponde-

ranza delle caste. Più conforme alla tenuità degli oggetti che ne circondano sarà l' osservare oziosamente che i *Leoni ritti in piedi*, *i cani abbaianti alla luna*, o altri sgorbi eletti per farne pompa da qualche giostratore che andava vestito di ferro, e non sapeva nè leggere nè scrivere, furono l' origine lontanissima dell' emblema glorioso la *Pila elettrica* nello stemma del professore Volta.

*Navigazione e Commercio.*

Il bisogno di numerose armàte navali, pel trasporto marittimo degli eserciti, fu occasione ed impulso a progredire nell' arte della navigazione e nella potenza marittima. Venezia, Genova, Pisa gareggiarono con quel fervore che anima gli uomini spinti dall' amore del lucro, da ambizione e da gelosia. Esse volgendo a vantaggio della loro mercantile politica il fanatismo de' Crociati, e le complicate relazioni in cui trovossi l' Impero d' Oriente minacciato, o vessato, fondarono fattorie nella Grecia e nell' Asia, quasi colonie. Una fattoria non di rado occupava un intero sobborgo,

o un quartiere d' una città ; ivi i mercatanti stranieri venivano amministrati da proprie leggi e da proprii magistrati. — Anche la città di Marsiglia ebbe fattorie, se non in Grecia, nella Palestina e nella Siria: la marina marsigliese divenne anch' essa floridissima, a segno che nel 1190 potè fornire navigli pel trasporto di tutto l' esercito inglese di Riccardo Cuor-di-Lione.

I Veneziani principalmente ottennero esorbitanti privilegi dai deboli successori di Costantino. E quando i Franchi ne invasero la capitale, statuendo di sottomettere colla forza delle armi tutto l' Impero d' Oriente alla Repubblica veneta, vennero a questa assegnate più di settemila leghe quadrate di terreno sul Continente, o nelle Isole. La sovranità di lei in Costantinopoli fu di corta durata. Ma non furono tutte passeggiere le conquiste de' Veneziani, originate dallo smembramento de' greci dominii, nè fu passeggiera l' audace destrezza di que' mercadanti, i quali profittarono della prosperità per dilatare sempre più il loro già vasto commercio, e, venute le sciagure, cercarono nuove vie di potenza. Perduta Costantinopoli, e' si volsero al porto d' A-

lessandria, ed apersero a loro favore un più esteso ed attivo traffico delle derrate d' Egitto, dell' Arabia e dell'India. — Intanto i progressi della navigazione, lo splendore delle forze marittime, l' acume mercantile e l' ardimento in tentare difficili imprese preparavano l' epoca di Cristoforo Colombo e di Vasco di Gama.

Non termineremo questo paragrafo senza mentovare un' utilissima istituzione surta in Catalogna mentre in Italia fervevano le violenze cagionate dai reciproci odii delle nostre Repubbliche. Parlo di quella la quale ebbe il titolo di *Consolato del Mar*, adottata da' Veneziani (verisimilmente nel 1255), indi dai Pisani, dai Genovesi e da altri navigatori. Il Consolato del Mar, divenuto legge fondamentale in tutti i porti del Mediterraneo, pose un freno all' universale pirateria di que' tempi.

### *Industria.*

Il commercio, l' opulenza delle città, la formazione de' governi municipali, la decadenza della feudale anarchia, i tornei, sedi di galanteria e di lusso, ove accorrevano i Nobili abban-

donando le loro malinconiche rocche, un complesso in somma di circostanze diverse impresse un nuovo vigore all' industria, nell' atto stesso che procacciava un più ordinato e più decoroso vivere civile. Oltre a questo generale vantaggio alle arti, le Crociate ne produssero altri più diretti e speciali.

L' anno 1148 Ruggiero II, re di Sicilia, avendo occupate Corinto, Tebe ed Atene, trasportò a Palermo i più industri fabbricatori di seta che fiorivano in que' luoghi: e Palermo per tal modo divenne maestra agl' Italiani in un' arte che doveva prosperare splendidamente nella nostra penisola.

Le guerre e i viaggi in Oriente contribuirono ad introdurre o a rendere più generale in Europa l' uso di varie materie prime per le tinture, fra le altre, dell' indaco. Nè è da passarsi sotto silenzio la scoperta della canna da zucchero veduta per la prima volta da' commilitoni di Goffredo: verso la metà del duodecimo secolo la coltura di essa era già comune nella Sicilia. Bastino queste lievi notizie al proposito nostro: soltanto avvertiamo che è sommamente difficile l' accertare ed annoverare,

benchè approssimativamente, tutti quei rami e mezzi d' industria di cui andiamo debitori all' Oriente, e molto più il distinguervi quelli che derivarono all' Europa dalle Crociate.

## *Letteratura e Scienze.*

I viaggi e il commercio, scoprendo agl' indotti Europei parecchie produzioni straniere, apportavano ad essi qualche nuova cognizione fisica, sebbene in que' tempi tenebrosi le produzioni naturali non venissero osservate con esame analitico, nè colla sistematica curiosità degli scienziati. Più notevoli furono i progressi della geografia, non già per altro della scienza geografica che misura il Globo e fissa accuratamente i rapporti delle varie regioni fra loro col sussidio dell' astronomia e della matematica, ma soltanto di quella geografia più ovvia che fornisce grossolane nozioni di luoghi e di popolazioni lontane. Su informi carte si tentò eziandio di ritrarre le regioni delle quali si veniva acquistando notizia; si procurò di delinearvi le varità de' paesi: cammelli, per esempio, elefanti, pesci d' apparenza mostruosa, edifizi

singolari, le vesti e le armi degli abitanti. Rozzissimi saggi, ma non senza utilità. Le Crociate influirono sulla filosofia scolastica mediante il facile contatto d'idee coi filosofi e coi teologi greci, e mediante la lettura di qualche libro d'Aristotile trasportato in Europa ed aggiunto ai già noti. Ma questo non fu vantaggio, fu un danno, come ognun vede; giacchè la filosofia scolastica, principalmente nel decimoterzo secolo, degenerò ognora più in dispute vane, recò nocumento agli studi veri, ed inceppò lo spirito umano.

La letteratura fu più felice della filosofia astratta. Il fermento delle idee, le mutazioni de' costumi non potevano andare scompagnati da utili influenze sulla poesia e sulla storia. Audaci tentativi, glorie e sciagure europee eccitavano curiosità ed entusiasmo: e per ciò non mancarono narratori. Lasciando da parte vari scrittori in idioma latino, faremo menzione del prode Villehardouin autore della prima Storia in volgare francese, in cui egli espose l'impresa de' Franchi contro Costantinopoli, alla quale era intervenuto in persona. Il signor di Joinville superò quel primo saggio storico

colla Vita di Luigi IX, ed i viaggiatori italiani coi loro racconti avidamente ricercati e letti da ognuno contribuirono a preparare la lingua di Dante. Intanto la poesia cresceva a nuovo splendore, alimentata dall' eroismo guerriero, dalla grandiosità delle azioni militari, dai costumi cavallereschi, dalle pompe de' tornei, dalla galanteria e dalle maraviglie orientali.

Le Crociate per altro furono cagione d' un irreparabile infortunio letterario. Nei tre incendii di Costantinopoli, quando la città venne in potere de' Franchi, andò perduto un gran numero di libri preziosi, residui della greca coltura.

### *Conclusione.*

Noi confidiamo che le poche cose anzi dette siano sufficienti a chiarire che l' influenza delle Crociate, presa in complesso, e non ostante alcuni perniciosissimi effetti, fu favorevole alla moderna civilizzazione d' Europa.

Ma se vorremo portare il pensiero ai delitti, alle atrocità, alle devastazioni, alle follie superstiziose con cui esse afflissero i secoli in cui

durarono, allora sarà forza ripetere le parole di un dotto Scrittore. Tali parole non cadono in contraddizione colla massima or anzi stabilita; esse si riportano ad un altro punto della quistione, la riguardano da un lato assolutamente diverso. Contengono un aforismo, quanto evidente e conosciuto, altrettanto opportuno a ridirsi. « L'ignoranza e il fanatismo sono sempre stati funesti alle nazioni: soltanto la ragione e la virtù possono formare la prosperità del mondo ».

FINE DEL II ED ULTIMO TOMO.





**Registro dei quattro rami contenuti nel presente volume.**

# INDICE ALFABETICO

## DELLE COSE PRINCIPALI TRATTATE NEI CAPITOLI DELLA PRESENTE STORIA.

*NB. Il numero romano si riferisce al Tomo e l'arabo alla pagina del sommario del Capitolo.*



### A

B

## C

Il Campo attraversa la Frigia Adusta ed arriva nella Siria. Sono sotto le mura d'Antiochia. La carestia ed il contagio gli affliggono. Prendono Antiochia, indi sono in essa assediati dal campo saracino. Riportano vittoria. I, 87. Dissensioni fra d'essi. Mosse del Campo verso la Palestina. Ricevono dei rinforzi. Arrivano sotto le mura di Gerusalemme. Riportano vittoria sopra l'oste egiziana nelle pianure di Ascalona. I, 125. Sconfiggono Malek-Adel, poi mettono l'assedio a Thoron. Rigettano le offerte fatte dagli assediati. Terrore panico nel loro Campo: si ritraggono in Tiro. Prendono due volte d'assalto Costantinopoli: la prima per cacciarne l'usurpatore Alessio; la seconda per vendicarsi di Mazzulfo. Fondano un nuovo impero de' Latini in Costantinopoli, e si dividono le spoglie de' Greci. Loro sventure. II, 110. Assediano e prendono Damiata. Il Legato del Papa vuol condurli al Cairo. Disastri che piombano

D

E



F

## G

## I

L

N



P

R

T



V



Z



